



31
4-E

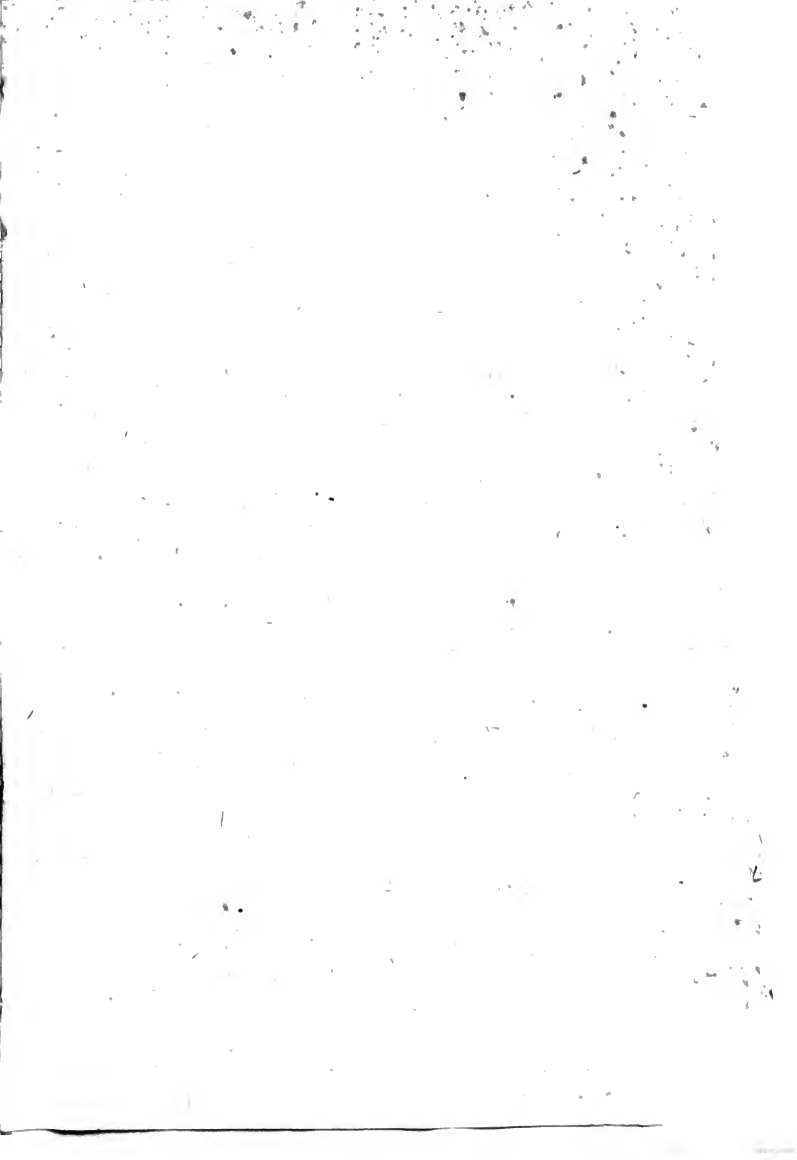
21

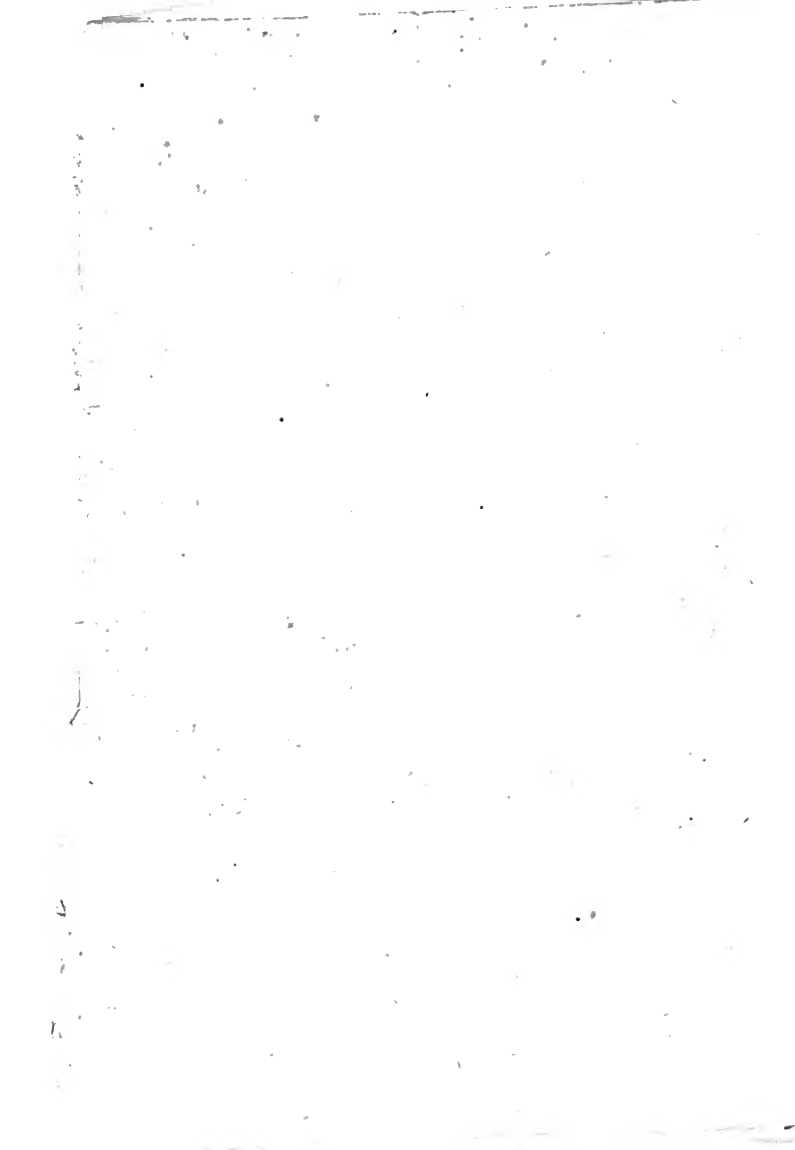


31-4-11-61

~~11-11-16~~







IN OCCASIONE
DELLE ACCLAMATISSIME NOZZE
Del Signor Marchese
FRANCESCO THEODOLI
Cella Nobil Donna la Signora
ANGELICA SERUGHI
OFFERTO DALL' AUTORE

Al Signor Marchese
GIACOPO MARIA THEODOLI

Patrizio Forlivese, e Romano del primo Ordine de' Conseritti, Nobile di prima classe della Repubblica di S. Marino, de' Sig. Marchesi di Santo Visto, de' Conti di Cicigliano, de' Sig. di Pisognano, e Barone Romano

PADRE DEL SIGNORE SPOSO

In segno di sua rispettosissima servitù.

[illegible]

In Fossli per Achille Marozzi Imp. dell'Illmo Bubblico.
1770. Con licenza de' Superiori.





CANTO PRIMO.

Inceliti illustri *Spofi*
Vedete in cortesia
Ciò, che in penſier mi mette
La calda fantafia .
Mi mette eſſa in penſiero ,
Ne dite, ch' io deliro ,
Di voſco far per Mare
Un lungo , e vario giro .
Che coſa mai, direte ,
Apprender puon due novi
Spofi di bene in queſto
Giro, che poi ne giovi ?



Tra i Popoli stranieri
Molti si traggono lumi :
Si osservano i lor buoni ,
E i pessimi costumi .
Quei per seguirli , e questi
Per evitarli ognora ;
E s' imparan mill' altre
Utili cose ancora .
E se a Voi fosse, come
A me saria giocondo ,
Farei girarvi attorno
Intieramente il Mondo .
Che il mondo per l' appunto
E' simile a una Palla ,
A cui solo il subietto
Aer fa appoggio, e spalla :
Il suo elastico solo

In

In equilibrio il pone ;
E non angolo alcuno ,
Che premalo , si oppone :
Ne potrà dirsi il mio
Ardir vano , e soverchio ,
Ch'anche il *Candisco*, e il *Drake*
Tutto il giraro il Cerchio .

II. Non avvi infra i terreni
Maggior piacer, cred' io ,
Che veder quali , e quante
Opre fè il grande Iddio .
E che mirar non puonno
Que' scioperati , e ignari ,
Che mai si allontanaro
Dai lor paterni Lari :
Che d' ogni biasmo degni
Sono ; e dai più Afsennati
Son giustamente , e sempre

Saran rimproverati ;
Vivon pigri, e oziosi
Ne giuochi, e ne' Ridotti,
Nelle scene, in le veglie,
E però sempre indotti ;
Inutilmente l' ore
Li giorni, e gl' anni spendono:
Quivi i frequenti vizij ,
E le mal opre apprendono ;
Quivi l' altrui buon Nome
Si lacera, e si macchia ;
Che qualche rea v' ha sempre,
E ffridula Cornacchia .
Questi poi son quei scemi,
Che di saper si credono ,
Ma nulla affatto fanno ,
E nulla non ci vedono ;
E benche ostentin poi

Molta

Molta grandiloquenza

Poca in lor si ritrova,

Pochissima sapienza .

III. Se inoperoso , e solo

Nella sua patria valle

Fosse giaciuto il prode ,

Terribile Anniballe:

Se solo , e inoperoso ..

Il fiero Capitano

Fosse d' Itaca visso

In full' erbofo piano ;

Stato quei non farebbe ,

E tante volte , e tante

Con eterna sua gloria

Di Roma trionfante ,

Ne auria questi mostrato

Il suo valor guerriero

Tra

Tra Greci , e lodatore
Non auria avuto Omero .
Perche lento mostrossi
A circuir lo Imperio
Di Callipode il vile
Nome acquistò Tiberio .
Se Colombo , se Gama ,
Se il Magellano ardito ,
Ne si fosse Americo
Tolto al natio suo lito ;
E chi del Mondo aurebbe
Tante Terre scoperte,
Ch' eran del tutto ignote ,
O in molta parte incerte ?
Così che tutte appena
I Romani feroci
Dei Daci , e dei Britannì

Co-

Conobbero le foci;
Ne passaro al Ponente
Di là dalle gioconde
Canarie: ed al Levante
Del Tago oltre le sponde;
E quanti son dell' Asia,
E dell' Europa i molti
Campi dentro il gelato
Settentrion raccolti:
La China Orientale,
Dei Tartari i Paesi,
E dell' India oltre il Gange
Non furongli paesi.

IV. Onde appresero tanti
Lumi. i primieri Eroi
Delle scienze più belle,
Che diramarli in Noi?
Dove le inteser mai

Pi.

Pittagora, e Platone,
Domocrito, e Talete,
E Licurgo, e Solone?

V. Perche noi pur scoprire

Non potrem qualche nuova
Terra? che pur qualcuna
Ignota ancor si trova.
Perche Noi pur Signori
Renderci non potremo
Dell' Universo almeno
In qualche lido estremo?
E allor di *Nuova Livvia*
Col nome eccelso, e chiaro
Condecorarlo poi,
Se così a Voi fia caro.
Non Tutti, e non in tutto
Hanno il vero scoperto

GI'

Gl' Antichi, e ancor ne resta
Molto, quantunque incerto.
Chi lontano si aggira
Dalla sua Patria vede,
E cose scopre, e trova,
Che appena altri le crede;
E se ne scorgon spesso,
Che si credean recenti,
Ed erano già vecchie
Tra le remote Genti.
Della Busola Autore
Bensì tra noi si pensa
Il Gira; altri a Baccone
Un tanto onor dispensa.
Pur questa vantaggiosa
Sublime invenzione
Gama trovò dell' Indie

Nell'

Nell' Oriental Regione :
 Che Uom far non può cosa
 Quaggiù, quantunque scaltro,
 Ed ingegnoso ei sia,
 Che far non possa un altro.

VL. Dunque a evitar sì brutta
 Vituperevol taccia
 Di viaggiar meco, o *Spesi*,
 Non fia, che vi dispiaccia.
 Un Palischermo ho in pronto,
 E sì veloce, e lieve,
 Che in qualsivoglia lito
 Potrà recarne in breve.
 Romper non può ne scogli,
 E naufragar non puote,
 Se ben qualche fremente
 Vento tallor lo squote.
 Cento con meco ho Genij

Uff

Ufi a varcar più mari
 Molto in Nautica esperti,
 E bravi Marinari -
 Parte in cura ha le farte ,
 Gl' argani il Padiglione,
 Le scotte, la colomba ,
 La sbarra , e il fuo Timone .
 Del Casero il Castello :
 Le Banderuole osserva
 Altro simil Drapello .
 Uno della Mezzana ,
 Altro all' Albero è eletto
 Della Maestra , e questo
 Appigliafi al Trinchetto :
 E quegli alle Bandiere :
 E questi ai buchi accorre
 Delle Comene, e rende

Men

Men gravi le Zavorre .
Meco non ho il Fanale .
Ma , e qual , Sposa, fia mai
Face miglior di quella ,
Ch' esce da vostri rai ?
Un forte Suolo armato
Tengo di acuti dardi ,
Perche dai predatori
Corfari ognor ci guardi ;
Mentre noi pur col volgo
Creder fogliam Corfari
Color , che sol con una
Nave folcano i Mari ;
Ma se con poderosa
Flotta ; non Rapitori ,
Ma li diciamo allora
Duci , e Conquistatori .

No

Ne questo sol mi basta;
Ma a vincerne l' orgoglio
D' arco, e di freccia entrambo
Armati io quì vi voglio.

VII. Non paventate, o *Sposa*,
Di queste punte al lampo
Non siete voi la prima
A comparire in Campo.
Vi comparve Cammilla
L' alma immortal Guerriera,
E sì fè capo, e scorta
Di bellicosa schiera.
La mano assuefice
All' armi, e il piede al corso
Ai militari attrecci
Il delicato dorso.
Vi comparve la tanto
Lodata Asbite illustre,

E d'isprezzò le spola,
Il fuso, e l'aco industrie;
E per erte Montagne,
Per Valli, e per Riviere
Seguiva veloce, e pronta
Le più voraci fiere.

VIII. Io farò da Piloto:

Ecco il navtico vaso,
Le carte, ed il quadrante
Per non far vela a caso.
Ridete, o *Sposi* egregi?
Voi non ancor col guardo
Mirate il legno, e il mare:
E pur non son bugiardo.
Noi sapete? I Poeti
Ad un sol cenno, a un solo
Moto trovano l'ali,
E van per l'aria a volo.

Trovan

Trovan pronte le Navi
Arme, Cavalli, e Fanti;
E quel, che e meglio assai
Senza buttar Contanti,
Non son tutti i Poeti
Come Tirteo, di cui
Rifero, fatto Duce,
I Cittadini fui.
Su via del Ronco andiamo
Alle vicine sponde,
Che la promessa Nave
Galleggia in su quell' onde.
Sì del Ronco sull' lido
La Nave mia vi attende,
E' verace il racconto,
E pur ci vi sorprende.
Vi sorprende, e vi turba,
Perche impossibil parvi,

Che

Che nell' Adriaco mare
Io possa trasportarvi.
Ben ritrovarsi Alcuni,
Che per più ricchi farne,
Un navigabil Cavo.
Volcano pur formarne :
Comendevole idea
Idea sublime, e vasta :
Ma il favellar da Grande,
E l' idear non basta.
Vi si chieggono immensi
Studij, stenti, e tesori
Da sbigottire i Regi,
E i grandi Imperadori.
Che se di Linguadocca
La lacuna famosa,
Che da Certe si spicca ;
E v'è fino a Tolosa,

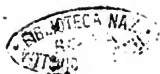
E

E mettendo da un lato
Entro il Mediterraneo ,
Dall' altro in la Garonna ,
Che scorga in l' Oceàno :
Navigabile è refa :
Del Celebre , ed altero
Tacqueto , e del Colberto
Fù il nobile pensiero .
L' opra del gran LUIGI .
Ma tra noi dei Luigi
Dei Taqueti , e Colberti
Ne pur sono i vestigi .

IX. Io nò , che non favello
A caso , e quel ch' io parlo
Saprò libero , e franco
Ancora effettuarlo .
E' ver che i nostri Fiumi
Privi d' acque sen vanno ;

B 2

Ma



Ma queste ad un mio cenno
Dai Monti scenderanno ;
E fia più agevol opra
Dell' ideata assai :
Impossibil per Dio
Da effettuarsi mai ;
Ancor, che non vi sieno
Larghe, e cupe Campagne
Da sollevare in alto ,
Ne da appianar Montagne .

- X. Già fiam del Ronco umile
Sul desiato Margo ,
E già l' acqua il soverchia
Alto quantunque , e largo .
Ecco il legno : scendete :
Non vi mostrate lenti .
Già l' ancora ritiro ,
E dò le vele ai venti .

Giunti

Giunti già siamo appresso ,
E il vedete, al primiero
Ponte, che sull' opposta
Ripa n' apre il sentiero .
Amainate le vele
Genj : e abbassate pronti
Gl' Alberi insin che tutti
Passati auremo i Ponti .

XI. Quella, che là vedete
E' la Cittade augusta ,
Che già sì popolosa
Fù nell' età vetusta .
Là dell' *Emilia* tutta
Risiede il giusto , il prode
Prince, al cui merto, e ai pregi
Scarfa faria ogni lode ;
Nella cui mente il vero
Di giustizia risplende

Amore

Amore ; e chi nol vede
O è cieco, o non intende.
Avvi il Cantore esimio
Tra i primi in oggi ammesso
Del nostro già sì colto
Italico Permeso:
L' amabile *Fusconi*:
Il mio *Fuscon* gentile
Onor del *Viri*, onore
Del *Francescano* Ovile.
V' ha il dotto *Gioavnetti*,
Che il suo *Classense* Gregge
Più che amoroso Padre
Placidamente or regge.
Quei, che testè prestommi,
Almen per molta parte,
Col Quadrante, e coll' Aco
Le neccessarie carte.

Avvi

Avvi pure il mio caro
 Benefattor cortese
Lovaselli : il cui vasto
 Cuore è a ciascun palese.
 Che le preci pieviene :
 Che non aspetta officij .
 Così un bel cuor dispensa
 Le grazie , e i beneficj .
 V' hà l' onorato *Pesci* ,
 E *Marini* , e *Mugnozzi* ,
 Le cui rare virtùdi
 Non fia , ch' io pure abbozzi .
 Anime belle Addio :
 Pregatemi sereno
 Il Ciel , ch' io già mi butto
 Dell' Adriaco in seno .
 XII. Voi rispiegate , o Genij ,
 Tosto le vele , e ognuno

Al



Al suo officio sia attento ;
E non assonni alcuno .
Su la dorata Prora
Concordi or ci sediamo
Che scoprirovvi , a quale
Lido passar vogliamo .
Un marittimo viaggio
Par che più lieve sia ,
Quando si scherza , e parla
In buona Compagnia .
E Tu leggiadra , e bella
Angelica gentile
Me, benche in triste , e nere
Vesti non abbi a vile ;
Ne turbi tue serene ,
E graziose ciglia
Il caso , a cui soggiaque
Di Galafron la Figlia .

La



La tanto decantata
Angelica; il cui bello
Tolse al gran Paladino
Col cuore anche il cervello.
Non vengo a Te, fingendo
Pieta, e divozione,
Qual Paulo penitente,
O rigido Ilarione;
E qual seco si finse
Il Vecchio calvo, e astuto,
Di che fu poi punito
Dal bravo Ferauto;
Zelante Cavaliero
Così, che in ciascheduno
Ceto ne bramerei
Sempre a lui par qualcuno.
Nudro pensieri onesti:
Dolci oneste maniere;

E

E son le mie parole
Oneste, e veritiere.
All' Isola ne andiamo,
Che primiero scoperse
Il *Franco Comandante*,
E a Noi la via ne aperse;
All' Isola novella
Cui nomò *Ciserea*;
Ne il più conveniente
Nome egli scier potea;
E di Venere aurebbe
I pregi in ogni parte,
Se Druda ella non fosse
Del sanguinoso Marte.
Di Battavia non lungi
Al decantato stretto
Sorge, per quello almeno,
Che il Relator ne ha detto.

Lungo

Lungo tratto, che in anni
Altri farebbe a stento,
Ma noi non già, che abbiamo
In nostra mano il vento.
E se il vento tallora
A suo piacer ne porti
Non mai però nell' onde
Noi restaremo absorti.
Mirate a manca mano
Su quell' angolo altera
Del gonfio Rubicone
La fertile riviera;
Dove Cesar superbo
Della sua Gallia doma
Pensò, se pur dovea
Inimicarsi a Roma.
Là soggiorna il mio caro
Amabil Bentivegni

Che

Che del suo Amor già tanti
Mi diè sinceri pegni;
E le mie Muse Ei solo
Palce: Egli solo al canto
Sprona, e tallor se piace
Tutto di Lui fia il vanto.
Questa, che al piè del monte,
(Già un tempo il mio Elicon)
Tra que' scogli vedete
E' la Dorica Ancona.
Quello è il Soggiorno, dove
Pronunciò in lieto, e grave
Volto l' Arcangiol santo
Il salutevol Ave.
In sull' opposto lido
La Dalmazia si stende,
Che un Cittadino solo
Chiara, e famosa rende:

Il Massimo Dottore,
 Che pur tant' alto intese;
 E al patrio suol le giuste
 Lodi non mai contese.
 Spunta a Lei non lontana
 La incoostante Ragusi,
 Che i Dominanti suoi
 Spesso lasciò delusi.
 Questo, che quà vedete
 Sorger come da tergo
 E' l' Italo confine,
 E già de' Brutij albergo;
 Fiero Popol, da cui
 Escio la cruda, e atroce
 Gente, se il ver si disse,
 Che chiavò Cristo in Croce.
 XIV. Rimpetto a questa punta
 Avvi la Grecia antica

Stuol

Stuol sì colto, che pari
Ritrovassi a fatica :
La sì celebre un tempo
Grecia, in cui già fioriro
Quante scienze, e quant' arti
Vediam disperse in giro.
E ben fors' anche i Greci
Se dritto pur si fimi ,
Furo a inventarle, o almeno
A ripolirle i primi.
E quali i più eccellenti
Matematici foro ,
Se non se Archita , Euclide
Eudosso , e Teodoro ?
Tra i Filosofi a quale
Giammai si de il primato ,
Se non se allo Stagira,
A Socrate, ed a Plato .

Tra

Tra Dialettici , a cui

A Stilpone a Aristippo,

Tra Scultori a Euranone,

Prasitele , e Lisippo?

A chi nella Pittura?

A Timante , ad Apelle .

Ma un presumere è questo

Di numerar le stelle .

Ivi è l' augusta Pella

Il terreno fecondo ,

Che diè il maggior Monarca,

Che vantar possa il Mondo .

E v' ha pur la Tessaglia ;

Il vecchio , e il novo Epiro ,

U' di Lucrezio è il Fonte ,

Se non parlò deliro :

La curiosa Fonte ,

A cui se imergi dentro

C

La

La mano è fredda al tatto,
E calda poi nel centro .

XV. Guardate , o *Sposi*, il Monte,

Di cui si noto è il Nome ,
Che polve , e sassi , e fuoco
Orribilmente or vome.

E mirate , potendo ,
Con le pupille asciutte
Catana , e Siracusa
Come da Lui ridutte .

Ma già senza avererci
Ci respinse cotanto
L' onda , che non già siamo
Nel Golfo di Lepanto .
Passam senza vederle

L' Echinadi famose ;
E Leuca , e Cefalonia
Ci restar pure ascosse .

E

XVI. E giacchè pur qui entrammo

Eccoci Delfo a lato

Per gli Oracoli suoi

Si un tempio celebrato;

Solo però da sciocchi,

Che speso anche a lor danno

Da maligni Impostori

Deludere si fanno.

Ed appunto delusi

Erano quegl' Idioti

Dai loro ai troppo avari,

Infidi Sacerdoti:

XVII. In quella verde Cima,

Che verso il Ciel s' innalza;

Di Parnaso scorgete

La rinomata Balza.

O Ciel l che mai vegg' io:

Il così frequentato

Mon.

Ed Ei volea più tosto
Esser di un tal Cantore
Il Tersite, che Achille
Di un Vate a Lui minore;
Forse di Quegli, a cui
Per ogni mal formata
Rima Egli dar solea
Una real guanciata.
O pregievol Costume!
Perche non usi in oggi
Infra l' Itale Muse,
E per gl' Itali Poggi!
Quanti vedrem, che pria,
D' atro pallor segnati
Mostrarfi, di Cinabro
Dipinti, e Colorati.
O farebberfi almeno
Solinghi, e taciturni,

C 2

De.

Deposti i sacri allori ,

E i tragici cotturni .

XVIII. Voi mi chiedete , o *Sposi* ,

Che sien que folti ammassi

Intorno alle sue falde ,

Che sembran foglie , e sassi ?

Sassi , e foglie non sono ,

Benche in questa distanza

Abbian di tali oggetti

Non poca somiglianza .

Di Poetici libri

Son lunghe immense sorme ,

Ma non ebber di Vate

Gli Autor, che il solo Nome ;

Ed il Cinese Elogio .

Sopra Appollo vi scrisse ,

E -- *Versì rigettati*

A gran ragion li disse .

Del

Del conturbato Masio,
E del piccol Dottore,
Alle musiche carte
Ecco qual fassi onore.

XIX. Ma par, che alquanto mite

Il vento siasi reso.

Costeggiam la Morea,

Ed il Peloponeso.

Eccovi là l' Arcadia.

Ah sfortunata Arcadia!

Che coll' alma sua luce,

Più Febo non irradia.

Per quanto in su la Prora

Col piè m' innoltri, e rizzi,

Io non scorgo, che i chiari

Petroselini, e Pizzi.

Altri pochi ne scopro

In qualche lontananza,

Ma

Ma scarso è assai lo stuolo
Per l'ampia Arcade stanza.
Ah perche appoco appoco
Mancano i tuoi migliori
Cigni? Perche lor manca
Il pasco, e i buoni Umori.
Mancano i Mecenati
Si conti ai dì vetusti;
Ne vi sono i Trajani,
E non vi son gli Augusti.
Tutt' altro oggi si cerca,
Tutt' altro si desira,
Che un Cantor eccellente,
Che un Sonator di Lira.

XX. La veggio, sì la veggio,
E oh come in faccia lieta,
Benche da me lontana,
La mia diletta Creta.

Di.

Dicesi è ver, che audaci
Che sono mentitori,
E male Bestie ancora
Gli suoi Abitatori.
Male Bestie i Cretensi?
E dove, ed in qual suolo?
E chi giammai lo disse?
Epimenide solo.
Dunque creder si debbe
Al vano, e discortese
Epimenide? E come?
Se fu costui Cretese,
E se pur fu di Creta
Come sia in ciò verace,
Se pure ogni Cretense
Fu sempre mai mendace?
E d'onde poi costui
Profeta esser poteo,

Se

Se d' un così ingiurioso
Falso parlar fu reo ?
Ma forse , ei fu di quelli ,
Sopra de quali il Sole
Sempre tramonta , e il giorno
Ottenebrar si suole .
Di Lei per altro Omero
Parla con molta laude ,
E il dotto Emmio non meno
Giustamente le applaude .
La sua magnificenza ,
Le sue Città , la gloria
Degnissime stimaro
Di Cantici , e d' Istoria .
Ottime le sue leggi :
Chiunque egli si fosse
Il suo Legislatore
Radamanto , o Minosse .

Ben

Ben le conobbe il grande
Licurgo ; e lo sostiene
Senofonte , e lo esalta
Platone , e Callistène .
Se gl' inonesti ratti
Fur suoi ; Di biasmo degni
Sono , e faran dovunque
Fede , e onestà ne regni .
Forse , perche in tai ratti
Tropo restò malconcio
Epimenide allora
Di Lei parlò sì sconcio .
Ma sempre é a errar soggetto
Chi del supremo Nume
Non hà nel cuore acceso
L' inestinguibil lume .
E perche adunque tanto
Contra il Cretense Ceto

Livor ? perche sì duro ;
E rigido Decreto ?
Forſi vi turba, o ſciocchi ,
O forſi ancor vi move
L' Epigrafe ſonante
Di quel *Cretenſe Giove* ?
Queſto non è quel Giove
Empio, adultero, avaro ,
Che pazzamente i ciechi ,
Gentili veneraro .
Fu queſti un ſaggio Greco :
Uom di profonda mente ,
Mortale al par dell' altra
Baſſa mondana Gente :
Che viſſe, e che morio
Di *Creta* entro le mura ,
E dove pur ne ottenne
Nobile Sepoltura .
E ſe mortal ; quel Giove

Et.

Essere non potea,
Che pur vivo, ed eterno
Creta tutta credea.
Se d'un tant' Uom la Imago,
E il saper si propone
Per norma il nostro Ceto:
In che alla Fè si oppone?
Quante Adunanze, e quanti
Circoli di Eruditi
Furon d'Uomini illustri
Col bel Nome insigniti?
E la Religione
Qual insulto, qual greve
Danno per così favia
Scielta da lor riceve?
E non sempre si ponno,
Ne vano è il pensier mio,
Sacrar nostr' opre al sommo,
Mas-

Massimo eterno Iddio.
Quello che a Lui si sacra
Degno esser de' di Lui,
Degno di sua grandezza,
Degno de' sguardi sui.
E stolto allor sarebbe
Chi tra sacri Peani
Cantici mescolasse
Inutili, e profani.
E poi come potria
Trattar giovane Stuolo
Sempre Subietti eccelsi,
E al Cielo alzare il volo?
Il Silenzio, e l'impari
Numero [che si presto
Sbigottito fuggisti]
Tropo: era cauto, e onesto:
Tropp'

Tropp' era indifferente ;
E lo Inventor giocosof
Solo guardò a far dire
Il Popolo ozioso .
Oneste eran le leggi,
Savj i Legislatori ;
E nacquer da tutto altro
I lamenti, i rumori.
Pieni di Religione,
D'ogni virtute ornati
Eruditi, e prudenti
Erano gli *Ottimati*.
Se il buon *Samuelino* :
Se *Jona*, se *Naballo*
Fossero stati ammessi
In questo savio Ballo ;
Non avrien sparfi tanti
Si calunniosi detti

E niuno osato auria
Di farne onte, e dispetti.
Solo Franlavro solo
D' animo grande, e forte:
Che periglij non teme,
O il minacciar di morte:
Che in far giustizia al vero
Non cede, e non si astiene
Per cruda forte averfa,
Per fame, e per catene:
Che sana, e lunga vita,
Ne già senza ragione,
Infra gli ultimi doni
Della Natura pone:
Che crede intolleranti,
E frivoli disagi
Di Venere i piaceri,
Tutti gli onori, e gli agi:
Dell'

Dell' alma sua diletta
 Cresca all' amena Valle
 Intrepido , e costante
 Mai non voltò le spalle.
 Volti le spalle , e altrove :
 Volga pauroso il piede
 Chi a mal oprare è avezzo ,
 Chi d' elser reo si vede.
 Dei dodici Compagni
 Sostituiti in vece
 Dodici amici Genj ,
 Loro *Questor* si fece ;
 E così Lui vivente ,
 O prosperoso , o infermo ,
 Sempre il *Cretense Ceto*
 Saldo vedrassi , e fermo.
 XXI, Se troppo io fui soverchio ,
 Scusate o *Sposo* , o *Sposa* ,
 D Che

Che fuor di me mi tolse

La fantasia focola .

Della mia *Creta* a fronte ,

Che ancor mi alletta, e bea ,

E come ai ! non curarla ?

Come tacer potea ?

Torna a infuriarsi il Mare :

Sposi v' incoraggite .

E perche mai temete ?

Perche v' impallidite ?

Se bene ... Un tal colore

Troppo é conveniente

A chi d' amor nel fuoco

Incenerir si sente .

Vedete dove a un tratto

Ne trasportano l' onde :

Di *Corfica* son queste

Le abbandonate Sponde .

Ah

Ah dove è il valoroso
Impavido Guerriero,
Che finor ne difese
Il contrastato Impero !
Quei, che col suo valore
La nostra etade abbellà
Quanto illustrò l' antica
Il forte Eroe di Pella .
Ma ancor più cresce il vento :
Ed eccoci nel Tosco
Mar, non so come spinti,
E falsi il Ciel più fosco .
O tre volte felice,
E fortunato Regno !
A cui da legge un saggio ,
Un *Principe* sì degno :
Prence, che norma, e specchio
Esser potrebbe a quanti

Sono

Sono, e saran dappoi
Principi, e Dominanti.
Noi siam vicini a Terra,
E già mi riconforto,
Che non lungi saremo
Ad afferrare il Porto.



A Ncorche queste Rime sienfi condecorate col titolo specioso di *Canti*, desidera l' Autore non pertanto, che sieno riputate non altro, che una semplice *Relazione*, giacche pure da una *Relazione* hanno tratta la loro origine.

Molte cose delle accennate ne' Versi si tralasceranno nelle Annotazioni, perche vi si richiederebbe più tempo; E però si prenderà di mira unicamente quel tanto, che si crederà più necessario o perche poco spiegato nell' angustia de' Versi.

Si potrebbero omettere alcuni passi di Poeti latini intromessi nelle presenti Rime, ma il Poeta ha stimato meglio di palesare liberamente i suoi furti, acciocche il nostro Messere Anastasio, e Compagni non abbian da dire, che si è fatto bello delle fatiche altrui. E Plinio stesso lo consiglia a chiunque: *Est enim benignum, ut arbitror atque ingenuus pudoris fateri per quos profeceris.*

La scielta fatta de versi, che *Martelliani* si appellano, e che forse addesso probabilmente non

si

ANNOTAZIONI.

1. **C** He il mondo per l' appunto &c. Questi versi sono tolti da Ovidio almeno in gran parte; e sono

*Terra pilae similis nullo fulcimine nixa
 Aere subiecto tam grave pendet onus.
 Ipsa volubilitas libratum sustinet Orbem,
 Quique premat partes angulus omnis abest.
 Cum sit in media rerum regione locata,
 Et tangat nullum plusque, minusque latus;
 Ni convexa foret parte vicinior esset,
 Nec medium Terræ mundus haberet onus.
 Arte Syracusia Suspensus in aere clauso
 Stat globus immensi parva figura Poli;
 Et quantum a summis tantum secessit ab imis
 Terra, quod ut fiat forma rotunda facit.*

Il Drake nel 1577. e il Candisch nel 1586.
 Aimiraglji Inglese fecero un giro intorno al
 Globo.

Che

del Gama, del Magellano, e di Americo Vespucci sono notissimi.

Così che tutto appena &c. Il disse Tertulliano, le cui parole saranno altrove riferite.

IV. *Dove le appreser mai Pittagora &c.* Questo Filosofo si recò ai Maghi Persiani, e tra loro dimorò gran tempo per rendersi vieppù dotto, e per la stessa cagione passò tra Spartani. Platone si portò in Italia, indi nell'Egitto. Di ambidue questi Filosofi parla Cicerone de Fin. lib. 5. cap. 25. *Cur Plato Aegyptum peragravit, ut a Sacerdotibus barbaris numeros, & caelestia acciperet? Cur post Tarentum ad Architam? Cur ad Ceteros Pythagoreos? &c. Cur ipse Pythagoras & Aegyptum lustravit, & Persarum Magos adiit, cur tantas regiones Barbarorum pedibus obiit, tot' maria transiit?* Democrito non contento di trattarsi in Abdera sua Patria, benchè Laerzio il voglia di Mileto, se ne andò in Egitto, nell'Etiopia, in Persia, nell'Indie per trattare, e conoscere tutti gli Uomini più accreditati

E

in

in letterè dell' essere Nazioni ; E da Caldei, e da Maghi fu istruito nell' Astronomia , e nella Teologia. Talete uno de sette Savj della Grecia da Mileto navigò in Asia , e passò tra i Fenici famosi nella scienza del Cielo e fatto ormai vecchio si trasferì in Egitto per apprendervi l' astronomia , e le matematiche dai Sacerdoti di Menfi . Si vuole, che Egli fosse il primo a introdurre le principali scienze nella Grecia ; e che da Lui trassero origine una gran parte dell' antiche Sette . Licurgo, e Solone parimenti tutta la Grecia l' Egitto , ed altre Terre trascorsero .

Chi lontano si aggira &c. Tolto dall' Ariosto che dice .

Chi v'è lontano dalla sua Patria vede

Cose da quel , che si credea lontane &c.

III. Della Bussola Autore &c. Non si sà precisamente chi sia stato Inventore della Bussola . Una parte però de Scrittori dà questo onore a un Cittadino di Amalfi nel Regno di Napoli chiamato da Alcuni Gioanni, da Altri

Altri Flavio Gira, o Gioja. Vogliono che Roggero Bacone Monaco Inglese fosse il primo a scoprire l'attrazione Polare della Calamita. Il fatto però stà, che il Gama Portoghese trovò nell'Indie Orientali l'uso della Bussola, delle Carte, e del Quadrante. Onde è verisimile quello si dice, che Marco Polo Veneziano nel 1260. portasse dalla China, e dagl' altri Paesi Orientali, dove era stato, l' ago calamitato.

Cbe Uom far non può cosa &c. Nihil est quod fecerit homo, quod non possit facere alter hanno disse S. Agostino,

VI. *Mentre noi pur col volgo &c.* Rimproverando Alessandro Magno un Pirata caduto in suo potere rispose da franco: *Sono un Pirata perchè non mi trovo, che un Vascella solo, ma se avessi anch' io, come Tu hai una Flotta, sarei un grande Conquistatore.*

Vi comparve Camilla &c. Questi Versi sono tolti da Virgilio, il quale così disse di Cammilla.

Hos

*Hos super advenit Volscæ de Gente Camilla
 Agmen agens Equitum , & florentes acre catervas
 Ballatrix non illa Colo Calathifœ Minervæ
 Fœmineas assueta manus ; sed praelia Virgo
 Dura pati, cursusque pedum prævertere ventos .
 Enejd. 7.*

E Silio così di Asbite lib. 2.

*Nec ignara viri , vacuoque assueta Cubili
 Venatu, & sylvis primos assueverat annos
 Non calatis mollita manus , operatave fuso
 Ditynnam, & saltus , & anbelum impellere planta
 Corripedem, ac stravisse feras immitis amabat .*

VIII. Quando i Lacedemoni fecero Capitano
 del loro Esercito il Poeta Tirteo il Popo-
 lo se ne rise , e la riputò cosa mostruosa .

IX. *E se di Linguadoca &c.* Questo famoso Ca-
 nale situato tra Tolosa , e Carcassone fu
 ideato da Monsù Riquet ; e Monsù Colbert
 propose l' opera a Luigi XIV. Fu comin-
 ciata nel 1666. , e dopo essere stata abban-
 donata per qualche tempo , fu compiuta poi
 nel

nel 1682. Non altri potea certamente intraprenderla, che un Luigi XIV. in cui, a dir vero, risplendeva il coraggio degli antichi Cesari.

X. *Là dell' Emilia tutta &c.* L' Eminentissimo Sig. Cardinal Borromeo moderno Legato della Romagna : Principe veramente degno, e pieno d' una somma, benignità, e clemenza; ed ha bene questa fortunata Provincia di che ringraziare la fortunata Provvidenza. A Lui molto più, che all' Imperadore Trajano stà bene l' Elogio fattogli dal suo Panegerista : *Nullum est pulchrius Dei munus, quam castus, & sanctus, & Deo simillimus Princeps.*

Il P. M. Lorenzo Fusconi di Rarennà Minor Conventuale uno de' migliori Poeti del nostro Secolo.

Il Reverendissimo P. Don Andrea Giovanetti di Bologna Abate meritissimo di Classe, grà Teologo di Monsig. Guiccioli Arcivesco-

vo di Ravenna, eruditissimo in ogni genere di letteratura.

Il P. D. Leandro Lovatelli Monaco Camaldolese Nobile Ravennate Camerlengo del suddetto Monastero di Classe Religioso pieno di ogni virtù, e che generosamente in ogni occasione si degna di usare, a chi scrive tutte le attenzioni, è a cui si può dare la lode che diede Antonio a Graziano:

Præstare tibi quam nobis optare velocius.

Il Sig. Abate Callisto Marini di Pesaro Uditore di Camera dell' E^{mo} Sig. Cardinale Borromeo, il di cui Segretario Sig. Abate Giovanni Mugnozzi Milanese, ed il Signor Avvocato Fortunato Pesci di Prossinone Luogotenente Criminale nella Legazione di Romagna, sono tre Soggetti onoratissimi e dotati di tutti que' pregi, che si conven- gono a Ministri, che stanno in una Corte così rispettabile; in vista della quale Luca- no non direbbe ciò che cantò una volta.

Exeat

Exeat Aula quo volet esse pius. Ma si bene più tosto.

Venga alla Corte chi vuol esser pio

Il Sig. Antonio Bentivegni Riminese onestissimo Galantuomo, a cui professa lo scrivente infinite obbligazioni.

Dopo il verso *Noi restaremo &c.* si sono tralasciati i seguenti non sò se per colpa dell' Originale, o dello Stampatore.

Del favio eccoci al Porto
 Molto a me accetto, e caro,
 D' onde mi vien sovente
 Ottimo pesce, e raro.
 Dove pure i gentili
Amabili Semprini
 Accolser generosi,
 E non di rado, il Ghini;
 E là dove il mio *Checco*,
 Che stassi or sul Metauro,
 Unì il suo Cuore al Cuore
 Del suo Pastor Franlauro.

Il Sig. Antonio, il Sig. Capitano fratelli Semprini del Cefenatico, come pure del medesimo Sig. Antonio i figl, Sig. Pier-maria, e Sig. Francesco ora Tesoriere nella Legazione di Urbino, Ospiti, ed amorevolissimi dell' Autore .

All' Isola ne andiamo &c. Si suppone da chiⁱ scrive, che il lettore abbia scorsa la Relazione della scoperta della nuova Citeréa pubblicata in Parigi li 20. luglio 1769. Nel secondo Canto per altro si potranno vedere le cose più essenziali della medesima .

La Dorica Ancona &c. Dorica, perche questa Città si crede fondata da Greci. Tale la chiamò Giovenale:

*Ante Domum Veneris, quam Dorica sustinet
Ancon.*

Che un Cittadino solo &c. Il maggior pregio sicuramente della Dalmazia si è l'aver avuto il Massimo Dottore S. Girolamo . Non tacque Egli le lodi della sua Patria Stridone ,

in cui penso , che i Dalmatini tutti comprender volesse. Citarei le parole del Santo , ma le trovo cassate in tutti que' *Lessici* de' quali per testimonianza dei due celebratissimi Letterati Messer Anastasio , e Messer Masio io son solito a servirmi . Ricordomi solo, che il S. Padre così comincia : *In Patria mea vivitur in dies &c.* Nei versi si è parlato ironicamente .

È già de Bruzj Albergo &c. Si è giocosamente seguitato il parere di Coloro , che dissero essere stati di questa Nazione i Crocifissari di Cesù Cristo .

XIV. *U' di Lucrezio è il fonte &c.* Fu scritto che nell' Epiro vi fosse una fonte, la quale quantunque fredda al tatto, pure potea accendere una spenta face, e nel tempo stesso smorzare quelle , che erano accese . Questa si crede una Favoletta, ancorche sia stata creduta, e spacciata per vera da Plinio, da Mela, da Solino , e anche da Sant' Agostino .

E

Lo

Lo stesso Lucrezio se la bevette, ed anzi si
prese l' assunto di spiegarne la cagione .

*Frigidus est etiam fons supra quem sita saepe
Stupa jacet flammam concepto protinus igni ,
Tadaque consimili ratione accensa per undas
Collucet, quocunque natant impellitur auris .
Nimirum quia sunt in aqua per multa vaporis
Semina, de terraque, necesse est funditur ipsa
Ignis corporea per totam consurgere fontem,
Et simul expirare foras, exireque in auras :
Nam tum viva tamen calidus quaeat, ut fieri fons .*

XV. E mirate potendo &c. Cioè il Mongibello , che stassi quasi in mezzo delle due Città Catana, e Siracusa, le quali sono state dalle quasi continue eruzioni di fuoco, e di altre bituminose materie molto maltrattate , ma specialmente dai Terremoti provenienti , senza dubbio, dalle sotterrene accensioni del medesimo Monte .

XVI. Eccovi Delfo a lato &c. L' oracolo di Delfo era in grandissima riputazione in que' Tempi, ne' quali i ciechi Gentili vi concor-

revano

revano per ottenerne le bramate risposte. Non è il primo chi scrive a negarli, e dirli mere imposture dei falsi, ed avari Sacerdoti. Furono di questo sentimento Uomini celebratissimi tra stessi Gentili; talche ai tempi di Eusebio Cesariense si contavano da seicento degli Autori suddetti, che scritto avevano contra questa Impostura. Due accuratissimi Critici de nostri tempi il Vaudale, e Fontanelle con ragioni molto solide hanno fatto vedere, che questi Oracoli non erano cose soprannaturali provenienti o da Genj, o da Demonj, ma soltanto dalla furberia, come dicemmo, e dall' avarizia di coloro che presedevano ai loro Templi.

XVII. *Forse di quello a cui &c.* Cioè quel Cherilo Poeta, e suo per altro Familiare, a cui per ogni verso buono donare soleva una Mina; e per ogni cattivo verso una Guanciata: premio che riportava molto più spesso, che delle Mine.

XVIII. *Ed il Cinese elogio &c.* I Cinesi hanno
cin.

cinque forti di Poesia. La prima per gli Uomini illustri. La seconda, che descrive i costumi del Popolo, il modo con cui è governato, e gli affari dell' Impero. Volesse il Cielo, che questa sorta di Poesia fosse in uso in tutta l' Europa. La terza una Poesia composta con similitudini, e comparazioni. La quarta che con stile sublime parla di tutte le cose. E finalmente la Quinta che molto è in uso anche presso di noi. E si dicono *Poesie rigettate*.

XX *La veggio sì la veggio &c.* Per verità sono stato troppo proliſo in questa descrizione di Creta. Ma che si ha egli a fare? Un Viaggiatore non vuol limiti, e vuol parlare di ciò, che vede ora più, ora meno, conforme il genio gli suggerisce. Il più si è che non potrà ne pure esser breve in questa annotazione. E primieramente premettere mi conviene, che molti anni sono una piccola Comitativa di Uomini scienziati si propose

pose d' instituire una particolare Accademia tra di loro , che non contasse più di dodici Membri, e di un Capo cui intitolarono il Questore. S' institui, e se ne stabilirono le Leggi, come costumasi da qualsiasi Accademia. Tra queste leggi vi era quella del *Silenzio*. Ma che silenzio. Per non dar ansa agli Accademici di andare propalando per ogni vicolo, per ogni ridotto le loro e le produzioni dei Compagni : come fanno scioccamente molti, e molti ; lo che certo non farebbero, se imitassero l' esempio del grande Orazio .

*Nulla Taberna meos habet, neque Pila libelles,
Quis manus insudet Vulgi, Hermoginisq. Tigelli.
Non recito cuiquam nisi Amicis, idque coactus.
Non ubi vis, coramve, quibuslibet.*

Altro fine non avea che questo il nostro Silenzio ; se per avventura non si volesse aggiugnere anche l' altro di far dire i Curiosi . E per questo stesso stessissimo fine si prele per Genio Tutelare dell' Accademia *Il Giove Cretense* intendendo
non

non il Giove, che adoravano allora i Cre-
 tefi gentili, e che tutti credevano un Nume
 immortale: ma quel Giove, a cui Eglino
 fabbricarono il Sepolcro, e che senza dub-
 bio farà ftato un qualche bravo Filofofo, o
 Mago, e che fo io in venerazione della cui
 eminente dottrina farà ftato col nome di
 Giove onorato. E in fatti fi è creduto,
 che altro non foſſe queſto loro Giove, che
 l' Oromaoz de Perſiani, e l' Oſiride degli E-
 gizzj. Onde può ognuno conoſcere, che l' Ac-
 cademia non veniva ad addottare le ſtorte
 maſſime del Gentileſimo. Scielta, che
 per verità niente affatto pregiudica al-
 la Religione. I membri tutti dell' Accade-
 mia erano, e ſono Cattolici, cattoliciffimi.
 Non ſi toſto però, che fu pubblicata queſta
 Iſtituzione, e ſtampate le ſua Leggi, tanto
 nelle Novelle del Sig. Dott. Lami di Firen-
 ze, e dal Valvaſenſe di Venezia, che alcuni
 Malcontenti, per non eſſere ſtati nella me-
 deſi.

sima ammessi, se le scagliarono contra: dicendone tutto quel male, che la passione loro suggeriva.

Diedero di naso al numero, che pure si può dire sacrosanto. Gli Appostoli medesimi furono dodici. Diedero di naso al Silenzio, al Genio Tutelare; e finalmente per ferire tutti gli Accademici ne rinfiacciarono la scielta dell' Isola perche abitata da Genti screditate, che lo stesso S. Paolo il Dottor delle Genti appoggiato all' autorità, o sia testimonianza di Epimenide Poeta, chiama *Mala bestię semper mendaces*. Il Santo Dottore merita tutta la fede; e si può dare benissimo, che Egli trovasse i Cretesi di questo carattere, cioè a dire ostinati in prestar fede alle verità da Lui predicate, e risoluti di persistere nelle loro male inclinazioni. Epimenide però non merita veruna credenza. Se tutti i Cretesi sono male Bestie, e bugiardi, che fede si debbe avere a Costui, che

era di Creta? E si può dire con Propertio :

Aut quid Cretei tibi profunt carmina lecta?

Sebbene S. Gioanni Grisostomo dica , che Epimenide prese occasione di sparlare così de' suoi Cittadini , perche volero fabbricare un Sepolcro a Giove, che pure era tenuto immortale, io non dimeno penso, che da altri motivi vi fosse spinto . Il motivo da me addotto ne versi è tutto Poetico , ma non però inverisimile .

Origene per altro pretese, che quei versi di Epimenide fossero di Callimaco nell'Inno da lui fatto in lode di Apollo : dove comincia un verso dello stesso calibro del verso di Epimenide : e ne adduce la ragione : cioè perche i Cretesi vantavano il detto Sepolcro. S. Girolamo, Socrate, Niceforo, ed altri li affermarono del suddetto Epimenide . Costui pure fu creduto, come attestano Plutarco, e lo Scoliaſte di Luciano, Profeta ; E scrisse

se un libro intitolato *de Oraculis*, in cui al dire di S. Girolamo leggevasi l' intero verso citato da S. Paolo, che terminava nel *Ventre pigri*. Ma non altri può Egli essere stato che uno di que' Profeti, de quali Michea nel capo 8. *Nox vobis pro visione erit, & tenebrę vobis pro divinatione; & occumbes Sol super Prophetas, & obtenebrabitur super eos dies. Et confundentur qui vident visiones, & confundentur divini.* Aristotele, Cicerone, Valerio Massimo, Aulo Gellio, Erasmo, Vossio, Poliziano, ed altri parlano molto male di Costui.

Ma poco importa che i Cretesi fossero bugiardi. Era questo un difetto quasi comune alla nazione. Pochissimi Greci sono stati veritieri; e tra loro stessi si rinfacciano questo errore. Ovidio ancora nel lib. 1. *de Art. Amandi* dà questa taccia ai Cretesi; parlando di Pasife.

Pasipha fieri gaudebat adultera Tauri

Invida formosas oderrat illa Boves.

G

Nota

Nota cano : non hoc , quæ centum sustinet Urbes

Quamvis sit mendax : Creta negare potest .

I Cretensi de quali io intendo di parlare non sono tali .

Dell' Isola poi di Creta molti gravissimi Scrittori hanno favellato con non poca lode . Omero le ne fa un bell' encomio . Ecco i suoi versi tolti dal suo Traduttore Giovanni Lavenbergio .

Creta jacet medio Tellus circumflua Ponto

Adpectu formosa , & fretilis ubere gleba .

Nonaginta illic variis cum Gentibus Urbes

Permixti sermone Viri , Hæc cernuntur Achai ,

Magnanimiq. Eteacreter , validique Cydones &c.

Nei quali versi mostra , che in quest' Isola fosserò nonanta Città . In un altro luogo pur la chiama colla voce *Hecatopolis* , con cui gle ne dà Cento . Della qual cosa però non sarebbe da stupirsi , perche Strabone coll' autorità di Soficrate ci assicura , che si estende per il lungo fino a due milla , e trecento stadii . La dilei situazione viene

accennata da Ubone Emmio nel suo libro settimo *de Grecia antiqua* .

Non saprei ben dire chi di questa Repubblica sia stato il Fondatore, perche gli Autori troppo discordan tra di loro. Chi lo disse il Re Minosse, chi Radamanto di lui Fratello, e Uomo sapientissimo. Emmi ignoto altresì chi fosse il suo Legislatore. So bene che le sue leggi erano in grande estimazione ; talche Licurgo Spartano corse a bella posta in Creta ; e gli parvero sì belle, e sì grandiose, che le trasportò nelle sue .

Eravi tra queste una legge, colla quale si ordinava, che non solo i Fanciulli andassero spesso insieme, ma che ancora gli Adulti si raunassero sovente in un dato luogo, come dice Eforo, nel quale Poveri, e Ricchi indistintamente si dovessero cibare delle stesse vivande ; e che poi si esercitassero nelle armi, facendo tra di loro finte Battaglie, lanciando dardi al segno, e correndo con gli arnesi militari indosso, e simili

Questa conversazione de Fanciulli , istituita unicamente per renderli p ù umani , e associabili, degenerò in un pessimo abuso . Disgrazia accaduta in varie cose ancora nella Chiesa di Dio, le quali se bene da principio fosser ottime, pure i Capi della medesima furono costretti a proibirle . Cominciarono pertanto i Giovanetti a far tra di loro certi Ratti poco onesti, de quali non serve il qui farne ulteriore discorso . Se bene poi Strabone dica, che questi ratti erano tutati dalla legge : *Peculiarem habebant in amoribus morem , legi congruum . . In Amasis acquirendis raptu gaudebant* ; quanto a me non posso credere che tra leggi sì ben pensate , e sì savie fostevi questa stravaganza . E se furono così rigorose nella sobrietà, dicendo Ubbone, che *compositiones temulentas, ac vinolentiam graviter puniebant* quanto p ù esser lo doveano in quell' altra che a me sembra una molto più abbomine-

vole

vole intemperanza? E' vero, che Polibio Autore per altro gravissimo, parla acramente di questo empio costume, e se la prende molto con Senofonte, Calistene, e Platone, e perche inalzarono fino alle stelle il regolamento di questa Republica: ma si deve credere che non prendesse altro di mira, che questi Ratti, come pur li prese di mira lo stesso Platone, ancorche così parziale delle leggi di Creta nell'ottavo libro delle leggi *Contra Venerem masculam Cretensum*. Ben conoscendo Platone, che questo era abuso, e non legge. E se per avventura aurà acquistato qualche vigore di legge, ciò sarà provenuto dalla consuetudine, e dal tempo, e non dal primo loro Legislatore.

Sarebbe desiderabile, che tra noi pure fossero gran parte di queste leggi intodotte

Il supremo Magistrato di Creta consisteva in soli dieci Nobili, che soleano sciegliersi ogni anno da certe determinate Famiglie; e questi amministravano la Repubblica. Oltre il Senato de Nobili, o come dice Strabone, *de Cosmi*, avevano un Senato perpetuo, come i Spartani: e coloro che vi avevano luogo erano chiamati *Senes*, e si prendevano da quelli, che erano stati *Cosmi*, e che avevano amministrata bene la Repubblica. Bellissima disposizione. Si sceglievano Senatori *pochi*, e *Vecchj*: perchè il numero eccedente non genera che disordini, e confusione: ed i Giovani non sono atti a far buone, e ben pensate risoluzioni. Roboamo figlio di Salomone, che volle servirsi di questi perdette il Regno. Ben è vero però che trovansi talvolta dei Giovani molto assennati, come all' opposto ritrovansi de Vecchj non troppo avveduti giusta il detto di Sant' Ambrogio nella spefizione del Salmo

mo 36. *Sunt quidam injuventute senes & alii iuvenes in senectute.* Ma non v'è sempre la cosa così, ed anzi vedesi per lo più che negli Uomini di età matura si trovano ancora maturi i configlj. Se poi avvenisse, che nei Paesi nostri non si mutasse sistema da quello che presentemente si tiene, non ho veruna difficoltà, che possa venire un tempo, in cui pur troppo potremo dire con Giobbe. *Putabam quod atas prolixior loqueretur sapiensiam: nec senes intelligunt iudicium.* Vantavano pure i Cretesi un'altra utilissima legge, ed era che tutti i Giovani erano tenuti a prender moglie: con questa condizione però, che non dovessero portare a Casa le loro Spose se non fosse loro atte a governare le cose domestiche. E non è vero adunque, che se fosse tra noi questa legge non si vedrebbero tante oziose Donzelle a perdere il tempo in vane, e inutili conversazioni? Sinche furono in vigore queste leggi la Repubblica di Creta s' in.

innalzò sopra tutte le altre della Grecia . Mancata l' osservanza delle medesime, Creta ancora decadde dal suo lustro . Alcuni tra gli Storici attribuiscono questa decadenza alle guerre Civili . A questa disgrazia si può aggiugnere l' altra , che essendosi i Cretesi imbarazzati nel commercio coi Corsari di Caramania si tirarono addosso una guerra coi Romani, da quali in poco più di tre anni furono superati , e vinti da Metello, che poi per questa azione prese l' agnome di *Cretico* . Venuta così Creta in poter de' Romani cominciò ad essere vessata da Saraceni , che infestavano il Mediterraneo , e negli ultimi tempi fu poi assoggettata ai Veneziani .

Comunque siasi ancorche, e le leggi, e i costumi de' Cretesi stati fossero a mille volte peggiori, siccome la nostra scelta non era, secondo l' uso de' Poeti, che imaginaria, niente potea, ne può pregiudicare all' onestà, ed alla Religione di chi la fece . E intanto

tanto si fecé , perchè essendo stata quest' I-
sola un tempo luogo assai ameno, e deli-
zioso, come ce ne fa fede il nominato Em-
mio dicendo : *Insula omni fere sui parte in
montes se attollit, & sylvis frequens est,
convallibus vero ad omne genus annuorum.
fructuum fecundissima, vini genorosiissimi, fru-
menti, arborum pomiferarum, canarum ex qui-
bus saccarum conficitur hiis praesertim pro-
prioribus Seculis feracissima* : non potea ef-
fere più a proposito per Gente applicata
alla Poesia, la quale ama di ritirarsi in luo-
ghi di questa fatta . E tutto sia detto in
grazia della nostra Creta .

XXI. Solo Franlavro solo &c. Questi versi
sono tolti parte da Giovenale, e parte da
Orazio . Così il primo

*Fortem disce animum mortis, errore carentem,
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Natura, qui ferre queat quoscumque labores .
Nescia, irascit cupiat nihil, & potiores
Herculis arumnas credat senosq. labores*

H

Ec

Et Venere, & Cenis, & pluma Sardanapali &c.

Il secondo pure parla dello stesso tenore.

..... Sapiens sibi qui imperiosus

*Quem neq. pauperies, neque mors, neque vincula
terrent.*

Responsare cupidinibus, contemnere honores

Fortis, & in se ipso totus teres, atq. rotundus.

XX. Un tal colore &c. Ovidio disse la stessa
cosa.

Palleat omnis Amant, color hic est aptus Amanti.



CAN.



CANTO SECONDO.

I. E Ccoci d' Oſſia a fronte :
 Udite il forte, e crebro
 Mormoreggiar dell' acque ,
 Che sboccano dal Tebro .
 Benche ſia l' aer folco,
 Benche baſſa, e lontana
 Voi già chiaro ſcoprite
 L' alma Città Romana .
 Umili , e riverenti
 O Voi Genj abbaffate
 Le bandiere, ed il grande
 CLEMLNTE venerate .

Deh

Deh lasciatemi, o *Sposi*,
In sì fausto, e giocondo
Punto, per poco almeno
Buttar l' ancore a fondo;
E giacche pur prostrarfi
Ai sacri piedi suoi
In cost' angusto spazio
Oggi non lice a noi;
Tra più veloci, e gravi
Genij vò scier quell' uno,
Che a spedirsi mi sembri
Più franco, ed opportuno.

II. O Tu, che del Sovrano
Appollo usi sovente
Calcar l' augusto Soglio,
Tuvanne al gran CLEMENTE.
Benche in dure, e scabrose
Cure egli sia ravalto

Di

Di vederlo, e adorarlo
 A Te non sarà tolto ;
 Che non del Vaticano,
 Ov' oggi Ei regna, e siede,
 La maestosa Porta
 Chiusa ad alcun si vede ;
 Ne vi si vede intorno
 La folta siepe orrenda ,
 Che a penetrarne il varco
 Al Passaggier contenda.
 Perche Padre comune,
 E perche tutti Egli ama
 Di tutti ancor pietoso
 Udirne i preghi Ei brama.
 Tutti egualmente accoglie :
 Tutti egualmente ascolta ,
 Il nobil Ceto, e al pari
 La Plebe ancor più incolta ,

Ne fare a Lui si puote
Il rimprovero acerbo ,
Che a Filippo si fece ,
E a un Adrian superbo .
Ne già d' uopo gli fanno
Le catene Persiane:
Non i timpani, e i bronzi
Delle Reggie Indiane .
Ne curiosa voglia
Di ricercar ti mova
Tra quell' eccelse mura
Cosa nascosta, e nuova .
Che il prudente, e sagace
Magnanimo *Pastore*
Tutti racchiusi *Ei* tiene
Gl' arcani suoi nel core .
Certo perciò, e sicuro,
Che non giammai sien noti

A

A suoi non sol ; ma ancora

Ai Popoli remoti .

D' ogni ben regolata

Corte ; e di qual sia Ceto

A gravi cose intento

L' anima è il sol segreto .

Proffeso a LUI d' avanti

In atto umil l' adora ,

E dalla sua clemenza

Questa sol grazia implora ;

Grazia, che l' altre tutte

Grazie chiude in se stessa ,

E cent' altre ne ottieni

Ove ti sia concessa .

III. Chiedi, che sia ogni Terra

Al suo Impero soggetta

Proveduta di Gente

Ben coltivata, e schietta .

Abbia

Abbia pochi, ma scelti
Onesti Senatori,
E del publico bene
Intrepidi. Amatori.
Che il numero eccedente
Pur troppo [e non già rare
Volte] pieno è di Genti
Inutili, ed ignare;
Che sconvolgono il tutto,
E de gravi, e provetti
Membri sono i configli
Sprezzati, o almen negletti:
Ed oh qual ne risulta,
(E so, che mal non penso,)
Danno al comun vantaggio
Indicibile immenso!
Danno, che nello stesso
Principe ancor ridonda,
Ben:

Benche coll' apparenza
 Del util si confonda ;
 Ma non per altro il Prence
 Se ne risente, quanto
 Il Meschinel , che vive
 Sempre in affanni, e pianto;
 E del suo sangue tinto
 Il pan di cui si pasce
 Vede tra suoi sudori:
 Tra le sue lunghe ambasce .
 Giorno si pensa, e notte;
 Cercansi i mezzi tutti,
 Onde cgnor questo sangue
 Tutto si versi, e butti .
 Ogni cegion più lieve
 Di pochi argentì spesi
 Bastano a novi imporre,
 E più eccedenti pesi.

E

E dove il primo Ceto
Non pensa, e non si adopra
Pel comun bene il tutto
Vedesi andar folsopra.
Gl' industriosi ingegni
Scemano appoco appoco,
O marciscon nell' ozio,
O nel dannoso gioco.
Le necce sarie scuole
O mancan d'apertutto,
O pur, di premio prive,
Non recanci alcun frutto
Son neglette le sacre,
E le profane carte;
Le meccaniche, e al pari
Perisce ogni bell' arte.
Il traffico, il commercio
Cotanto ad ogni Stato

Utile

Utile, o non si cura ,
O troppo male è usato.
S' introducono merci ,
Che non importan nulla
Sol per piacere al genio
Di vana Gente e brulla .
Sete , merli, galloni ,
E carte , e cere, e vini ,
Velluri , tele , arazzi ,
E panni soprafini :
Sacri , e non sacri libri ,
Pestiferi Salumi ,
Che sono ancor , cred' io ,
In odio ai sommi Numi .
Merci , che quasi tutta
Ogni nostra sostanza
Assorbono , e di cui
Se ne potria far sanza :

Mer-

Merci , che appoco appoco
Suoi Stati impoverito ;
Che il poco argento , e l' oro
Già tutto ormai rapiro .
Perchè n' esce , ma poi
Più non ritorna adreto ;
E quel sentier per cui ,
Potria tornarne è vieto .
La gola , ed il piacere ,
E l' oziose piume
Dalla sua bella Italia
Effinto hanno ogni lume .
Confusione , e orrore
In ogni parte spira ;
Ed il capo crollando ,
Il Passaggier la mira .
Piena per ogni verso
D' inutil Gente , e grama

Per

Per cui più impoverisce,
 E che il suo Nome infama,
 Gente, di cui regalo
 Potrebbe farne a tanti
 Che gli stanno d' intorno
 Prenci belligeranti,
 Quanto del Rege Ibero
 Questa sua inetta Plebe
 Necessaria sarebbe
 Alle non colte Glebe !
 Quanto atta a custodire
 Le Torri, e suoi Confini
 Dagl' assalti, e dai furti
 Dei Barbari vicini
 Ah in quale io non potrei
 Di sue più ancor fastose
 Città scolpire il detto,
 Che in Capri Augusto pose!
 Forfi

Forse non fia temuto?
 Sordi forse faranno
 I Popoli a suoi cenni,
 E non obbediranno?
 Ed Egli allor negletta
 La sua pietà, l' amore
 Al bel nome rinuncij
 Di Padre, e di Pastore.
 Punisca, e non si pieghi
 Del malvaggio, e del tristo
 Ai gridi: e imitatore
 Ei fia del suo gran Sisto.

IV. Si, si vanne al pietoso

Pastor, vanne veloce:

Tenta da coraggioso,

Perche il tentar non nuoce

O Te felice! o Noi

Felici al par, se ottieni!

Se

Se di sì fausta nuova
Apportator ne vieni!
Ma da quel venerando
Maestoso soggiorno
A questo lido, a questa
Nave non far ritorno,
Se per mia vece in pria
Tu non tributi al mio
Onorato *Buontempi*
Un rispettoso addio.
Ricordagli (e sel soffra,)
Che le Tiare, e gl' Ostri,
E quanti dar si puonno
Onor tra questi Chiostri;
Sempre saran minori
Dell' onor, della lode,
Che ne risulta a un fido
Del suo Signor Custode.

V.

- V. Riposiamci frattanto,
E con novi, e giocoli
Racconti tratteniamo
I viaggiatori *Sposi*
E perche brama Ognuno
Per natural desire
Le lodi, e le sue glorie
In bocca altrui sentire;
Udite, o *Sposi*, udite,
E ve ne compiacete,
Una Novella, e forse
Più udita non l' avete.
- VI. In quell' ampia, e superba
Città, che agl' occhj vostri
S' offre ricca d' ingegni,
Di toghe, e spade, ed ostri;
Di vostra inclita pianta
Surse il Ramo, da cui
Gli

Gli ultimi, e più pregiati
Frutti nascesti Vui.
E di questo secondo
Ramo la gran *Felice*
Fu la sola, e la prima
Bella *Coltivatrice*.
Il giovanetto *Figlio*
Erede Ella sol rese
Di assai pingui sostanze,
Come pur v'è palese.
Accortasi la faggia
Donna, che l' Avo egregio
Pel dorico idioma
Molto teneasi in pregio;
Fè sì, che il *Pargoletto*,
Ond' Ei vieppiù l' amasse.
Gentile in greci accenti
Primo lo salutasse.

Lo ingegnoso ripiego
Non fu già sparso al vento ,
Che tosto Ella ne ottenne
Il desiato intento .

E Voi , *Sposi* , apprendete
A coltivar la Prole
Negli onesti costumi ,
E nelle colte scuole ;
Ne dei moderni Padri
Seguite unqua gli esempi
Per non renderli rozzi ,
Irrispettosi , ed empj .
Che non pensan mai quale
Riverenza si deve
Al Fanciullo , che troppo
Del mal oprar s' imbeve ,
E se errar pur desia
Taluno : erri , ma poi

S'

S' involi a rai dei cari
 Teneri Germi suoi;
 Perche seguendo i Figlj
 Sue mal corrette traccie
 Con qual fronte usar poi
 Le pene, e le minaccie?
 Con qual coraggio usarne
 La libertà Paterna,
 Se fia, che in Lui, già vecchio,
 Cosa peggior discerna?

VII. Qual più vivo splendore
 Una Cittade abbellà?
 Qual di gran Stirpe è il vanto,
 E la gloria più bella?
 Non le ricchezze, e gli agi
 Gl' ampj, e regj sentieri;
 Ma i Cittadini industri,
 E i dotti Cavalieri.

Qual

Qual peggior vitupero
D' una Città, di un Regno?
E qual scorno peggiore
D' un Ceppo inclito, e degno?
Non povertà, e ruine:
Non bassi, e angusti Tetti,
Ma i Cavalieri incolti,
E i Cittadini inetti.

VIII. Ecco il Genio Oratore

Tornasi in volto lieto:
Certo segno, che a vota
Mano non torna adreto.
O felice, e beata
Cittade, a cui consente
Il Cielo in Prence, e in Padre
Il provido CLEMENTE!
O fortunate Terre!
O Terre al Ciel dilette,
Che

Che a un tanto Padre, a un tanto
Prence or siete soggette !

IX. Noi posammo abbastanza .

Passiamo in alto Mare ,

E da Genj, e dai venti

Lasciamci regolare :

Pieghino a destra , o a manca ,

O all' Occidente, o all' Orto

La nostra Nave al fine

Ne trarrà salvi in Porto.

Già corre a gonfie vele ;

E il torbido Oceáno,

Se contra Noi si sdegna ,

Troppo si sdegna in vano .

X. Eccoci in un momento

Dall' Affricane arene

Non lungi . In questa sponda

Attenti star conviene .

Guardate ormai vicino
Il Colle ameno, e vago,
Dove già fù l' antica
Formidabil Cartago ;
Che col braccio sovente
De guerrieri suoi Figlj
All' Aquile Romane
Spuntò i rapaci artiglj ;
Sopra le cui ruine
Tunisi alzò sue mura ,
Che d' un misero Bei
Sono in governo , e in cura ;
Misero al par dell' altro
(Benche temuti, e fieri)
Che tien sua sede, e Regno.
Nella vicina Algieri .
Signori ambo di scarfe
Terre, e di poche Genti ,

Ma

Ma ch  pur gir del pari
 Vorrian coi pi  potenti .
 Se poi ben dritto guardi
 Le lor grandezze tutte
 Sono de suoi nel sangue
 Contaminate, e brutte :
 Sono sostanze, e sangue
 De gram Viaggiatori
 Dei lor profani Templi
 Gli usurpati tesori .

XI. Vedete in lontananza
 L' isola di Majorica ,
 Presso a cui sorge l' altra ,
 Che appellasi Minorica .
 Questo   il famoso tanto
 Stretto di Gibilterra .
 Ma il vento ai ! ne sospigne
 Inverso l' Inghilterra .

Suolo

Suolo veracemente
D' esser veduto degno ;
Ma prender non m' arrischio
Un sì scabbroso impegno.
Nò : non debbe una fresca
Sposa (che allontanarsi
Non può dal suo Consorte]
Qui molto soffermarsi .
Ne volentier potria ,
O ad occhi indifferenti
I teneri soffrire
Lor spessi complimenti ;
Poiche le ancor più gravi
Donne, al piacere avezze ,
Ne dispensano a tutti ,
E sguardi , e tenerezze :
Tenerezze, se vieni :
Tenerezze, se parti :

E tenerezze incontri

In tutte mai le Parti.

Questo felice in somma

Dilettevol Terreno

Di queste tenerezze

In ogni loco è pieno.

XII. O quante Itale Donne

Ne andrebber vogliose,

E non le fresche solo,

Ma ancor le Vecchie spose;

E quelle più che in volto

Mostran maggior pietate,

Che tutto il giorno stanfi

A mani incroccicchiate.

E se un ben largo Ponte

Di questo mar sull' onde

Fosse, e si distendesse

Sino alle nostre sponde;

Per-

Perche farebbe ogn' ora
 Pieno da cima a fondo
 Di Gente, che verrebbe
 A questo Suol giocondo;
 Voi correr le vedreste
 Sui muri laterali,
 Ancor, che angusti, come
 Se al piede avesser l' ali.
 Ed oh quante Divote
 Aurebbe in sul Tamigi
Valentino, ma aliene
 Alsai da suoi vestigi!
 E si vedrian [lasciato
 Qualsia lor Protettore]
 Al solo *Valentino*
 Sacrar tutto il lor core :
 E le vedrem più ancora
 Andarsene veloci

Di

Di Battosce , e Suratte
 Sull' arenose Foci ;
 Là dove i Penitenti
 Fackiri attorno attorno
 Giran turgidi in volto
 Con più Divete intorno ;
 Che dalla lor pietade
 Spinte , e dal loro zelo
 Fan ciò, che al sol penfarvi
 Inorridisco , e gelo .

XIII. Già il procelloso vento
 Ne spigne a quella banda
 U' tra paludi, e laghi
 Giace l' acquosa Irlanda
 Ma no : che ormai si muta,
 E quasi a briglia sciolta
 Al tropico del Cancro
 La nostra Nave ci volta .

Ecco

Ecco le fortunate
Isole, e il loro aprico
Fertil terreno; e quello
Di Tenariffe è il Pico.
Quest' altro è il *Capo Verde*,
E in poca lontananza
Abbiamo il Tempestoso,
O sia *Buona Speranza*.
Quella è *Madagascar*,
Che ha i Franchi a suoi confini;
E forsi alla bramata
Isola siam vicini.

XIV. Voi mi direte, o *Sposi*,
Chi sà, se questa nuova
Isola scopriremo?
Chi sà se pur si trova?
E chi sà, che non sia
Questa una vera, e pretta

De

De scherzosi Francesi
 Piacevol favoletta.
 Non faria già la prima
 Questa fra le chimere,
 Che ai creduli Italiani
 Avesser dato a bere.
 Ma per altro potria,
 O *Sposi*, io vi rispondo,
 Darvi: che non ancora
 Tutto è scoperto il Mondo.
 Quante terre faranno
 Di sotto al Polo Antartico
 Non note ancora? e quante
 Ignote ancor nell'Artico?
 Ma esista, o non esista,
 Un Vate creatore:
 Può far, che pur vi sia
 Senz' esser mentitore.

Ed

XV. Ed eccoci in un seno

Affai vasto, e capace ,

Dove forse non giunse

Il Magellano audace .

O Voi, che non credete

Eccoci a prima giunta

L' Isola sacra all' alma

Gran Diva di Amatunta .

O qual turba di Gente

Ad incontrar ne viene

Curiosa per queste

Non più battute arene !

Osserviamola attenti :

Vediam se il ver pur disse

Di questi Abitatori

Il Viaggiator, che scrisse ;

Perche soglion costoro ,

Non so per qual destino ,

Sem-

Sempre ingrandir le cose
Del fatto lor cammino.

XVI. Già si appressano: e sono

Uomini, e Donne insieme

O Dio! Genti sì fatte

Sono d' Enacco il seme?

Voi sapete, che in Terra

Quasi sui primi istanti

Del Mondo eranvi molti,

Moltissimi Giganti;

E ancor dopo il Diluvio

Altri assai ve ne furo,

De quali il tempo, e il nome

Emmi in gran parte oscuro.

Chi sa, che a queste sponde

Qualcun non ne aprodasse

Colla sua Moglie, e questi

Popoli procreasse?

Già

Già il Pacitor superno
 Per quel, che Noi calchiamo
 Orbe i Figli divise
 Del primo padre Adamo;
 E che empieffero Ei volle
 Per qual si voglia verso
 Tutta intera la grande
 Faccia dell' Universo.
 Che se ne andar perduti,
 O almen restaro oscuri
 Que' sentieri, dov' essi
 Passarono sicuri;
 Questo p'ù assai, che al caso
 Si doni all' ignoranza
 Degl' Uomini, o alla vile
 Rigrizia, e non curanza.
 I sotterranei fuochi,
 I Turbini, i Tremuoti,

I Fiumi, le Correnti,
 Dell' Oceano i moti;
 Quante Terre, e Distretti
 Istmi, ed Isole, e Porti
 Auranno in tanto tempo
 Miseramente abortiti.
 Onde in sì gran distanza
 Dal Mar quell' infinita
 Copia di conche, e pesci,
 Che il Pastorel ci addita;
 E l' ancore per sino?
 Certi segni evidenti,
 Che già bagnar que campi
 L' onde del mar frementi.

XVII. O come ben formate
 Son le lor membra! o quanto
 Fine le carni, e vivo
 Il colore altretanto!

Su via scendiam sul lido:
Ma che ! Vi contorcete?
Questa è Gente discreta;
E di che mai temete!
Ma pure al genio vostro
Ostar non voglio, e solo
Io scenderò su questo
Aventuroso Suolo.
Esplorerò primiero
Quanto potrà più esatto
Le ricchezze, il terreno,
L' indole, l' arti, e il tratto;
Poi fido Relatore
Da questo almo soggiorno
Così piacendo al Nume
A Voi farò ritorno.
Ristorate frattanto
Lo stomaco digiuno.

Se

Se cibo al vostro gusto
Qui trovasi opportuno.
Sonovi, se non altro
Molte Botteghe, e varie:
Vin di Alicante, il Cipro,
E quel delle Canarie.
Avene pur del mio
Amabil *Colombani*,
Che non ha invidia a quanti
Son vini Oltramontani.
Già già tramonta il Sole,
E tutto il Ciel s' imbruna,
Ma non perciò mi aspetto
Danno, o sciagura alcuna.
Ancor che qualche tempo
A ritornar tardassi:
Che girar converrammi
Molto, ed a lenti passi,
Non

Non temere , e giocate
Come vi sia più a grado :
Statevi allegramente /
Sposi gentili : io vado .

XVIII. Non vi meravigliate

Se troppo tardi io venni,
E se più del prefisso
Tempo mi ci trattenni .
Verace in tutto ho scorto
Il Viaggiator Francese ,
E dell' Isola il meglio .
Chiario ci fa palese .
Non sol, come vedemmo,
Di lontano son belle,
Ma in vicinanza ancora
Tutte le lor Donzelle .
Tallor lungi dagl' occhi
Sembran belle figure

Mol-

Molte, ma son d'apresso
Mostri, e Caricature.
Molte d'alta statura
Appariscon lontane,
Ma poi son da vicino
Torte, malfatte, e nane.
Sono gli Uomini al pari
Vistosi, e ben formati,
Come da noi sul lido
Già furono osservati.
Non recidon la barba,
E tutte le lor membra
Copron con una veste,
Che un laticlavio sembra.
Compongono i lor panni
Scorze di piante bianche;
Che filan da se stessi,
E che le tesson anche.

Non portano il capello,
E a testa nuda vanno .
Senza calze, e mutande
Passano tutto l' anno .

XIX. D' un fottil velo eburno

Il bel Sesso si vede
Coperto, incominciando
Dal capo infino al piede .
Dell' Albero suddetto ,
Di cui quel fertil stelo
Molto abbonda , la scorza
Lor somministra il velo .
Vane non sono, o pazze,
Quai molte infra le nostre,
Ma sprezzan gli ornamenti,
E le pompose mostre ,
Da manica un bottone :
Uno, o pur due pendenti

Sono

Sono le loro gioje,
 I loro abbigliamenti.
 Mostransi de lor Figlj
 Teneramente amanti,
 E ne soffron la morte
 Con gran sospiri, e pianti.
 Sono convenienti,
 Affabili, e gentili
 Così, che Europa tutta
 Ne hà poche a lor simili.
 Dove, e da quali Donne
 Cotanto volentieri
 Giammai veggonsi accolti
 Uomini Forasteri?

XX. E Tu *Angelica* accorta
 Non rabbuffarti in volto
 Se qui verrà il tuo *Sposa*
 Affabilmente accolto.

Dei

Dei lor Mariti in faccia
(Che non sel hanno a scorno)
Il copriran col velo,
E il volteranno intorno.
Gli cigneranno i fianchi
Senza mostrar rossore,
E tutti i lor Mariti
Sel recheranno a onore.
Non fia però, che Alcuna
Me d' involtar si adopre,
Che benche lungo, e largo
Il vel, non mi ricopre;
E perche fino, e forse
Nel più eccellente grado,
O squarciato, o il vedria
Farfi sottile, e rado.

XXI. Che se così leggiadre
Si cortesi, ed umane,

Si

Si mostrarono ai Franchi
Queste belle Isolane ;
Ben a ragion quest' alma
Isola fortunata

Di *Citerea* col nome
Fu da loro onorata .

XXII. A questo Suol felice
Il sommo, ed increato
Architetto diè un clima
Soave, e temperato .
Aer puro, e leggiere :
Sito fertile, e ameno,
E intorno intorno un vago,
Limpido Ciel sereno .
Le loro abitazioni ,
O a meglio dir Capanne,
Son formate di giunchi ,
Di grosse fluore, e canne ,

Ma

Ma con tant' arte, e tanta,
E di un lavor sì saldo,
Che non può penetrarvi
O neve, o piovra, o caldo.
Ricavano il lor pane
In un terrestre frutto,
Che nella sua grossezza
Pari è al melone in tutto;
E di un ottimo gusto
Quando è ridotto in pasta
Riesce, e sostanzioso;
E l'acqua sol lo impasta.
XXIII. Non san cosa sia vino,
E bevon mane, e sera
Acqua di Cocco, o Rocca
Limpida, e assai leggera.
Gli altri lor cibi sono
Porci, Capri, Galline,
Quasi

Quasi simili a quelle
Dell' Europeo Confine .
Le mangiono alefsate ,
Ed ancora arrostito
Sopra i nudi Carboni,
E lor sembran squisite .
Cibanfi ancor di pesce,
Di cui su certe Zatte
Ne fan pesca sovente
Assai scarfe, e malfatte .
E il pescano con ami
Fatti di Madsiperle ,
O pur con certe Ceste
Bellissime a vederle .
Tallor con certi lacci,
O con specie di fili
A que' ch' usano i nostri
Pescatori simili .

Vola.

XXIV. Volatili assai rari

Vantan le lor Pendici :

Candidi Papagalli,

Varie, e grosse Pernici .

I loro Uccelli tutti

Velton oltre il costume

Pinte di bei colori

Le rilucenti piume .

Hanno ancor Essi il fico ,

Che sembrami si dica

Bonanes più esquisito

Che nella Martinica .

Sopra stuore di giunco

Si cibono sdrajati ,

E gli lor vasi tutti

Son di cocco formati ;

Non hanno essi in cibarsi ,

Come abbiain noi le mete ,

Pre-

Presisse, e mangion solo
Quando hanno fame, e sete.

XXV. Varij Semplici, e Pianta

Mostran questi Isolani,
Che a renderli son atte
Molto robusti, e sani.
Sopra l' altre il Nafurzio ,
Che assai ne porge ajuto ,
Anzi un total rimedio
Nell' orrido scorbuto .
Medici, e Medicine
Cerufici, e Barbieri
Arti, e Uomini sono
In tutto a lor stranieri.
Se abbondano di sangue
Pietre d' Agata acute
Sono le lor lancette,
Con che foran la cute.

Non

Non conoscon metalli,
Non ferro, argento, ed oro,
E conne solo, e legni
Son tutte l' armi loro:
Armi, che adopran solo
Alla giostra, alla caccia;
Non però è mai che morto
Da quelle, alcun si giaccia.
Ne pur muojon gli Uccelli
Ne restano feriti;
Ma sol caggion dall' alto
Sul suolo un pò storditi.
Leoni, e Leopardi,
Ne Tigri hanno frementi,
Ma solamente alcuni
Velenosi Serpenti
Non han musiche note,
E ballan solo a caso

Al

Al suon d' uno stromento
Cui suonano col naso -
Legger non fan ne scrivere ;
E in tutti i lor contorni
Non segnon mesi, ed anni ;
Non segnon ore, e giorni :
Non tengon conto alcuno
Di que, che trapassaro,
E non si sà, che sia
Illustre sangue, e chiaro :
Ogni moneta è ignota ,
Ed ogni lor tesoro
Tutti concordamente
Si godono tra loro .
Del zucchero le canne
Produce il lor terreno,
Ma lor proprietade
Ne ignora ognuno appieno .

Non

Non senza gran ragione
Parmi, che ancor si spere
Ch'abbiano d'oro anch'Essi
Ricchissime miniere.

Ma pur non san che sia;

E non usan monete
Privi perciò di questa
Dira terribil sete.

Per un semplice chiodo,
Od altro ferro eguale
Ne danno in vece un Porco
O simile animale.

XXVI. Guardano i lor Defonti

Attentamente efatti,
E allor li lascian solo,
Che sono putrefatti.
Strano costume, è vero,
E che barbaro sembra,

Ma

Ma però all' Uomo incauto
 Dell' esser suo rimembra.
 Di sua mortalitade
 Più radicato, e sodo
 Il pensier neccessario
 Restagli in questo modo.
 Le faci, il suono, il panno,
 Ancor che in parte tetro,
 Onde ornar noi fogli amo
 Il lugubre Feretro,
 Non imprimon gran fatto
 Quella salubre idea,
 Che ne rattrista, è vero,
 Ma poi ne giova, e bea.

XXVII. Il crudele, e fatale
 Sacrificio, che fanno
 Scusar non so, ne deggio;

L

E

SECONDO 131

Che mutansi le cose
Ma non ne pere alcuna ;
E lo spirto immortale
Erra, e quà, e là si aduna ;
Passa dai corpi umani
Nelle Fiere, nei Mostri,
E lo spirto di queste
Passa nei corpi nostri:
Insuficiente, e falsa
Dottrina, è ver, ma poi
In apparenza spesso
Sembra verace a noi.
Quanti la man spietata
Veggonfi aimè! tra Noi
Più, che fiere crudeli
Tigner nel sangue altrui .
Quanti coll' empia lingua
Un rio mortal veleno

Degli

Degli Innocenti ancora
Sparger vediam nel seno.
Quanti semplici, e grami
Osservansi nel Mondo
Dell' ignoranza immersi
Nel Pelago profondo!
Se Religione, e Fede.
Non fesserci violenza,
E come a una tal vista
Frenar nostra credenza?
Come non dir di Quello
Nella malfatta salma
Di un Leon, di una Tigre,
D' un crudo Pardo l' alma?
Come in questo lo Spirto
Di un Serpe micidiale?
E in quest' altro del vile
Orrecchiuto Animale?

Pen;

Pensier, che il Sacrificio
 Feroco, e sanguinoso
 In qualche parte rende
 Scusabile, e pietoso.
 E forse si consola,
 O non molto si attrista
 Quella Donna del Rogo
 Alla terribil vista;
 Perche se d' lo finora
 Al caso pur soggiacque,
 Perche qualche terreno
 Giove se ne compiacque;
 Sperar può di tornarne,
 Ove a morte soccomba,
 A comparir col manto
 Di candida Colomba
 Chi del buon Mida il Fato
 Sostì per non suo fallo

Potrebbe un qualche giorno
Farli veder Cavallo .

Speran posson gli ciechi,
E gl' orbi, e gli stropiati
Di ritornare in corpi
Ritti, ed illuminati .

XXVIII. Obbediscono a un Capo,

Che è loro Re, e Sourano :

Che la lor vita, e morte

Tiene assoluto in mano :

Cui amano sinceri ,

E obbediscon del pari

Qual pur sono essi a Lui

Tutti egualmente cari .

Del suo governo il peso

Egli già sol non regge,

Ma dodici altri Capi

In suo sostegno elegge .

Ei

Ei non affetta il fatto
 Dei Principi Europei ,
 Che Uomini quantunque
 Spesso la fan da Dei -
 Nell' Albergo soltanto
 Distinto egli si vede,
 Che sopra gli altri alquanto
 Nella sua altezza eccede .
 Tanto è ver , che la loro
 Vita è semplice, e schietta ,
 Ne qual tra noi di tante
 Cure lo Stuol la infetta .
 Stuolo, che di ogni Ceto
 Lacera il seno , e l' alma ;
 E raro è assai chi il core
 Abbia in pace, e in calma ;
 Essi vivono in somma
 Vita lieta , e sicura ,

Qua-

Quale ne detta appunto
La semplice natura .
Ma non però nel modo,
Che praticar solia
Diogene, che approvarlo
Alcun non lo sapria ;
Il qual lacero , e lordo ,
E fetido, e meschino
Nudrivaſi da Beſtia,
E ſtavaſi in un Tino ;
E come Beſtia infatti
In pubblico Ei volea
Simili a ſe produrre ,
E niun roſor ne avea ;
Degno Maeſtro in vero
Della Cimica ſcuola,
Che per viltà, e ſciocchezza
Stata nel Mondo è ſola ;

Tal

Tal, che il dotto Ateneo

Li fè peggior de Cani:

Chiamandoli mordaci,

Golosi, esuli, infani,

Di umanità, e virtude

Nemica empia Genla,

E Filosofi senza

Niuna Filosofia.

Ma la costor nativa

Semplicitade è onesta;

E il superfluo, e il vano

Abbomina, e detesta.

Semplice è il lor parlare:

Semplici i vestimenti:

Semplici le lor opre,

I modi, e i portamenti.

XXX. Altro, aime! lor non manca,

Che quel celeste lume,

Che

Che a conoscer ne porta
Il vero Eterno Nume :
Male, che tutti infetta :
Che tutti vince, e atterra
Quanti esser ponno' i Beni
Di questa bassa Terra.
E pur del sommo Iddio
Sì l' esistenza è certa,
Che qual sia ancor più cieco
Chiara la vede, e aperta.
Mostranla i Cieli, i Mari,
I Laghi i Fiumi, i Fonti
L' erbe, le piante, e i fiori,
Le valli, i colli, i Monti.
Da un primo, e sol principio,
Dice chi molto intende,
Il Cielo, il Mondo, e tutta
La natura dipende.

A questi Cieli, a questi
Mari, e chi dona il moto?
Se non se il gran Motore,
Ancor, che all' occhio ignoto.
Senza un perpetuo Agente
Come sussisterebbe
Il Cielo? e l' Universo
Come si reggerebbe?
Motor, che non si stanca:
Gode nei moti sui,
E ciò, che è a Noi fatica
E' di natura in Lui.
Ingenito, immortale,
D' idee mai sempre fisè;
Senza principio, e fine
Parmenide lo disse .
Ed Eschilo, ed Euforio :
Che tutto regge, e move,
Ben-

Benche da lor chiamato
Col nome vil di Giove:
Pieni di questo Giove
Il Mare il Suol, l' Empiro
Dissero franchi, e quanto
Vediam coll' occhio in giro.
Quante fur le Nazioni
Ebbero ognor costume
Di riconoscer qualche
Alto possente Nume;
Ne vi fu mai sì cieco,
E di sì mente oscura,
Che del gran Dio negasse
La forza, e la natura.
Perche sprezzaro i Dei
Mizenzio, e Salmonèò,
Protagora, Epicuro,
Prodigo, e Capanto;

E non si differ tutti
Da quanti furo i Vati,
E i più colti Gentili
O esosi, o fulminati?
Se pur sia ver, che i detti
Di questi, e d' altri molti
Filosofi all' eterno
Ente immortal sien volti;
Che quanto a me non credo:
Che Spirti sì valenti
Fosser di così corte
Ottenebrate menti.
Nicanore, ed Eumero,
Ippone, e Teodoro,
Ne Diagora, e cent' altri
Atei no, non foro.
Altro non voller essi
Mostrar ne lor volumi,

Che

Che non eran che falsi
Tanti, e sì strani Numi.
Il famoso neppure
Filosofo, e Cantore
Lucrezio, il gran Lucrezio
Fu di sì storto umore;
Ei nell' aureo suo libro
Perche a Vener si prostra
Se Dei, ne Dee si danno
Come provar fa mostra?
Come tornar de' in terra,
Ciò, che di terra fassi?
E come ciò, che in cielo
In Ciel ritornerassi?
D' onde quella proviene,
Che in qual si sia creata
Cosa, egli ancor vi trova
Occulta forza innata?

Ah

Ah sì, che quell' innata
 Sua forza unicamente
 Ei la Motrice intese
 Gran Mano onnipossente .
 Me non convince il nudo
 Suo nome, e la grandezza;
 Ma sol la sua sostanza
 Da me si cole, e apprezza;
 E perche innata, e sola ,
 E perche in se felice,
 E delle cose tutte
 Sourana Creatrice .

XXXI. Avvi bensì, chi il Nume
 Nega, e sua eterca Corte,
 Ma poi lo crede, e trema
 All' appressar di morte .
 F gl' impavidi, e forti
 Spiriti, a lor simili

Di-

Diventano in quel punto
Deboli, muti, e vili.

Ridon tra i lor piaceri:
Mostransi lieti in viso,

Ma non è che apparente
La loro gioia, e il riso.

E per lo più lor fanno
Quel prò, che fe all' infano
Damocle la gran mensa

Del Re Siracusano;

Sopra la cui superba

Cervice ad un leggero

Filo appendere Ei fece

Un ferro acuto, e fiero.

XXXII. E di che mai vi parlo?

E come mai ridirsi

Potrà ciò, che cotanto

Difficile è a capirsi?

Del

Del sommo Ente supremo,
 Come parlarne appieno,
 Anzi in sol piccol parte
 Mortal Vate, e terreno ?

XXXIII. Forse i lor primi Padri

Per lor pravo costume
 A idolatrar propensi
 Ottenebrar tal lume.
 E' ver, che i Banditori
 Delle Cristiane leggi
 Si sparfero del Mondo
 Per tutte mai le Greggi;
 Che se mi richiedette
 Come povere, e scalze
 Genti passaro in questi
 Rimoti Mari, e balze;
 Pronto dirò, che il tutto
 Farli da Lui potea,

M

Che

Che pur la Terra tutta
Scorfa da lor volea .
Se già per un Capelo
Portò il vecchio Abacuco ,
E Pippo in un momento
Al pensieroso Eunuco ;
Perche in egual maniera
Ei non poteo recarla
In queste , e in altre Piagge
Ove volea pur trarla .
Ma , perche avezzi al male ,
E alle paterne fole
Stati ai troppo faranno
Sordi alle lor parole .
Pur conoscono anch' Eſi
Ch' elser vi debbe un Ente
Eterno , a cui prostrarſi
Fà d' vopo ogni Vivente .

E quindi ai troppo Ciechi
Forse da suoi splendori
Spinti, i miseri sono
Del Sole adoratori.

L'opra più bella, e vaga
Che escita, sia di mano
Frà gl' Enti irrazionali,
Del Facitor sovrano.

E che adoraron pure
Tanti, e tanti infelici,
Gl' Egizij, i Persi, i Greci,
E g' Arabi, e i Fenici.

Filosofi eccellenti
D' ingegno acuto, e chiaro
Or stanza, or Simulacro
Del grande Iddio il chiamaro.
Raccontasi pur anche
Che sostengon due Dei;

M

L'

L' uno amator de buoni ;
E il punitor de Rei .
Ebbero pur gli antichi
Gli Averunci suoi Divi.
Presedea Giove ai Buoni ,
E Vegiove ai cattivi.
Fuor di un sì fier destino
Dove più fortunata
Trovasi Gente, e dove
Isola più beata ?
Ma già o misera Gente
La tua calma , e la pace
Ti rapirà ben presto
La tua forte ferace .
Ah no , che più beata
Chiamarti a me non lice .
Che troppo aimè ! fra poco
Sarai trista, e infelice .
Di te più avventurosa .
Gente

Gente al Mondo non era;
 Ma tua felicitade
 Eccoti giunta a fera .
 Già di tacere è tempo
 Perch' io parlai di troppo;
 E tra l' aride fauci
 Mi fa la lingua intoppo .



I. **N** *E fare a Lui s'puote &c. E' vero,* che Filippo il Macedone, e lo Imperadore Adriano mostrarono da principio qualche difficoltà di ascoltare non sò quali povere Vecchiarelle; ma se ne sentirono appena dalle medesime rimproverati con quel motto assai piccante: *Noli regnare, si non vis audire*; che senza offenderli della risposta si fermarono prontamente, ed ascoltando con placidezza le loro suppliche, ne providdero ancora alle indigenze. Ed al nostro Regnante Pontefice Clemente XIV. si può con tutta verità appropriare l'Elogio fatto da Pacato al gran Teodosio: *Nec viderè modo patiens, sed facilis adiri, è proximo accipit vota hominum ut quisquis ille consultor est*. Non dissimile da quello, che fece all'Imperadore Giuliano il suo Panegirista. *Nulli Palatii fores clausae sunt, Omn-*
Nul-



es Bonos habet &c.

Ne già d' uopo gli fanno &c. Gli antichi Re della Persia nella finestra di quella Camera, ove abitavano tener soleano appesa una lunga catena, che pendendo su la pubblica strada, era in arbitrio di chiunque di chiamare il Re, il quale pronto affacciavasi per sentirli. Non dissimile era l' uso introdotto dai Re della China, i quali tenevano nelle loro Anticamere un tamburo, o una campana per essere pronti ad ascoltare chiunque venisse a suonarla.

Tutti racchiusi si tiene &c. Disse una simil cosa Vegezio nel lib. 3. *Nulla sunt meliora Consilia, quam quae ignoraverit Adversarius antequam facias; e* meglio l' altro detto di Catone:

Proximus ille Deo, qui scit ratione tacere.
E l' Ecclesiastico. *Amico, & inimico noli narrare sensum suum. cap. 19.*

Chiedi, che sia ogni terra &c. Si ebbe l' occhio
al

al detto di Giovenale Sat. 14.

*Gratum est quod Patria Civem, populoque
dediti*

Si facis ut patria sit idoneus &c.

Ab in quale io non potrei &c. Augusto desinò

a suoi Domestici, e Corteggiani già vecchi

un luogo di riposo in un Isola vicina a

Capri; e la chiamò *Urbs nihil agentium*,

come abbiamo da Suetonio in Oct. c. 98.

Vicinam Capreis Insulam Urbem nihil agentium appellabat a desidia decedentium illuc e comitatu suo.

Il P. Reverendissimo Maestro Buontempi Minor Conventuale da Meldola Segretario segreto della Santità Sua soggetto fornito di molta dottrina, ma specialmente di una singolare onoratezza, per la quale si è meritato l'amore di un così glorioso Pontefice, quale si è Clemente XIV.

Ricordagli e sel soffra &c. Tolto dalle sacre carte: *Vir fidelis multum laudabitur, e qui
custos.*

custos est Domini sui glorificabitur.

VI. *Ramo la gran Felice &c.* Di questa illustre Dama, non si fa menzione alcuna non solo ne Fasti di Forlì, ma neppure nelle memorie della stessa Casa Theodoli. E pure fu Ella una Donna molto riputata ne suoi tempi; e sarà stata probabilmente dottata di particolari virtù, e fornita ancora di buona letteratura. In fatti furono a lei indirizzati ottimi versi latini: *De Felici Mal. dentia Ciciliani Comitissa* trovasi un Epigramma presso Giambattista Pinelli *Carminum* lib. 2. che comincia *Magnanime Herois &c.* E questa notizia l'abbiamo ricevuta dall'eruditissimo Sig. Dottore Domenico Savorelli Forlivese.

Da questa Felice, e da Giacinto figlio di Francesco Fratello di Girolamo Vescovo di Cadice Istitutore della Primogenitura Theodoli fondata in Roma nacque *Theodolo*. Dicesi, che questa Donna dubitando, che

che il Zio Girolamo non lasciasse erede il suo Figlio, si recò a Roma col medesimo benchè in età assai tenera ; E perchè Girolamo era apassionatissimo per la lingua Greca, non gli lo volle presentare, fintanto che non ebbe imparato un complimento in quell' idioma . Questo complimento così cattivò l' animo del Zio, che lo costituì erede universale di tutte le sue sostanze ; e fu questi il primo Marchese di S. Vito, e Conte di Ciciliano, da cui ebbe la sua origine il cospicuo Ramo della Casa Theodoli in Roma . Nel Testamento del suddetto Girolamo vi si inculca specialmente, che i Figli del suo erede sieno istruiti nella lingua Greca .

E Voi Sposi apprendete &c. Questi versi per la maggior parte sono toltri da Giovenale Sat. 14.

*Nil dictu foedum, visusque hec limina tangat
Intra quæ puer est, procul hinc, procul inde
puella*

Leno.

*Lenonum, & cantus pernoctantis Parasiti,
 Maxima detetur Pueri reverentia, siquid
 Turpe paras, ne Tu Pueri contempseris annos.
 Sed peccaturo absistat tibi Filius Infans, & qui
 Omnia deterius tua per vestigia peccet
 Corripies nimium, & castigabis acerbo
 Clamore, ac post hæc tabulas mutare parabis
 Unde tibi frontem libertatemq. Parentis
 Cum facias pejora Senex, utcumque cerebro
 Iam pridem caput hoc ventosa Cucurbita quaer-
 rat.*

XI. *Ne volontier potria &c. Quai sieno i com-
 plimenti degli Inglesi si legge in una lette-
 ra da Erasmo scritta ad un suo Amico
 Poeta. Sunt hic Nymphae divinis vultibus,
 blandae, faciles, & quas Tu tuis Camenis fa-
 cile anteponas. Est præterea mos nunquam
 satis laudatus; si ve quo venias omnium
 osculis exciperis, si ve discedas aliquo, oscu-
 lis dimitteris: redis, redduntur suavia; veni-
 tur ad Te propinquantur suavia; discedi-
 tur*

tur ab te dividuntur bafis ; Occuritur alibi bafatur affatim ; denique quocumque te moveas fuaviorum plena funt omnia &c.
Aurebbe in ful Tamigi -- Valentino &c. Nella

Fefla di queflo Santo, che cade ai 14. Feb. brajo fi raddoppiano con maggior pompa gli accennati complimenti. Chi defidera fapere qualche cofa di più legga il feffimo Tomo dei Viaggi del Gemelli alla pagina 200. che qui non ftimafi ben fatto il dirne di più.

E le vedrem più ancora &c. Nel Tomo terzo del Viaggiatore medefimo alla pagina 22. fi potrà vedere con quanta divozione le buone Donne di Barofce , e Suratte nell' Impero del gran Mogol feguano i penitenti Fakiri, quando fe ne vanno in Proceffione .

XVI. O Dio! Genti sì fatte &c. Abbiamo al cap. 13. del libro de Numeri , che gli Efploreatoti di Giofve trovarono nelle ter-

re dei Cannanei degli Uomini di Gigantesca statura. *Ibi vidimus monstra quædam fieri Enach de genere Giganteo.* E sino dal principio del Mondo eravi una razza di Giganti, de quali parlasi nella Genesi.

Che se ne andar perduti &c. Cosa sembra molto probabile, che l' America, e quanti altri Paesi sono stati in questi ultimi tempi scoperti, fossero benissimo noti agli Antichi. In fatti dicesi, che le Storie tutte degli Indiani affermino, che gli *Ulmeccbi* passarono in quelle parti per Mare dalle parti d' Oriente. Platone disse, che gli Abitatori dell' Isola Atlantica trassero origine dagli Egizi; ed Aristotele racconta, che i Cartaginesi navigar soleano in luoghi molto lontani dalle colonne d' Ercole; e che alcuni di loro vi si stabilirono; ma che poi il Senato lo vietò a solo fine, che non si dimenticassero della Patria, allettati dalle ricchezze.

chezze, e dell' abbondanza di que' Paesi. Esempio, che non ha però sedotto tanti Europei, i quali per riportarne queste stesse ricchezze vi si sono a forza di stenti, di sangue, e di morti aperte le strade, che erano già state poste in una totale dimenticanza. Parrà strana la proibizione di quel Senato, a Taluno; ma la confesserà poi ottima, se consideri, che gli agi, e le ricchezze soverchie, sogliono essere più assai di danno, che di vantaggio alle Città. Così quando Roma cominciò a ingrandirsi, e a farsi ricca, molto ancora dal suo primiero lustro decadde. E Plinio si do'le di questo cambiamento nel Proemio del libro 4. *Posteris laxitas Mundi, & rerum amplitudo damno fuit, postquam Senator censu legi captus index fieri censu: postquam capere orbis in auctoritate summa, & potentia esse, captatio*
in

*in quaestu fertilissimo, ac sola gaudia in possi-
dendo, pessus ire in vita prætia, omnesque a
maximo bono liberales dicta artes in contra-
rium cecidere, eodem tamen ac servitute sola
profici coeptum.*

*Onde in sì gran distanza &c. Mela nel pri-
mo così parla : Interius, & longe saxis a
littore [si fidem res capis] mirum admodum,
spina pissium, Muricum, Ostreorumque fra-
gmenta, saxa attrita [uti solent] fluctibus,
& non differentia, marinis infixæ caustibus
anchoræ . Aliaq. huiusmodi signa, atque ve-
stigia effusi olim usque ad ea loca Pelagi, in
Campis nihil alentibus esse inveniri que nar-
rantur.*

*I sotteranei fuochi &c. Perciò che riguarda a
Terremoti non há dubbio, che questi non
abbiano talvolta atterrati Isole, e Monti
intieri . Nel 1679. a 2. di Settembre sentì-
si un Terremoto così fiero in Pekin, che at-
terrò*

terrò gran parte della Città, e vi perirono da 30. milla persone. In Manila sono così fieri, e frequenti, che non vi si può alzar Fabbrica alcuna; e nell' anno 1727. fu così fiera la scossa, che appiandò una delle due Montagne dette *Cavillos* nella Provincia di Cagayan. In moltissimi luoghi altresì vi hanno Vulcani, e fuochi sotterranei che escono con tal furia, che roversciano quanto incontrano, e fanno ritirare i Fiumi, e i Mari; come pure ancor nell' Italia si è qualche volta veduto.

XVII. *Avene pur del mio &c.* Parlasti del Sig. Co. Andrea Colombani Cavaliere molto erudito, ottimo Poeta, nell' Arcadia *Olmette Eumeno*, che generosamente ha provveduto di prezioso Vino pel suo Viaggio lo Scrivente.

XVIII. *Che un Laticlavio sembra &c.* Nella Relazione stampata assomiglia questa veste a una *Dalmatica*. Con la solita libertà Poetica

tica si è voluto piuttosto assomigliarla al *Lariclavio* degl' antichi Romani : Questa si era la veste usata dai soli Senatori, così detta della larghezza dei Clavi di porpora sparsi per la medesima . Quella poi de Cavalieri, perche molto più stretta, dicevasi *Angusticlavio* .

XXVII. *Il crudele, e fatale &c.* Ovidio nelle *Metamorfosi* volendo alludere al sistema di Pitagora intorno all' anima , o vogliam dire della *Metempsicosi* così disse :

*Omnia mutantur, nihil interit, errat & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quodlibet occupat artus
Spiritus aequae feris humana in corpora transit,
Inque feris noster &c.* Ed altrove
*Morte sarent animae, semperque priore relicta
Sede novis Domibus vivunt, habitantque receptae.*

Parlò meglio Orazio Flacco

*Excipere hinc animas, redituraque semina coelo
Quippe nec inventos, nec in ultima solvimur ossa:
Ira manet, duratque dolor, cum deinde tremendi
Ad solum venire Iovis.*

N

XXVIII.

XXVIII. *Che praticar solia &c.* Costui pretese di ridurre la Natura alla sua prima semplicità, che è quanto a dire senza affettazione, senza artificio veruno; e voluto avrebbe che gli Uomini fosser sprezzatori di ogni piacere, di ogni comodità, degli onori, delle ricchezze; e che non facessero distinzione alcuna tra persona, e persona. Egli stesso, per darne buon esempio, se ne andava lacero sordido, dormiva in un Tino, e faceva in somma tutte le sue operazioni da Bestia; sino a mangiare la carne cruda; cosicchè avendo inghiottito un Polpo non cotto, crepò. Ausonio l'onorò con questo bellissimo Epitafio.

Dic Canis hic cujus tumulus? Canis. At Canis hic quis?

Diogenes. Obiit? Non obiit; sed abit.

Diogenes cui pera penus, cui dolia sedes

Ad Manes abiit? Cerberus ire vetat.

Quonam igitur? Clari flagrat, que stella leonis

Additus est juxta nunc Canis Erigonae.

Tal

Tal che il dotto Ateneo &c. Alla finfine Aufonio pose Diogene nella Costellazione del Cane Celeste ; má quest' altro Autore chiamò peggiori dei Cani terrestri i seguaci della Cinica scuola . Dopo di aver dette le lodi del cane inveisse contra costoro , e tra gli altri improprij li dice *maledici , gulosi , extorres , sine Domicilio , sine focus , & larius vitam traducentes procul ab hominum frequentia Virtutem perosi . In iis parandis quae ad vitam sunt necessaria stolidi , ac fatui : ita ut inter Philosophos nulli minus vobis philosophantur .* Avvi qualcuno , che riprende Plutano perche se la sia presa più co' Stojci , che co' Cinici . Ma per altro tra costoro vi fu pochissima differenza talche così cantò leggiadramente Giovenale .

*Et qui nec Cynicos , nec Stojca dogmata legit
A Cynicis tunica distantia .* Sat. 13.

E in fatti i dogmi degli uni , e degli altri erano i medesimi .

XXIX.

XXIX. *Da un primo, e sol principio &c. A primo enim principio dependet coelum, & tota natura. Aristot. 2. Metaphis.*

A questi Cieli, a questi &c. Gaudens profecto Divina perpetuo motu, & jugi agitatione sese vegetat aternitas; & quidquid homines vocamus laborem, vestra natura est. Dicit Pacato nel Panegirico di Teodosio.

Ingenito, immortale &c. Clemente Alessandrino così lasciò scritto di Parmenide. Magnus autem Parmenides, ut Plato dixit in Sophista, de Deo hoc modo scribit. Et his, & ingenuitus, nec hunc unquam cadit ullus interitus, totusque omnigena firmus, & ortus expertus. Stromat. lib. 4.

Ed Esbilo, ed Euforio &c. Segue lo stesso Clemente. Et Euphorion, & Æschilus de Deo dicit gravissimè. Iuppiter est Æter, est Terra Iuppiter, Coelumque & omnia Iuppiter &c. al che corrisponde il verso

Omnia ab Iove principium: Iovis omnia plena &c.

E

E Settano più chiaramente d' ogni altro
Quodcumque vides, quodcumque movetur est Deus,
Et grandi vestitur imagine Mundus.

Quante fur le nazioni &c. Cicerone porta per
 un forte argomento sull' esistenza di Dio,
 che tutte le Nazioni del Mondo hanno sem-
 pre riconosciuto qualche sorta di Divinità;
 E uole che sia legge di natura il crederla :
Omni in re consensio omnium Gentium lex
naturae putanda est ; E sebbene molti vi sie-
 no , che contrastano questa verità , pure
 tutti accordano che siavi la forza, e la
 natura divina. *Multi de Diis prava sentiunt,*
omnes tamen esse vim, & naturam divinam
consent.

Perche sprezzaro i Dei &c. Troviamo presso i
 gentili Scrittori puniti severamente coloro,
 che sprezzavano i Numi . Così Virgilio dis-
 se Mazenzio un empio Tiranno odiato da
 tutti . Si dissero fulminati Salmoneo, e Ca-
 paneo . Fatti morire Protagora , e Prodi-
 go .

go- Diceſi, che avendo Diocle veduto in non ſo qual Tempio Epicuro gridaffe. *Giove affai più grande mi ſembra addeſſo in vedere coſtui a ſuoi piedi -*

Che quanto a me non credo &c. Veramente ſembra affai ſtrano che Filoſofi coſì eccellenti foſſero Atei. Lo ſteſſo Clemente Aleſſandrino non dubbitò di aſſerire, che Eumero di Agrigento, Diagora, Nicanoe di Cipro, Ippone Melio, Teodoro Cireneo, benchè da tutti riputati per Atei, foſſero più Religioſi di tutti i Gentili; e pretende che negando eſſi tanti falſi Dei, credeſſero, e bramafſero d' introdurre il culto del vero Dio.

Il famoſo neppure &c. Il celebre Lucrezio, che moſtra di voſere nella ſua Opera negare l'eſiſtenza divina, e la ſua ſourana providenza con attribuire il tutto al neceſſario moto degl' atomi ben eſpoſo ſi trovò coſtretto a confeſſarla aſſai chiaramente.

Ei nell' anreo suo libro &c. Lucrezio, il quale, come abbiamo detto, volea negare l' effinenza della divinità di primo slancio, sul principio del suo libro invoca *Venere*. Un Poeta così eccellente dovea scansare questa invocazione. Hanno detto alcuni che per *Venere* volle intendere la Natura. Questa è una ridicolosa interpretazione. Non mancava maniera a così gran Cantore di voltarsi alla Natura, e così lasciare questa Dea, giacche non volea ne Dei, ne Dee.

Come tornar de' in terra &c. Cadet, dice il lodato Poeta.

*Cadet enim retro de Terra quod fuit ante
In terram, sed quod missum est ex aetheris oris
Id rursus Coeli fulgentia Templa receptant.*

Se Lucrezio avesse veramente nel suo interno creduto, che non vi fosse alcun Numi, non si sarebbe lasciato escir dalla pena li fatti sentimenti. Sarà stato costui uno di que' Deisti, i quali bensì colla boc-

ca

ca per singolarizzarsi tra sciocchi, mostrano di non credere, ma con tutta la loro esterna petulanza, e sfacciataggine, internamente credono, e tremano. Quello che porta seco la natura, quale si è il lume che chiaro ci mostra esservi un Dio, non può per qualunque sforzo esser cassato. Il Bayle, che era forse uno di costoro pretese di dare una assai strana spiegazione ai suddetti Versi; ma Lattanzio che più fondatamente intendeva di Lui così lasciò scritto: *Lucretius oblitus quid assereret, & quod dogma deffenderet hos versus posuit; sed victus est veritate, & impudenti ratio vera subrepsit* lib. 2. c. 12.

D'onde quella proviene &c. Protestasi pure il mentoato Lucrezio di trovare in tutte le cose non sa quale occulta forza.

Usque adeo res humanas vis abdita quadam obterit.

E che cosa era essa mai questa forza in tut-

te

te le mondane cose? se non se quella, che esce, e proviene dalla mano dell' Onnipotente, che tutte le ha create, e che tutte le regge.

Me non convince il modo &c. La sentenza si è di Tertulliano che scrive contra Marcione. *Nam & ipsa Idola Gentium Dei vulgò; sed Deus ea re, quo nemo Deus dicitur. Sed ego non nomini Dei, nec sono sed nota nominis hujus summum magnum in Creatore defendo; sed ipsi substantie, cui nomen hoc contigit hanc invenio solam, innatam, infectam, solam aeternam, & Universitatis conditricem; non nomini, sed statui, non appellationi, sed conditioni ejus summum magnum & ascribo, & vendico.*

XXXI. *Avvi bensì chi il Nome &c.* Questi imperturbabili, e forti Spiriti diventano vili, e deboli in quel gran punto, che suole rischiare la vista ai più ciechi. Il disse ancora un Gentile, quale si fu Plinio il giovine: tanto è vero, che questa gran verità non può

O

occul-

occultarli a veruno. *Tunc Deos, tunc hominem se esse meminisse.*

Ridon tra i lor piaceri &c. Sinche dura in Costoro la sanità, e i piaceri di questa terra, non pensano più che tanto. „Credo per altro, che questi loro piaceri facciano loro quel prò, che fece a Democle la lauta mensa del Tiranno Siracusano, di cui parla Orazio :

*Disstrictus Ensis cui super impia
Cervice pendet non sicula Dapes]
Dulcem elaborabunt saporem.*

XXXII. *Del sommo ente superno &c.* Tolto da Platone nel Fedro. *Ad locum qui supra celos est nemo adhuc Poetarum vel tractavit, vel pro dignitate tractabit.* E meglio Democrito per testimonianza di Tullio. *Quod est ante pedes nemo videt, & coeli scrutantur plagas.*

XXXIII. *E ver, che i Banditori &c.* E notissimo il detto delle sacre carte. *In omnem terram exiit sonus eorum.* Origene, ed Arnobio

nobis affermarono , che nel termine poco più di un Secolo la Cristiana Religione erasi per tutto il Mondo propagata . S. Giustino, e Sant' Ireneo la dissero estesa ad un numero grandissimo di Nazioni . E' vero, che gl' Inglese, e i Sarmati hanno ricevuta la Religione molto tempo dopo tante altre Genti, ma però Tertulliano ci assicura che sempre in que' luoghi vi furono de' Cristiani . Ed eccone le sue stesse parole, che prometteremmo di accennare. *Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero subdita, & Sarmatorum, & Dacorum, & Germanorum, & Scytharum, & abditarum Gentium, & Provinciarum, & Insularum nobis ignotarum, in quibus Christi Nomen regnat .*

L'opra più bella, e vaga &c. Non può negarsi, che il Sole non sia tra le irragionevoli una delle più belle opere della divina mano; taiche alcuni Filosofi abbagliati dalla sua bellezza non dubbitarono di chiamarlo *Si-*

mulacro di Dio, ed altri Stanza di Dio, ed Anassagora, che volle chiamarlo un ferro rovente fu bandito come un Empio. Fu adorato come Dio da moltissime Nazioni, onde in qualche modo sono compatibili questi Isolani, se caduti sono in tale errore.

XXXIV. *Ebbero pur gli antichi &c.* Gl' antichi ancora credevano che vi fossero Dei buoni, e cattivi. Giove veniva riputato il capo dei Buoni, e Vegiove capo dei Cattivi, il di cui simulacro rappresentavasi colla mano armata di Saette, come abbiamo da Aulo Gellio. *Simulacrum igitur Dei Vejovis, quod est in Eda de qua supra dixi, Sagittas retinet qua sunt videlicet paratæ ad nocendum.* E si dicevano ancora Avverunci, come ne assicura Varrone. Abbiamo noi pure avuti i Manichei, i quali ammettevano questi due principj, o sieno Dei: l' uno buono, e l' altro cattivo.

CAN.



CANTO TERZO.

I. **Q**uanto è meglio del Mondo
 L' essere Viaggiatore ,
 E più piacevol cosa ,
 Che il farsene Signore ,
 E meglio è per se stesso
 Vederne il bello , e i pregi ,
 Che l' udirli , quantunque
 Dai Dicatori egregi ,
 Non si dé molta lode
 A chi soverchia fede
 Altrui presta, ma a quello ,
 Che da se cerca, e vede :

O 2

E

E più contano assai
Due esatti Osservatori,
Che un lungo , e numeroso
Stuolo di Ascoltatori .
Dunque dal Palisclermo
Meco Voi pur scendete,
E co' vostr' occhj istessi
Quest' Isola vedete .

II. Sento , che già mi dite :

Se richiesti faremo
Da queste Genti, e come
Risponder noi potremo?
Chi la lingua ne intende?
La lingua, a quel ch'io scorsi
Non è difficil come
Dal proferir mi accorsi .
Esser forse potrebbe
Siccome avvien che fra

O nel Monopotapa ;
 O nella Tartaria ;
 Dove , se il ver si dice ,
 Con cinquanta parole ,
 O poco più , ciascuno
 Dice ciò che dir vuole ;
 Invidiabil maniera ,
 Per cui non de' la Gente
 Sopra immensi volumi
 Affaticar la mente ;
 E poi con tanti studj
 Non intiero la lingua
 Parla il natio dialetto ,
 E balbeta , e scilingna .
 Pure il parlâr che importa ?
 Co' cenni ancor si puote
 In qualche modo almeno
 Spiegar le interne note .

E poi: vi risovenga
Sposi, che meco siete,
E che qui bramo, e voglio
Esservi Perigete.

Benche narrato io v'abbia
Quanto di Lei può dirsi:

Sempre fia più sicuro
Per se stesso chiarirsi;

E mentre ammirarete

Il suo stato presente

Semplice, dolce, e cheto

Qual'è veracemente;

Io così passeggiando

Farò vedervi quale

Suo cambiamento fia

Terribile, e fatale.

III. Ma pria vi compiacete,

Ch'io vi prevenga in una

Cosa,

Cosa, che parmi al caso
Moltissimo opportuna.
Il Popol Citericno
Non dirò già infelice,
Perche la franca Gente
Ne sia Conquistatrice.
Che fra molte Nazioni
Degne, e illustri cotanto
Per virtude, e saviezza
Ella sol porta il vanto:
Vanto di gran prudenza,
Di cortesia, d' onore,
Onde più ognor si accresce
La gloria, e il suo splendore;
E il suo stesso splendore
Farà che si diffonda
Col consiglio, e coll'opra
Ancor per questa sponda.

Ma

Ma, a non far torto al véro ;
Questa stelsa coltura
A una semplice vita
O quanto mai fia dura !
Vestasi d' oro , e sete
Un misero Villano :
Se ne rallegra in pria ,
E ne v'è gonfio, e vano ;
Ma poi se ne rattrista,
Si torce, e turba in guisa,
Che ricerca inquieto
L' antica sua divisa .
Tutti gli agi , e i piaceri,
E le nostre grandezze,
Che cosa son pò al fine ?
Incomodi, e gravezze ;
E tutte portan seco
(O almen non raro accade]

La

La invidiabile , e cara,
 E santa libertade .
 Dono, che il grande Iddio
 Già fece all' Uom meschino ,
 Ma nol pregia, e nol cura
 Per suo fatal destino ;
 Dono, che non si trova
 Nell' ampie, e popolose
 Città : non nelle Corti
 Più ricche, e più famose ;
 Dono, che sol si gode
 Tra semplici , ed umili .
 Incolte Genti , a queste
 Di Citerea simili
 Ma assoggettata appena ;
 O unita agli Europei
 Qual grande cambiamento
 Allor vedrassi in Lei !

O quanto io ti compiango
[Lasciami pur ch' io 'l dica]
Misera Gente, a cui
Sorte è così nemica !
Godi addesso in vederci ;
Godi perche non sai,
Che ti sarei cagione
Di luttuosi guai !
Tu vivesti finora
Vita lieta , e sicura ,
E qual richiede appunto
La semplice natura ;
Ma il superbo Europeo,
Che altrui fu sempre infesto
Il tuo felice stato
Farà cangiar ben presto .
Tropo ai ! troppo diversi
Sono i costumi suoi ,

E i Genj, da tuoi Genj,

E da Costumi tuoi.

Ma e dove mi trasporta

Il fervido pensiero?

Ecco ch' io torno, o *Sposi* ,

Sul mio cammin primiero.

IV. E pria d' ogn' altra cosa

Tutti potremo addeſſo

Attentamente i modi

Notar del nobil Seſſo;

Già già dall' Oriente

Sorge l' Alba; e qui ſuole

Raunarſi divoto

Per adorarne il Sole.

Già dalle lor capanne

Voi le vedete eſcire

A ſuolo a ſuolo, e quivi.

Sollecite venire.

Que-

Questa gran Piaggia, e questo

Lido per loro e Tempio .

Ed oh mirate quale

Da lor può trarsi esempio .

Osservatele in volto ,

Come umili , e modeste :

Modesto il portamento,

E dimmessa la veste .

Uomini non han seco :

Che forse un indecenza

Credon tra lor mischiarsi

Del Nume alla presenza .

Se non altro che questo ,

Sposi, nel nostro viaggio

Apprendeste, o qual grande

Ve ne farà vantaggio !

Ma non semplici, e pure

Sempre si manteranno

Anch'

Anch' esse ai nostri esempi

Di umor si cangeranno.

V. Pensate voi se paghe

Quai si scorgono addesso

Esser potran di un vile

Abito, e sì dimesso.

Non di un rozzo bottone,

Non di un pendente solo.

Ma cercheranno i vezzi

Più rari in ogni Suolo.

Vorran le più Meschine

Almen le false perle,

E grosse sì, che appena

Potranno sostenerle;

E lusingomi ancora

Vederle appoco appoco

Ingrossar, come appunto

Son le palle da gioco;

Per.

Perche l' ufano tali
Le noſtre inſulſe Donne
Da che un ſcemo Straniero
Il modello reconne,
Cercheranno le Ricche
Le più pregiate, e rare,
Che ſi peſchin del Mondo
In qual ſi voglia mare.
Se di Ceylan non ſieno
Non prezzeran niente,
Perche ſon le più belle
Di tutto l' Oriente.
Spediran pei più terſi
Brillanti in ogni Sponda
In Borneo, in Viſapure;
E molto più in Golconda;
E non forſe ancor paghe
Sarebbero, ſe in mano
Aveſſe.

Aveſſer quel famoſo
Del *Principe Toſcano* .
Spese eccedenti ai troppo
Per **Cafe** ancorche illuſtri
Da riſentirne il danno
Per molti, e molti luſtri ;
E benche sì eccedenti
Potrebberò a un momento ,
Se diſſe il vero il Rennio ,
Eſſer buttate al vento ;
Perche di tante, e tante
Il Conſorte potria
Farli in polve con una
Semplice Emorragia .

VI. Vorran dalla Guinea

Quante hanno gemme i fiumi,
Che pur d' oro han le arene
Per gran favor de Numi .

P

Quaute

Quante l' Axe ne porta ,
Quante i Rivi, e i Torrenti,
Che metton nel vicino
Zairo le lor Correnti.
Tutte in somma le rare
Pietre, che in quelle sponde ,
E sparse infra le arene
Si veggiono dall' onde .
E forsi sdegheranno
Di qual sia Rivo, e Golfo
Se non sieno i Topazi
Pari a quel di Ridolfo .

VII, Conciar vorran le chiome
Su la recente usanza
Alte così, che appena
Entrar puon nella stanza ,
E se qualcuna a caso .
Agli occhi miei si affaccia

Molto

Molto guardar conviemmi
Pria di trovar la faccia ;
Perche dove si pensa
Di vagheggiar la fronte
Di farina, e pelame
Vi si discopre un monte e
Monte, che non ha sotto
Rare miniere, e ignote,
Ma le sue interne cave
Sono del tutto vote ;
E il poco buon umore
A poco a poco sfuma,
O il congela di questo
Erto Monte la brama .
Il Sapiente Africano
Se pur mal non soviemmi
Non menti quando disse
Di aver veduto i Bammì.

Gen.

Gente, che senza testa
Essendo, avea nel petto
Gli occhj ; ed eccovi come
Fu veritiero il detto .
Questi Blemmi non sono ,
E non giammai vi furo .
O agl' altri Dotti almeno
Questo Popolo è oscuro :
Egli sol vide allora
Passar lungo il sentiero
Una di queste Pazze
Con un simil Cimiero ;
E se i loro capeglj
Non faranno in se stessi
Atti a questo, useranno
Degl' Uomini i dammeffi ;
Qual costumar si suole
Nell' Isole Maldive

Dalle

Dalle Donne, che al pari
Son di cervello prive.
Ma poi si ufasse ancora,
Come da Lor pur s' usa,
Recidendole a Ognuna,
Che del Talamo abusa.
E oh quante allor per via,
Dov' or passano in aria
Di Reine, vedremmo
Colla nuda Calvaria!
Se guardassersi un poco
Nello specchio più esatte
Sciamerebbero anch' esse
Sorprese, e stupefatte:
O siam pur le mostrose.
Brutte Caricature!
O siamo pur le orrende
Bruttissime figure!

Villa. *Angelica* perdona

Il mio dir troppo audace,
Che raffrenar nol seppi,
Ma pur non fui mendace,
Tu, che non t'orni in tanti
Modi, e non t'ungi i crini
Con siriache mirre,
Con ogli soprafini;
Ne gli vani imitando,
E pallidi Britanni
Tergi le belle gote
Con rosseggianti panni:
Che non puoi far migliore
Ne più vaga fattura
Di quella che ti diede.
La provida Natura:
Tropo a una saggia, e onesta
Donna fa disonore

L'

L' arabo unguento , e l' oglio ,

E il belgico colore .

Inescusevol fallo

Ove, s' io mal non scerno ,

Ciò riformar si tenti ,

Che fe il Motore eterno ;

E tu, dico, che saggia

Piu sana opinione

Mostri per queste mode ,

Tu mi puoi far ragione .

IX. Ribbuteran le loro

Vesti umili , ed usate

Per vestir le moderne

O seriche, od aurate ;

Ne cinque solo , e sei ,

Ma cento, e mille ancora ,

Per più sempre i lor Fondi

Cacciarne alla malora .

Or

Or le vorran sottili ,
Ed ora trasparenti,
Or con piume , or con peli
Nelle mostre apparenti ;
E quando profumate ,
E quando o rosse , o gialle
Arte a coprire , ed ora ,
A denudar le spalle .
Ne arrossiran talvolta
Di comparire in questa
Sconcia guisa , dov' Altri
Il suo fallir detesta ,
E la natia modestia
Buttandosi da tergo ,
Piu sfacciate che altrove
Saran nel sacro Albergo ;
Dove Alcuna non senza
Suo disonore , e infamia

Osa

Osa pur comparirvi
Qual denudata Lamia .
E par , quantunque oneste ,
In queste positure
Il volgo sciocco , e ignaro
Molli le crede , e impure ;
Ne talí ei sol le crede ,
Ma le spaccia per ree ,
E vuol che sien le Ottavie
Lascive empie Popee ;
Quai Flore le Lucrezie :
Le Statiri , quai Prine ,
Le Cassandre , e le Porzie
Rodopi , e Melsaline .

X. Ah , che troppo è indecente
La nudità del petto
Vieta per fin dal río
Perfido Macometto .

All'

All' Arabe, alle Perse,
E' vieta alle Spartane,
Che un dì condanneranno
Le nostre sì troppo vane;
Perche il collo non solo
Tengon tra veli avvolto,
Ma copronsi per fino
Intieramente il volto,
Che se Plutarco, e Plato
Diversamente han scritto:
In Uomini sì grandi
Io lo direi delitto.
Ma forse un altro fine
Entro il lor dir s' involve,
Che da un error sì grave
L'inclita Coppia asolve.
Vedendo Esai perduto
Anzi vinto, e depresso

Il misero, e felice
Uom dal femineo sesso;
Riccorser Elsi a questo
Strano, (ch' io già nol nego)
Ma sicuro , efficace ,
Ed unico ripiego .
Se queste vesti , e veli
Fosser da lor buttati
Quanti Uomini, e quanti
Vedriansi stomacati !
Se non di tutte tutte
Della piu parte almeno :
Che pur non mal costrutte
Esse son tutte appieno .
O quante storte membra !
Quante piaghe, e ferute !
O quant' isole, e stelle
Su la rugosa cute !

O quante esalazioni,
E fetidi, e molesti
Sudori ascondon queste
Loro bettiglie, e vesti!

XI. L' ornarsi io già non danno

Purche modestamente,
Purche senza dispendio,
O almen discretamente:
Non con ritorti crini,
Non con vesti scialose,
Con oro, con argento,
Con gemme preziose,
A questi sciali, a queste
Pompe in tutto nemiche
Si mostraron pur molte
Inclite Donne antiche.
Sacrar le Crotonienſi
Piene di lusso, ed erbe

Alla

Alla Diva lor Giuno
Il Mondo lor muliebre ;
Ed a queste non meno
Contraria ognor si ferse
La fida onesta Sposa
Del possente Artaserse .
Per questi sciali enormi ,
E per non pur trovarsi
Bastevol dote , a molte
E' tolto il maritarsi ;
E il maritarsi tolto
Sarà alle Figlie vostre
Abbracciando le stolte
Dannose usanze nostre ;
E dove ora una Figlia
Con poco a un Uom si accoppia.
Non basteravvi allora
A mille volte doppia ;

Ne

Ne basterà talvolta,
Ancor che fatta crede
Della sì ricca dote,
Che a Lollia un dì si diede;
E che non sarà dono
D' un prodigo Signore
Ma sol beni, e sostanze
D' ingordo Rapiatore.
L' Uom per se stesso avaro
Pur troppo oggi sol mira
La Dote; e se fia scarfa
Ben presto Ei si ritira.
Pur che una ricca dote
Porti la Moglie seco
A null' altro non pensa,
Ed opera da cieco.
Se proveder si denno
Muli, Cavalli, e Bovi

Non

Non si compran se prima
Non ben si guardi, e provi.
La Moglie ai sol si prende
Spesso degl' altri a veglia,
E raro è chi vederle,
E esaminar le scglia.
Quindi ne nascon poi
Le tante risse, e lite,
E che non han mai fine
Tra Mogli, e tra Mariti.
D' una sì fatta Coppia,
Che litigando visse
Scrisse assai ben chi sopra
Il lor Sepolcro scrisse.
Fermati, o Passaggiero,
Eccoti un gran Prodigio.
Qui il Marito, e la Moglie
Non fanno alcun litigio.

Ben

Ben è ver, che di rado
Il miser Uom s' imbatte
In ottime Conforti,
Pieghevoli e benfatte;
Ne v' ha sì buona Moglie,
In cui sempre non sia
Qualche, di cui dolersi,
Diffetto, o cosa ria;
E le Caje Cecilie,
Le Livie, e le Valerie,
Le Lucrezie, le Ottavie
Spose sì saggie, e serie:
E l' Atrie, e le Pauline,
E l' Alcione sono
Della forte, e del Cielo
Un rarissimo dono -
E pur simili a queste
Esser dourebber tutte;

E

E nol son, perche sono
Mal educate, e instrutte.
Esser non de la Moglie
Pena al Marito, e tedio,
Ma debbe alle sue noje
Por argine, e rimedio;
Ne mai dal suo volere,
Ne mai dal suo desir,
Purche giusto, non debbe
Opporsi, e dissentire.
O fortunati Voi
Sposi amabili, e fidi!
Chi di Voi più felici
Nei nostri Itali lidi?
Checco di te non posso
Dir ciò, che d' altri io dissi,
E non della tua Sposa
Quel che dell' altre io scrissi.

Q

Tu

Tu d' amore i precetti
Sempre osservasti attento,
Ed or te ne ritrovi
Lietissimo, e contento.
Tu eleggesti quell' una:
Quella, onde pur ti sfaci,
A cui Tu dir potevi:
Sola mi alletti, e piaci.
Tentò il barbaro Amore
Il core, e la tua fede;
Ma incauto poi si accorse,
Che è cieco, e non ci vede.
E se veduto avesse
Qual cuor chiudevi in seno
Per Lei fido, e costante,
Ti auria ceduto appieno.
XIII. Ma già delle infelici
Citeriene non tardo

Torno

Torno al destino ; e il Cielo

Facciami pur bugiardo.

Degl' onesti piaceri ,

E innocenti trastulli,

Di che in oggi sen vaghe

Lascieranno ai fanciulli.

L' untuose tolette,

I passeggi diurni,

Le perniciose carte,

I Congressi notturni,

L' amorose premure ,

I Teatri frequenti,

Fra non molto saranno

I lor divertimenti ;

E forse anzi al Teatro

Si recheran p ù pronte,

Che al sacro Tempio, dove

D' ogni delizia è il Fonte .

Per

Per goder delle Scene
Non vi andranno soltanto,
Non per udirne i suoni,
Per dilettersi al Canto;
Ma sol per esser viste,
E per veder vi andranno
Della lor pudicizia
Con un estremo danno ..
Quante volte al Teatro
Si recaron pudiche ,
E ritornarsi indietro
Impure , ed impudiche ?
Quante volte al Teatro
Andar puri , e sinceri ,
E poi lascivi , e molli :
Tornarò i Cavalieri ?
Raro dove si scherza ,
E stassi allegramente :

Ser-

Serbasi il core umano
Da qual sia macchia esente.
Qual Penelope Nenia
Di Baja al bel soggiorno
Recoffi, un Di, ma quale
Elena fè ritorno.

XIV. Onestamente, è vero,

E senza male alcuno
Puon le scene godersi,
Come pur fuol Taluno;
Ma pochissimi sono,
Non vi adulate o miei,
Che vi adulate indarno,
Miei facili Europei.
Facili Argomentanti
Tropo vi dimostrate,
Ove un piacer di Mondo
Abbandonar dobbiate.
Quanti tra gli più colti

Q₂

An-

Antichi il biasimaro?
Quanti Legislatori,
E Principi il vietaro?
E per tacer di Arcadio,
Che poco in favor mio
Faria, perche pur era
Conoscitor di Dio;
E non bandì Tiberio,
E poi Domiziano
Degl' Istrioni tutti
Lo suol dannoso, e vano?
E non fu ancor deriso,
Ed anzi condannato
Da Plutarco, da Tullio,
Da Tacito, e da Plato,
E da mill' altre, e mille
Greche, e latine Genti
Idolatre, ma pure
Savie, oneste, e prudenti. Che

Che se l' antica Atene
Volle, che il loco avesse
In Teatro la Plebe,
E intorno vi sedesse;
Le scene eran d' allora
Non di lascive fole,
Ma di virtù, di onore
Libere aperte scuole:
Che da una ben formata
Commedia il bello impara
Del costume, e del tratto
La Plebe vile, e ignara.
Dei Teatri il primiero
Vero scopo fu questo,
Che ben tosto cangiassi
In pravo, ed inonetto.

XV. Ben gl' Umini si denno
Ricare, e lo lodo

Ma

Ma ricrearfi ancora
Ponno in diverso modo.
Non avvi, è ver, più dolce,
Ne più piacevol cosa
D' una musica voce
Suonante, e armoniosa;
E ancorche nuda, e senza
Le regolate note
Sempre alletta, e ricrea,
E dispiacer non puote -
Ne mancavi chi crede
Il Mondo fabbricato
Con numeri, e con forza
Di armonioso fiato,
E quindi è poi, che i primi
Dotti Filosofanti
Greci furon di questa
Piacevol arte amanti

Col-

Collocarono Appollo
Nel numero dei Dei,
Siccome il Tracio Orfeo
Tra primi Semidei.
E Socrate già vecchio
Da Conno, e da Lampone
Il suono apprese; e il canto
Dal Musico Damone,
E della sua Xantippe
Ei forse alle battute
Solea poi di sua Lira
Toccar le corde argute
Delle cantate Rime
Tale Ei sentia piacere,
Che sublime in Teatro
Egli volea sedere;
E non giammai si dolse
In vederfi schernito

Nel.

Nelle Scene del fiero
Aristofane ardito.
Ma ancor fuor delle Scene
Questo mezzo trovarsi
Può ognuno, onde star cheto
D' animo, e sollevarsi.
Non è vero, che il canto,
E per se della Cetra
Il suon l' animo umano
Infiavolisce, e spetra;
Purche sia suono, e canto
D' ogni mollezza scarco
E non d' Amor fomenti
Gl' acuti Dardi, e l' Arco.
So, ch' eraa altro un tempo
I Teatri, altri sono
Quelli, di cui pur ora,
O *Sposi*, io vi ragiono.

Noi

Noi non abbiamo i Mimi;
Ne son empj, e perversi
Le recitate Prose,
E gli cantati Versi.
Non comparisce in Scena
Del Sefso umil la schiuma,
Qual già vedere in quello
Faceasi di Majuma;
E peggio ancor nell' altro
Sacro a Flora, la dove
Il severo Catone
Non diè di se gran prove,
Se togliete in Qualcuna
Le scicche incante brame
Di far mostra del tristo
Arido lor Caracame,
Onde ancor possa il cieco
Volgo, se il vero io scerno,
Con-

Contar l' ossa, e le vene
 Dello spolpato sterno :
 O se pur non spolpato
 Non solo alla più colta
 Gente, ma al volgo ancora
 Lo stomaco rivolta .
 Nel coacorso riponfi
 Del Sesso differente :
 Nel trattarsi a vicenda
 Più allor liberamente :
 Nell' acceso desire
 D' esser visto, e guardare ,
 E nel comodo insieme
 Maggior di amoreggiare .

XVII. Anch' Esse diveranno

A più esempj superbe ;
 E ne abbiám pur non poche,
 Dispettose, ed acerbe :

Che

Che sprezzano i saluti ,
E gli ossequj: talora ,
Non dirò della Plebe ,
Ma degli eguali ancora ;
O a gran fatica, e stento
Movono il capo appena ,
Come se avesser fitto
Un palo entro la schiena ;
E pretendono poi
Le schizzinose, e vane
D'esser dette signore ,
Contesse, e Marchesane ;
Quando le vere, e colte ,
E più illustri Mitrone
Alterigia non hanno ,
Non hanno ambizione ;
E quanto più son grandi ,
E d'alto sangue nate.

Sono

Sono più umili, e sono
Più ad onorar portate.
Quella sol, che villana
Nacque, e di bassa, e vile
Progenie, esser non puote
Affabile, e gentile.
Ne in altro modo a queste
Esser si dà cortese,
Se non come alle sue
Il Popolo Sciamese.

XVIII. Disdegnar le vedremo
Le domestiche Genti,
E al lor servizio ambire
Più nobili serventi:
Duro servizio o quanto!
Inquieto servizio,
Che per lo più esser suole
Il loro precipizio.

In-

Invenzion fatale.

Nata, cred' io nel fondo

Di Stige, v' Proserpina

Ha il suo Talamo immondo:

Dove non già marito,

Qual crede il corto, e basso

Volgo, ma Cavaliere

Servente è Satanaso.

E tu bella *Sposina*

Sopra ogn' altra prudente

Segui di queste Donne

Il costume presente;

Ne mai essere in quella

(Di che già persuaso

Son) di volere al fianco,

Tenerti un Caccianaso.

Perche mille malanni,

Non facili a contarli,

Sopra

Sopra di te vedresti
Fra poco a scaricarsi.
E s' altro pur non fosse,
Che la perdita sola
Dell' aurea libertade,
Che un tal servizio invola;
E se non vi fosse altro,
Che subito si cria
In un ardente seno,
La cruda gelosia;
Son due ostacoli fieri,
Che dovrian pur bastarti
Da qualsivisia Servente
Per sempre allontanarti.
Ne lusingar ti dei
Di rinvenire in Loro
Quel, che in un vero Amico
Si suol trovar tesoro;
Che

Che forsi assai più rari
Ancor delle Fenici
Son nel Mondo i sinceri,
E gli fedeli Amici.
Se ai sensi, alle parole
A creder pur ti movi
Un infinito Stuolo.
O *Angelica*, ne trovi.
Ossequj, e complimenti,
Inchini, e baciamani,
Perche non costan nulla,
Farannoti a due mani;
E ti faranno insieme
In tal forma gli averfi,
E curiosi augurij
R'sovenir de Persi -
Ma se attenta non guardi
Per ferma mantenerti,

R

Di

Ti vedrai presa al nuovo
Laccio senza averti;
E se Tu nol sapesti
Una Tu sei di quelle,
Che veramente dirsi
Si pon tre volte belle
Ed oltre alla bellezza
Mill' altri vanti ancora
Pregj; sicche a un sol guardo
Ogn' Uom se ne innamora.
Che se pur mai dovesti
Del Tebro in sulle Rive
Andarne, o quante prede,
Ti vedrei far cattive.
L' alme più eccelse, e illustri
Veloci più che i Cervi
Correrebberti al piede
Per diventarti Servi.

Ne

Ne grande, e non minuta
Gente faria in quel Suolo,
Che non fosse bramosa
Di vagheggiarti solo.
Gli stessi Pescatori,
Che approdano a Ripetta
Buttare via le vele,
I remi, e la beretta,
Volerebber del Corso
In su le anguste strade
Per veder Te, prodigio
D' Amore, e di beltade.
Tutti potresti in somma
Senza uno sforzo estremo
I fervidi Nipoti
Agglomerar di Remo.
XIX, Scemarsi in lor l' amore
Vedrem verso i lor Parti,

Ed

Ed allora uferanno
 Nell' educarli altr' arti :
 Non più del Patrio suolo ,
 Non del pubblico bene
 Gl' istilleran le brame,
 Come pur far conviene :
 Non del superno Nume
 Il culto , ed il rispetto
 A suoi Templi , ed al Ceto
 De suoi Ministri eletto .
 Poca , e non quasi alcuna
 Auran delle lor Figlie
 Cura , e sciolte sul collo
 Lor lascieran le briglie .
 Che pur dovrian tenerfi
 Con pari attenzione
 Dei Ginesi , che quasi
 Le tengono in prigione :

E

E perche sienfi occulte
Con troppa rigidezza
Mozzono loro i piedi,
Che poi si vuol bellezza.
Se ne andranno ancor sole
Libere in ogni loco
Per ritornar poi calde
Dell' amoroso fuoco ;
E per tornar fors' anche
Con qualche compagnia ,
Che discaociarla poi
Lecito lor non sia :
Che le farà dolenti ,
Purche quì ancor le frane
Idee non sieno ammesse
Del semplice Indostane :
Che crede, e tien per certo ,
Che possa un simil atto

R 2

Per

Per imaginazione
Dagl' Uomini esser fatto:
O, se pure non sole,
Ad una vil, preterva,
Affidate faranno
Sfacciatissima Serva.
Che guideralle al laccio,
Come pur fuol l' ingordo
Cacciatore alla ragna
Spesso riddurre il Tordo;
Se non pur anche alcuna
Volta, la Madre infans,
Che ancorcche vecchia, e crespa
Sarà di lor più vana.
E non avrà rossore
Trarle seco alle Cene,
Alle Veglie, ai Casini,
Ai Ridotti, alle Scene;

Seco

Seco vorrà pur farsi
Veder coi Ballerini,
Com' Elia, ormai toccante
Del Secolo i Confini.
E soffrirà vederle
Sotto a suoi stessi cigli
De Falconi, e de Corvi
Fra i predatori artigli.
Barbara costumanza,
Che i nostri mali aumenta,
Se la Madre nei Figli,
E il Padre ai li fomenta;
E sul cui dorso ancora
Dovrebbero i flagelli,
Che pei loro misfatti
Seglion cader su quelli
XX. Se poi faranno un giorno
Le caligini sciolte,

In

In che son le lor menti
Ottenebrate, e involte ;
E che un celeste raggio
Entro il lor cuor discenda
Si, che il vero, e superno
Nume alfin poi comprenda ;
Parte ancor ne vedremo,
Quai le vediam tra Nui,
Solo cogl' occhj eterni
Tutte rivolte in Lui..
Le vedrem lacrimose
Far lunghi immensi giri ,
E romper l' aria intorno
Coi caldi lor sospiri .
Nelle Chiese frequenti
Colle dimesse ciglia
Lungi lasciando, e sole
La Nipote, o la Figlia ;
La-

Lasciarne in abbandono
Le Domestiche cure
Per bacciar libri, e altari
Corone, e Sepolture.
Cercar per ogni dove
Un Condottier dappoco
Che, benchè sia di gelo,
Creda il lor sen di fuoco:
Che tutte loro accordi,
E sera, e notte, e mane
I lor genj, e l' inchieste.
Ancorche pazze, e strane.
Che tengasi in segrete
Carte i registri esatti
Delle lor visioni,
Dell' estasi, e dei ratti:
Visioni, che alfine
Non d' Angeli, e Cherubi,

Ma.

Ma proveran da qualche

Finto notturno Anubi.

XXI. Ma delle Donne, o *Sposi*,

Questo basti per ora.

Degl' Uomini vogliamo

Dir qualche cosa ancora.

Io già lassu mi sento ;

Voi pur sarete lassi,

Sicche meco per poco

Qui soffermate i passi.

Su questa bianca pietra

Riposiamoci alquanto,

E il nobile argomento

Serbisi all' altro Canto.



AN.

ANNOTAZIONI.

I. **S** *Atius est Mandum peragrarè, quam ipsummet possidere.* Si vuole un proverbio Arabico.

Non si de' molta lode &c. Non laudandus est, qui plus credidit quàm audit quàm quàm videt. Plau. in Trucul.

E più costante assai &c. Disse il suddetto Autore: *Pluris est oculatus testis unus, quàm auriti decem.* Altri dissero al contra. *no: Pluris est auritus testis unus, quàm oculati decem.*

II. *Esser forse potrebbe &c.* Dicesi, che nel Monopotapa e nelle Costiere Marittime della gran Tartaria con poco più di cinquanta parole esprimano tutto ciò che vogliono.

V. *Se di Ceylan non fieno &c.* In molti luoghi dell' Oriente si trovano perle. Nell' Isola di Bahren, nel Golfo Persico, in Catifa

tifa su la costa della felice Arabia, ed altrove; ma le più belle, e le più pregiate sono nell' Isola di Ceylan. Nel Regno di Golconda sotto l'Impero del Mogol vi si trovano dei bellissimi Diamanti. E così in Borneo, in Visapour, ed altrove.

E non forse ancor paghe &c. Il famoso Diamante del gran Duca di Toscana si crede unico nel Mondo per bellezza, e grandezza. Dicono alcuni che pesi 552. grani.

Se disse il vero il Rennie &c. A questo scherzo Poetico diede occasione il nominato Autore, il quale per altro in questa parte non dice il vero:

*Quem minime videas ferrum superare, nec ignis
Sed tepido, fractis multis incendibus ante
Frangitur hircino maceratur sanguine tantum*

Vll. *Se non fieno i Topazi &c.* Se si crede a Boezio de Boot Medico dell' Imperadore Ridolfo, questo Principe possedeva un Topazio lungo più di tre piedi, e largo sei polici.

Il

VII. *Il Sapiente Africano &c.* . Cioè il Dottore S. Agostino il quale attesta di aver veduto nelle inferiori parti dell' Etiopia *Homines non oculos tantum in fronte habentes, quorum Sacerdotes a conversationibus hominum fugiebant* . E ciò che fa più al nostro proposito soggiugne : *Multos homines, ac mulieres capita non habentes, sed oculos grossos fixos in pectore, cetera membra aqualia nobis habentes &c.* Benche prima di S. Agostino l' avessero detto Plinio , Pomponio Mela , e Solino, pure si crede falsa quest' asserzione, non avendo giammai Persona alcuna veduto questi Blemmi . E per non tacciare di bugiardo il Santo Dottore suddetto, il quale afferma di averli Egli stesso veduto si è pensato meglio il credere, che Egli s' incontrasse in Donne, e in Uomini conciatì nella maniera medesima , che vediamo molti, e molti oggigiorno , i quali con quella loro alta, e torreggian-

Ne gli vani imitando &c. Quasi tutti questi versi si sono tolti dal citato Poeta nel lib. 2. Eleg. 14.

Num etiam infectos demens imitare Britannos

Ludis, & externo tinta nitore caput.

An si caruleo quædam suo tempore fūco

Tinxerit, idcirco, carula forma bona est?

Ut natura dedit, sic omnis vestita figura

Turpis Romano Belgicus ore color.

Illis sub terris fient mala multa puellæ,

Quæ mentita suas versit inepta comas.

Inescusevol fallo &c. Manus Deo inferunt,

quando illud quod ille formavit reformare,

*& transfigurare contendunt, disse San Ciri-
priano.*

IX. *Ne cinque solo, e sei &c.* Le Donne, e gli Uomini sono sempre stati Uomini, e Donne, vuoi dire sempre di un istesso genio. Plauto sino dal suo tempo declamava contra questa moltitudine, e varietà di Vesti nel suo Epidico.

Quid

stessi Pagani. Se Properzio lo loda nelle Spartane, o la lode non è verace, ma ironica, • contraddice a se medesimo, mentre altrove l'ha biasimato dicendo essere cagione di molta concupiscenza.

*Ipse Paris fertur periisse Lacaena
Cum Menelai surgeret è Talamo.
Nudus, & Endimion Phebi cepisse Sororem
Dicitur ; & nuda concubuisse Dea.*

Ed altrove

*Cantabant furdo, nudabant pectora sacro,
Lanuvi ad Portas : heu mihi : solus eram.*
Vieta per fin dal rio &c. La legge di Maccone vieta alle Donne massimamente Giovani l'andare colla faccia scoperta, e vuole anzi, che si coprano per fino le mani, e i piedi. Molte altre Nazioni barbare fecero la stessa legge. E però disse Tertuliano nel suo libro *de Velandis virginibus*. *Indicabunt nos Arabia femina Ethnica, quae non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut nullo*

oculo liberatę contentę sint dimidiam frui lucem potius , quam totam faciem prostituere .

E se Plutarco , e Plato &c. Plutarco nella Vita di Licurgo , e negli Apoftegmi Laconici approva il suddetto abuso . Platone altresì nel lib. 5. della sua Repubblica voleva , che s' introducesse questa nudità . Il ripiego preso per diffendere da un tale errore questi due grand' Uomini si è tutto Poetico .

XI. *L' ornarsi io già non danno &c.* Non lo condannò neppure l' Appostolo S. Paolo mentre disse . *Cum verecundia , & sobrietate ornantes se , & non in tortis crinibus , aut auro , aut margaritis , ve veste pretiosa* 1. *ad Tim.* 2. Ma S. Paolo si crede da costoro troppo rigido , onde i suoi consigli non sono troppo graditi , ed abbracciati . *Sacrar le Crotoniensì &c.* Dicesi , che Pittagora Samio colla sua autorità non solo ritra.

ritraesse il Popolo Crotoniese dalla pocroneſta Vita , ma ancora le Donne dalla vanità , coſicche in venerazione di Coſtui confeſgarono il loro mondo muliebre alla Dea Giunone .

La fida inclita Spoſa &c. Queſta fù Aſpaſia Moglie di Artaserſe Re de Perſiani, la quale da ogni pompa , e vanità fu alieniſſima :

Che a Lollia un di ſi diede &c. Abbiamo da Plinio che Lollia Paulina comparve ornata di tante gemme prezioſe , che avea indolſo per il valſente di un millione d' oro . Ma poi ſoggiugendo donde foſſero provenute tante ricchezze , dice ciò che anche in oggi poteſſimo dire di non pochi . *Nec dona prodigi Principis fuerant , ſed aruite Opes : Provinciarum ſcilicet ſpoliis parata . Hic eſt rapinarum exitus &c.*

Se proveder ſi denno &c. Equus , Aſinus , Bos , Canis , & viſiſſima mancipia prius probantur , & ſic .

sic emuntur . Sola Vxor non offenditur , ne ante displiceat quam ducatur . Hug. de S. Victor. libel. ad Sociam volentem nubere .

La Moglie ai sol si prende &c. Nulla est Vxoris electio , sed qualis advenerit talis sit habenda . Idem ibid.

D' una si fatta Coppia &c. S. Girolamo racconta di aver veduto un Sepolcro con questa Iscrizione . Hospes Miraculum : Hic vir , & Uxor non litigant . Lib 1. Con. Iovin. XII. Ne v' hà sì buona Moglie &c. Solea dire Diogene il Cinico . Nulla tam bona Uxor , in qua non invenias , quod conqueraris .

Esser non dè la Moglie &c. Uxor non onus , aut molestia est , imo res molestas ac pergrueves ipsa levat . Ap. Stab.

Purche giusto non debbe &c. Ad salutem precipuum est Uxorem a Viro non dissentire . Fu sentimento di Sofocle presso Stobeeo .

Tu elegesti quell' una &c. Il detto è di Ovidio .

Etc.

Elige cui dicar, Tu mihi sola places.

XIII. *Ma sol per eſſer viſſe &c.*

ſpectatum veniunt, veniunt ſpectentur at ipſæ

Iſte locus ſacri damna pudoris habet.

Così Ovidio; e fu confermato da Tertullia.
no il quale parlò in queſta forma. *Nemo*
denique in Theatro inuendo prius cogitat mi-
ſi videri, & videre lib. de Spectac. cap. 17.

Quante volte al Teatro &c. Quæ pudica fortasſe
ad ſpectaculum Matrona proceſſerat de ſpectaculo
revertitur impudica. Così S. Cipriano Epist.
2. lib. 2.

E poi laſciavi, e molli &c. E degli Uomini il
diſſe Salviano: *Qui forte ad ſpectaculum pu-*
ri venerunt de Theatro adulteri revertuntur.
lib. 6. de Gubernat. Dei.

Qual Penelope Nenna &c. Di queſta Matro-
na Romana così parlò Marziale.

Penelopes venit; abiitq. Helena.

XIV. *Facili Argomentanti &c. Quam Sapiens argu-*
mentatrix ſibi videtur ignorantiſſa humana, prefer-
tim quum aliquid ejuſmodi de gaudiis, & fruſtilis
ſ. culis

seculi metuit amittere . Tertul. de Spect. c. 2.

E per tacer d' Arcadio &c. L' Imperadore Arcadio a persuasione di S. Giovanni Grisostomo atterridò il Teatro Majuma per le disoneste Rappresentazioni, che vi si facevano. Sotto Tiberio , Domiziano, ed altri varij Principi furono banditi dall' Italia gl' Istrioni .

Ed anzi condannato &c. Molti Scrittori Greci , e Latini, benchè gentili condannarono i Teatri . E specialmente Platone , Aristotele , Tacito, Plutarco, Seneca , Valerio Massimo &c. E da Sant' Agostino abbiamo, che Scipione Nalica proibì i Teatri *propter animarum cavendam pestilentiam scenam construi prohibebat* , lib. 1. de Civit. cap. 22.

Che se l'antica Atene &c. E vero, che la Repubblica di Atene costumò di dare due oboli a tutti i Poveri, acciocchè potessero comperarsi un luogo nel Teatro . Ciò per altro faceano unicamente , perchè dalle Commedie.

die, e Tragedie, che si rappresentavano, ne ritraeva la Plebe molto utile per gli ammaestramenti, che le si davano da que' dotti Poeti; i quali componeano le loro favole principalmente per istruire il Popolo.

X. Non avvi è ver più dolce &c. Utendum Musica ad oblectamentum vitæ ad animi remissionem. Arist. Polit. 8.

E ancorche nuda, e senza &c. Musicam vero omnes fatemur esse ex jucundissimis sive nuda, sive cum modulatione. Inquit profecto, & Musæus Carmen dulcissimam rem esse mortalibus. Idem Ibid.

Ne mancavi chi crede &c. Etenim Pythagoras Samius tam inclutus Philosophus, ut multis indicis patet non perfunctorie operam impendit Musicæ, qui naturam Universi Muscis rationibus fabricatam fuisse demonstrat; atque adeo in totum prisca Grecorum Sapientia Musicæ fuit addictissima, qua propter Apollinem ex Diis, Orpheum ex Semideis sapientissimos Sophistas appellarunt, ut Hesychius in his.

Deina

Deinde probe testudinem pulsans Sophista.

Atene lib. 4. Dip. 10.

E dalla sua Xantippe &c. Leggesi in Teodoro, che Costei soventi volte accarezzava Socrate suo Marito coi pugni, e coi calci: benchè l' Eumanno l' abbia decantata per una buonissima Donna. A quanti Mariti starebber bene simili Donne!

Tale ei sentia piacere &c. Questo Filosofo fu così vago dei suoni, e dei Canti, che non solo, benchè ormai vecchio come accenammo, volle apprendere da Conno, e da Lampone il suono, da Damone la Musica, da Eveno la Poesia, ma frequentava spesso le scuole delle Cantatrici, e delle Ballerine; e specialmente i Teatri, ne quali ascoltava anche con piacere le villante contra di lui scagliate dal Satirico Aristofane nella famosa Commedia, cui intitolò delle *Nuvole*: composta unicamente contra il medesimo Socrate. E perchè varie Persone
Ara.

straniere desideravano di conoscere chi fosse l'Eroe di quella Commedia . Egli volle federli nel luogo più eminente del Teatro , perche il vedessero .

Non è vero che il canto &c. Ovidio forsi intese di canti, e suoni poco onesti , quando cantò .

Enervant animos Cytharæ ; cantusq. lyraeq.

Et vox , & numeris brachia mota suis .

E di canti, e di suoni poco onesti aurà inteso di parlare Boezio, allorché sul principio della consolazione della Filosofia tacciò per bocca della Filosofia medesima le sceniche Muse di Meretrici . *Quis has scenicas Meretriculas ad hunc ægrum permisit accedere, quæ doloris ei novos modo nullis foverent remediis, verum dulcibus insuper alerent venenis. Hæc sunt enim, quæ infructuosis affectuum spinis, uterem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant .*

Qual già vedere in quello &c. Del Teatro di

T

Ma.

Majuma demolito dall' Imperadore Arcadio si è parlato; E forse sarà stato una Copia di quello consagrato alla Dea Flora in Roma, in cui una sol volta l' anno comparivano le Meretrici suefite, della qual cosa per altro i più savj Gentili ne sentivano orrore. Il Severo Catone &c. Essendosi Catone in tal tempo recato al Teatro suddetto ne offeso il Popolo alla presenza di un Uomo così riputato di cominciare il solito gioco, Egli se ne partì; con che non diede troppo buon saggio della sua severità, e gravità: perche o non dovea recarvisi, o opporre doveasi; onde fù deriso da Marziale.

Cur in Theatrum Cato Severe venisti?

An ideo tantum veneras, ut exires?

Nel Concorso riponfi &c. Egli è verissimo che i nostri Teatri sono assai differenti dagl' antichi; ne può totalmente dirsi, ciò che dicea di que' de suoi tempi il Grisostomo. *Vides Mulierem delicatam, mollique gestu utentem, cantica meretricia canentem, carmina lubrica, turpia verba proferentem.* Così nell' Omelia pub.

pub. dal P. Montfaucon Tom. 6. p. 272.

Ma Tertulliano pretende che il male maggiore nasca dal Concorso del Sesso differente , da vani ornamenti &c. *In omni Spectaculo nullum magis scandalum occurret , quam ipse ille mulierum , ac virorum accuratior cultus , ipsa consensio inter se , de commercio scintillas libidinum conflagellant* lib. de Spect. cap. 17.

E lo Spirito Santo nelle sac. pag. non fa veruna distinzione , ma generalmente avvertisce ognuno a star lontano da queste , come ora si chiamano , Accademiche. *Ne respicias ad Mulierem multivolum , ne forte incidas in laqueos illius . Cum Saltatrice ne sis assiduus , nec audias illam , ne forte pereas in efficacia illius .* Ma forse il sacro Scrittore avrà inteso di parlare a certi poveretti fragilissimi , e dappochi : e non già a tanti , e tanti , che credendosi di essere impeccabili , si lusingano di non poter essere sedotti .

XVII. *Ne in altro modo a queste &c.* Nel paese di Sciam la maggior finezza , o atto di rispetto , che si possa fare alle Donne si è di voltar loro le spalle.

Di

Di rinvenire in Loro &c. Qui invenit Amicum invenit Thesaurum: disse il sacro Scrittore.

Rissovenir de Persi &c. Sono i Persiani castigatissimi nel parlare. Le loro bestemmie, le loro imprecazioni consistono in quest'una. *L' anima tua nell' altro Mondo non abbia più riposo di quello che ha un Capello su la Testa di un Francese.*

I fervidi Nipoti &c. Disse una cosa simile Catullo della sua Lesbia mentre stavasi in Roma. *Glumit Remi Nepotes.*

IX. *Dei Cinesi che quasi &c.* I Cinesi tengono in una somma ristrettezza le loro Figlie; e si può dire, che la Casa serva loro di una dura prigione; non potendosi neppure affacciare alle fenestre. Non può un Uomo presentar in loro mano cosa veruna, ma fa d' uopo che prima la posi o in terra, o sur un Banco, di dove poi da se stesse la levano.

Ma

Ma poi si vuol bellezza &c. Stimasi addesso tra le Donne della Cina una bellezza il piede piccolo: e però le loro Balie quando sono in fasce gle li comprimono in modo, che le storpiano. Dicesi che questo costume fosse introdotto dai loro Avi, unicamente per costringerle a starsene ritirate. Tra noi penso che neppure giovasse, se si tagliassero loro affatto i piedi.

Del semplice Indostane &c. Nell' Indostan alcuni Popoli credono che le Donne possano concepire colla sola forza dell' immaginazione, ancorche i Mariti loro fossero negli Antipodi; e fanno feste grandissime quando fanno, che le loro Mogli abbiano partorito. Curiosa felicità. La Gelosia sarà tra costoro un nome ignoto.

Se l' acque &c. Se l' acque dei loro Torrenti avessero la virtù del Fiume Celti, nelle cui acque si conoscono i legittimi, e i non legittimi parti: questi perche vi si affogano,

gano, e i primi perche vivi rimangonfi, si disingannerebbero. Questa però si è una bella favoletta.

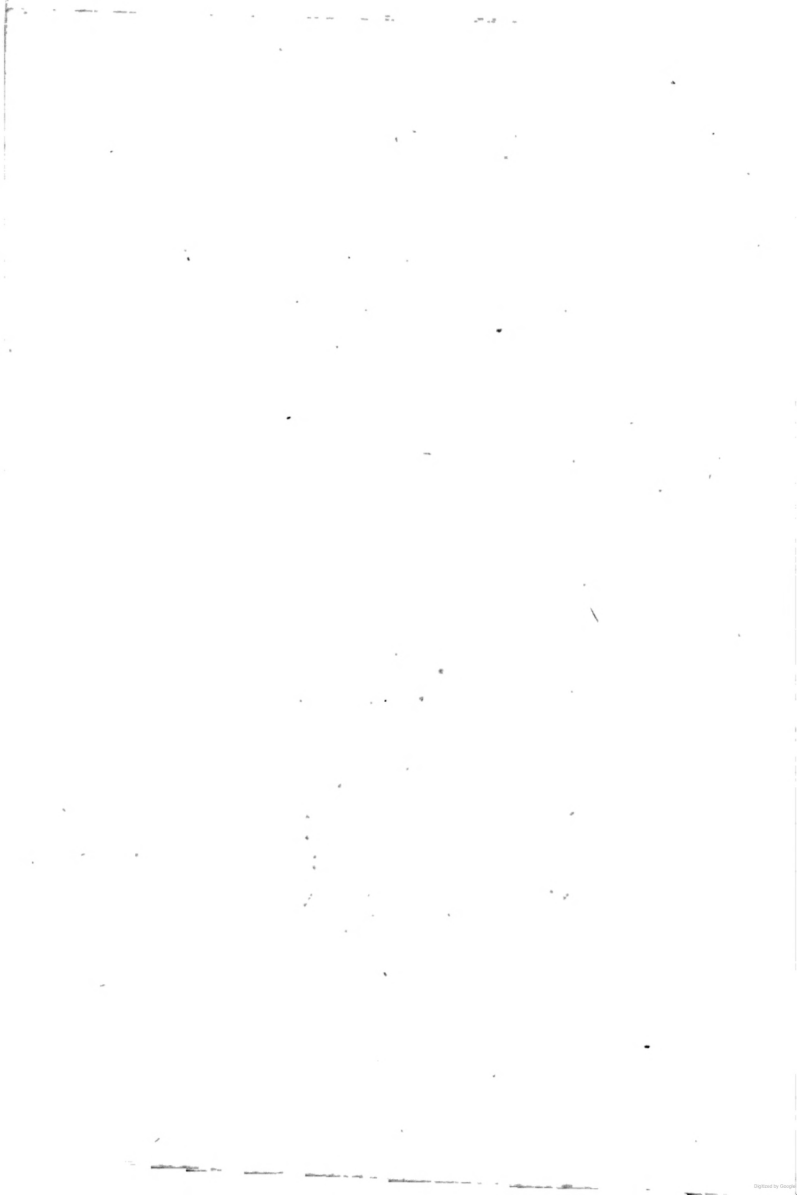
Trarle ai balli alla scene &c. S. Giovanni Grisostomo chiama Carnefici que' Genitori che conducono in simili luoghi i loro Figli. *Ita ut non oberret quispiam si illos non Patres, sed Filiorum interfectores appellet, qui nequitia sua animum liberorum in exitium impellunt.* Hom. adver. Theat. Tom. 6. pag. 274. nov. Edit. *Come Elia ormai toccante &c.* Quando Nerone sacrificò a Giove Capitolino la sua prima barba: Funzione che si fece con tutte le solennità maggiori come abbiamo da Suetonio. *Gymnico, quod in septis edebat inter butyriae apparatus barbam primam posuit conditamque in auream Pixidem, & pretiosissimis margaritis adornatam Iovi Capitolino consecravist;* in questa funzione, dico, Elia Catula Vecchia di ottant'anni, ringalluzzitasi alla veduta di quel vaso, volle anchessa ballare un Minuetto.

E

E sul cui dorso ancora &c. Quanto migliore educazione si darebbe ai Figli, se si costumasse anche tra Noi, ciò che tra i Cinesi; i quali non potendo castigare il Figlio danno una solenne bastonatura al Padre, perchè, dicono Essi, la pena si debbe al Padre per non aver saputo educare la Prole.

XX. *Un Condottier dappoco &c.* Egli è verissimo che non piace, e non piacerà giammai a queste. Filapoco verun Direttore, se non le secondi in tutto, e per tutto. Conni-venza assai perniciofa per qualunque verso si guardi. *Quid ecclesiam Dei bodie perdit nisi confessoriorum blandiens adlatio, demulcensque assentatio.* Così disse S. Tomaso da Villanova.







CANTO QUARTO.

I. **S**E del vago, e gentile
 Sefso, che adorna, e bea
 Coll' alma sua beltade
 La nuova Citerea ;
 Così fia il caso acerbo,
 Non sarà già, che apporte
 Fato men duro, e grave
 Agl' Uomini, la Sorte .
 Degli Europei costumi
 Questi ancora invaghiti
 Sdegheranno i nativi
 Innocenti lor Riti .

V

Vor-

Vorran fra poco anch' Essi
Farli vedere imberbi
Per simularne ai forsi!
Anni imaturi, e acerbi;
E così tolta, e rasa
La maestà virile,
Del volto anche il costume
Fia molle, e femminile •
Ne già si arrossiranno
D' imbellettarsi, come
Le femine, e comporre
Così le incolte chiome :
Sollevandole in alto
Su le ristrette fronti
Di Gelboe figurando
Gli nudi, e vacui Monti :
O accorciandole a foggia
Di globi inverecondi

Per

per far conoscer quali
 Dien frutti i loro fondi.
 Tal su le lor Botteghe
 Tengono i Mercadanti
 Delle lor merci un segno
 Per segno ai Viandanti.
 Ne dar altro puon queste
 Ambulanti Montagne,
 Perche sterili, e dure,
 Che ventose Castagne,
 II. Sprezzeranno ben tosto
 In faccia all' Europee
 Vesti le loro umili,
 E rustiche Giornee,
 Abborrir li vedremo
 Qualsia fatica, ed opra,
 In che assiduo addosso
 Ognun di lor si adopra.

E pur nato è ai sudori
L' uomo ; e i più grandi Eroi
Spesero faticando

I più begl' anni suoi .

Li Giovani tra stenti
Vollero gli vetusti

Greci Legislatori ,

Che si fosser robusti .

Que', che non opran nulla,

Al dir de' Sapienti ,

Da collocar non sono

Tra gl' Uomini viventi ;

E non si vidder raro

Tra i vili Agricoltori

Sudati in mezzo ai Campi

I primi Senatori .

Un Cininnato , un Curio ,

Un Massimo, un Fabrizio ,

Ne

Ne sdegnò un Coriolano
 Quest' umile esercizio;
 E poi, che del Senato
 Spediti avean gli affari
 Tornavan pronti ai primi
 Lor villereſchi Lari;
 E ſprezzando le danze,
 Il gioco, ed il Teatro
 Davan mano alla Marra,
 Al Giogo, ed all' aratro.
 O ſe pure in sì umili
 Cpre non faticarſi,
 Non per queſto ozioſi,
 E pigri unqua moſtrarſi.
 Aleſſandro Severo,
 La ve, s'io mal non ſcerno,
 Attender non potea
 Del ſuo Impero al governo,

O cavalcar solea ,
O passeggiare, o pure
Pescare, andarne a caccia
Per Monti, e Selve oscure .
Così fece Leone ,
Così Massimiliano ,
Per tacer Bajazette ,
Muleasse, Adriano .
Mai non vinse Anniballe
Marcello bellicoso ,
E non colla sua flemma
Fabio al par valoroso ;
Ne la potenza tutta
De Romani Guerrieri,
Ma gli ozij poi di Capua
Il vinsero, e i piaceri .
III. A così chiari esempi ,
E come mai riposa

La

La nostra Gioventude ,
 E giacesi oziosa ?
 Ah di rossor si copra,
 Se ancor nell' ozio asonna,
 E se di lor virtude
 Non pronta ancor s' indonna .
 La misera Vecchiaja
 Coprasi di vergogna,
 Che oziosa si giace,
 Ne ad emendarfi agogna .
 Dal numero degl' anni
 Trar merto in van presume .
 L' età non può lodarsi ,
 Ma solo il buon costume .
 Imparino dall' Api ,
 Che appena all' Orizzonte
 Si affaccia il Sol, che tutte
 A travagliar son pronte .

Ma

Ma pur olti, sp rezzando
Le Conocchie, e le Spole ,
Frequenteran tra poco
I Circoli, e le Scuole :
Peste vera, e fatale ,
Che tutto il Mondo involse
In liti, e la nativa
Simplicità ne tolse .

IV. Vedrassi annichilata

Quella dolce, e soave
Vita a tutti commune,
Che d' ogni bene è chiave:
Che tutti rende eguali :
Che non ammette invidia ,
Avarizia, superbia ,
E la malnata accidia .
Il sagace Platone,
Che ben ne conoscea

L'

L' utilità sovente
Ripetere solea :
Che a conservar la pace
In qual sia Terra, o Stato
Questo santo costume
Solo faria bastato ;
Che il *tuo* levato , e il *mio*
In tutte mai le cose
S' introducesse il nostro ;
E in fin le istesse Spose :
Come pur son comuni
Tra i Najri, ed altri molti,
Che ancor sono tra l' ombre
Miseramente involti.

1. Non albergar vorranno
Fra stuore, giunchi, e canne,
Ma in Palagi cangiarne
Le anguste lor Capanne.

E

E magnifici in modo,
Che auria con gran ragione
Plinio di che stupirsi ,
E averne compassione.

Anzi anch' Essi alzeranno

In sui Colli vicini

I lor Bolchetti, i loro

Villereschi Casini.

Che per lo più poi sono

Soggetti, e non già ai fiati

Dell' austro e non a quelli

Di Borea sì gelati ;

Non al Favonio, o ad altro

Venticel di Oriente ,

Ma a un più furioso vento,

A un vento pestilente :

Vento di Censi, e Cambi,

Di usurarie prestanze,

Che

Che poi buttano a terra
Sì deliziose stanze .

V. Intenti ad arricchirsi

In preda si daranno
Al traffico, che a tanti
Sarà di pena, e danno .
E di Citera piene
Vedrem tutte le vie
D' inutili infinite
Straniere mercanzie,
Drappi, merli , velluti,
Tele di argento , e d'oro,
Tabacchiere, orivoli,
Di assai fino lavoro;
E quant' altre mai sono
Ne fondachi Europei
Vane inutili merci ,
Che non ben dir saprei .

Intro.

Introdotti vi fièno
Cent' altri Bottegaj:
Caffettieri , Droghieri,
Barbieri , e Calzolaj ,
Sarti , Pizzicajuoli,
Maniscalchi , e Ferrari ,
Falegnami , Beccaj ,
E mill' altri lor pari ;
Ma per lo più bugiardi
O sia nella misura ,
O nella mobil lance .
Raro tra lor sicura ;
Perche spignendo il peso
Colle maestre dita
Fallace è ognor la loro
Bilancia arrugginita ;
Che di Valentiniano
I tempi ai ! ritornaro

An-

Anche tra noi ; ne alcuno
 Mai vi si pon riparo;
 O la mano accorciando ,
 Ove allargar si deve
 Il misurato panno
 Resta più corto, e breve .
 Ne allor più nomi ignoti
 Saranno alla Meschina
 La menzogna , lo inganno ,
 La fraude , e la rapina .

VI. Benche in oggi un concorde,
 E reciproco amore
 Regni tra lor, fra poco
 Si cangieran d' umore .
 E fors' anche Taluno
 Pur troppo il tristo esempio
 Seguirà di Timone
 Così crudele, ed empio .

Gl'

Gl' odij, i sdegni, le risse
Come tra noi frequenti
Saran tra loro ; e al pari
Alla vendetta intenti .
E ribbuttando l' armi ,
Ch' ebber sin ora in uso
Delle nostre ai ! faranno
Qual noi facciamo abuso .
Introduranno anch' essi
I Focili , i Cannoni ,
E la polve, che atterra
Le mura, e i Torrioni ;
La maladetta polve
Raro, e malvaggio parto
Del rio Demon, non opra
Del Chimico Scuarto :
Del rio Demon, che forsi
Molti, e molt' anni innanti
Diè

Did a Salmoneo il segreto
 Per trarci in lutti, e in pianti.
 Ch. sfortunati allora ,
 Che affiepati, e sepolti
 Si vedran tra i loquaci
 Dopij Giuriconsulti ;
 E che non sien *Pomponij*
 Non *Caj*, non *Affricani* ;
 Non farsn *Modestini*,
 E non *Papipiniani*;
 Ma bensì *Diodori*
 Scemi , e redicolosi
 Da pungerli con versi
 Satirici , e giocosi.
 Ne de' *Veneti* all' uso
 Diffenderan le liti
 Colla ragion , coi tessi
 Dei più saggi, e periti :

Ben:

Bensi con mendicate
Parole, e non già tratte
Da Canonici libri,
Da Storie antiche esatte;
E non faranno, quale
Con vostro eterno onore
Scorgere, o *Sposi*, il vostro
Inclito Genitore;
Se le molte opre, e molte
Del suo intelletto egregio
Son dell' Italia tutta
In ogni parte in pregio
O miseri quallora
Preso ai paterni Lari
Pasar vedranno il Coro
Dei pallidi Notari!
Dei Notari il legger
[Direbbe il Vate Ispano]

Co.

Coro coi Codicilli,
 E colle carte in mano :
 Con sotto il braccio i libri,
 Con le pesanti Sporte,
 E tra lor quai Drapeti
 Gridare, e parlar forte;
 Di guardar biechi in atto
 Il poco saggio, e astuto
 Lor Cliente: simili
 A Cato, a Tullio, a Bruto .
 Quallor di Tribunale
 In Tribunal recarsi
 Li vedranno, e le liti
 Più sempre prolungarsi ;
 Quallor coll' Aversario
 Segretamente uniti,
 Senza profitto alcuno
 Vedransi impoveriti ;

X

E

E quallor coll' avaro
Giudice iniquo intesi
Le lor ragioni, e i dritti
Saranno vilipefi ;
Ne trovanfi per tutto
I *Pantoli*, i *Ronconi* ,
Che diffendano giusti
Gli altrui dritti, e ragioni.
Ma non di rado in oggi
Il chiedere giustizia
Lo stesso è, che il volere
Il torto, e l' ingiustizia .
Perche dei Delinquenti
Molto tallor peggiori
Sono gli Giudicanti ,
Sono i Legislatori .
VIII. Se de Persi il costume
Non fosse ito in disuso .

Quan:

Quanto faria il governo
 Men duro, e men confuso !
 Se dovesser costoro
 Sul mattutino raggio
 Da un fido esser fvegliati ,
 E ben attento Paggio;
 Non spenderebber tutta
 La notte, e parte ancora
 Del giorno al gioco, o a lato
 Di *Aglauro*, e di *Calora* ;
 Onde poi sempre indarno
 Si accostano ai racchiusi
 Cancelli i Supplicanti ,
 E partonfi delusi ;
 Così ai lor Diffensori
 [Ne già vi parlo in forse]
 Agio maggior si lascia
 Di evacuar le borse .

Ai lor Ministri istessi
Forz' è il partirne senza
La da sì lungo tempo
Desiderata udienza;
E se pur sieno ammessi
O gli ascoltano appena,
O fra pochi momenti
Lor voltano la schiena;
Perche del pranzo, o pure
Accostasi del sonno
Il tempo, e non più a lungo
Intertener si ponno;
E dopo il sonno, e il pranzo
L' ora vien del passeggio
Da farsi in questa, o in quella
Strada su 'n aureo Seggio.
Ah se tra la sua Gente
Democrito ridea

Il cui Giudice i Fascij
 E i Carri non avea;
 Quanto più riderebbe
 Vedendo ora i Pretori
 Sui Cocchj luminosi
 Sporger sublimi in fuori;
 Con la veste di Giove,
 E degl' omeri in giro
 Pinta le ricche Toghe
 Nel bel color di Tiro.
 Così indiscreti poi
 Con vergognose pause
 Protraggono i Decreti,
 E le pendenti Cause;
 Così mentre oziosi
 Giaccionfi a penzoloni
 Tra la fame, e l' inedia
 Marciscono i Prigioni.

[X. Ma voi belle , e gentili
Citeriene prudenti
Deh ribbuttate questi
Pretori disattenti ;
O volendoli pure
Scorgere al vostro fianco
Nascondereli al Mondo
Più che potete almanco .
Cangiate ah sì cangiate
Tutte le vesti vostre,
E quelle vi eleggete
Delle femine nostre ;
Ma non lasciate il lungo
Vostro candido velo ,
Sì a Voi conveniente,
E così caro al Cielo .
Perch' oltre a ogn'altro bene ,
Che quindi a voi deriva

Cesar

Celar costor potrete,
 Se alcun vi soprarriva;
 Se lo Stuol vi sorprenda
 De vostri Cavalieri,
 Che ne sparan doppoi
 Intrepidi, e severi;
 E non senza ragione:
 Che non più turpe cosa
 Puossi veder di questa,
 E non più vergognosa.

X. Ancor presso di loro
 Impuniti ne andranno
 I Ladroni, che tanto
 Ne recan pena, e danno;
 Allor, che gattigato
 Esser dovrebbe ognora,
 Qualsiasi più leggiero,
 E picciol furto ancora.

Esser

Esser dovria punito
All' usanza de Persi,
Che pei Ladri han castighi
Terribili, e diversi.
Si punisce tra scaltri
Giustissimi Cinesi,
Ed in altri più incolti,
E barbari Paesi.

XI. Affideranno anch' essi
La vita, e la salute
Ai Medici: e ai Chirurghi
Le piaghe, e le ferute.
Ma vi fossero almeno
Professori introdotti
Nell' una, e nell' altr' arte
Sperimentati, e dotti.
Ben sì costringeranno
Da Paesi lontani,

Ma

Ma non faranno Albuzij,
 O Cassi, o Carpentani;
 Non faranno Averunci,
 Ipocrati, o Galeni
 Non Stertiniij, quantunque
 Si di avarizia pieni.
 Ma Uomini, che dove
 Giaccionfi occulti i morbi
 Cercano tasteggiando
 Come far soglion gl' Orbi
 Ma Uomini, che appena
 Il deretano Vaso
 Distinguer fan, se prima
 Non v' han cacciato il naso.
 E vantan poi superbi,
 Che ad ogni mal più frano
 Metter potria riparo
 La taumaturga mano.

Noi

Noi però il Ciel non pose
Tra questi ciechi, e ignari
Ma tra Medici saggi,
E Chirurghi preclari;
Quale è un *Giorgini*, e quale
Savorelli, e *Barbetti*,
Quale il *Vesti*, e *Corsini*,
E il bravo *Benedetti*.
Di arricchirsi verranno
Su la dubbiosa speme
I Scultori, i Poeti,
E gli Pittori insieme.
Gente incoostante, e varia
Di genio, e fantasia,
Che sempre un qualche ramo
Con seco ha di pazzia;
E se ne son pur senza
In su la Patria Riva

Sposi

Sposi, i vostri Pittori
A un miracol si ascrive.
Dove più savj, e cheti
Pittori, e al Ciel più accetti
Quanto il *Belloni*, e quanto
E il mio gentil *Marchetti*?
Dell' amabile *Zampa*
Dove un Pittor più degno,
Dove un Pittor più savio,
E di più acuto ingegno?
In quante son le specie
Della Pittura esperto
Mostrasi indelligente
E non favello incerto.
A sua perpetua gloria
Su gl' altri Ei si sostenne
Nel *Clementino* Ceto,
E i premj Ei solo ottenne.

Egli

Egli pronto Inventore ,
Esimio Figurista ,
Rapografo valente ,
Pregievole Ornatista .

Anzi doppio è il portento ,
E non mai visto altronde ,
Savj i Pittori , e savj

Del Ronco in su le sponde.

XII. Al par di noi sien vaghi

Di onori , e di grandezze ,
Benche in oggi credute
Inezie , e debolezze .

Genio addotato ancora

Dai Romani primieri ,

Che dei titoli vani

Godean perche leggieri .

Ed il saggio Varrone

Non sol non mai vi arrise

Ma

Ma col suo fier *Bimarco*
 Il biasimò, e derrise.
 E pur quanti per questa
 Strada si mercan lodi,
 Benche nati non sieno
 In Mitilene, o in Rodi;
 Anzi nati sovvente
 In selvosa Collina,
 O negl' arridi campi
 Della vile Aricina.
 E Tu, o *Sposa*, se in questa
 Isola fortunata
 (E fra non molto ai forsi
 Misera) forsi nata,
 Faticar non douresti,
 Qual degna Madre suole,
 In accennar tuoi Avi,
 Alla vicina Prole;

Per

Per animarla ai grandi
Esempi, e imitatrice
Farla di lor virtude,
Che pur fa l' Uom felice:
Quella, che già si scorse
Nel buon *Pastor* gentile,
Che si prudente resse
Il *Sipontino* Ovile.
Quella, che sì rifulse
Nei due *Gbinolfi* alteri,
In *Tomaso*, in *Gioanni*
Nei tre prodi *Guerrieri*.
Tu non dovresti, o *Checco*,
Additarne a tuoi Germi
Tanti tuoi *Avi* egregi
Sienfi, o armati, o inermi;
Qual fu *Mario*, e *Gregorio*,
Quale fu il saggio *Albergo*,

Gi-

Girolamo, ed *Anselmo*,
Rufo del pari esperto:
 Qual fu *Cesare*, *Giorgio*,
Federico, *Lorenzo*,
Gioanni, i due *Tomasi*,
Theodolo, e *Vincenzo*
 Sebben di un sol l' esempio
 So, che faria bastante
 A render la tua Prole
 D' ogni virtude amante.
 Dove un più luminoso:
 Dove esempio maggiore
 Loro offerir puoi del tuo
 Inclito *Genitore*?

XIII. I loro Magistrati
 Vorràn creare anch' Essi
 Per esserne più sempre
 Miseramente oppressi;

Che

Che del pubblico bene
Fien pochi gli Amatori,
Anzi ne fien pur troppo
I primi Distruttori,
Spelso in Senato assisa
Gente inutil vedrassi
Atta piuttosto a starfi
In Gozzoviglie, in Chiaffi,
E della Plebe ignara
Molti vedrete in voga,
O colla Spada al fianco,
O coll' aurata Toga.
Ma alla più parte ancora
Dar si potria la lode,
Che a un Filosofo sciocco
Diede l' Attico Erode:
Mentre sciamò in guardarlo:
Veggio bensì la barba,

Ma

Ma il Filosofo poi
 Non veggio, e non mi aggarba.
 Quanti, o quanti di Achille
 Portano l' asse, e i dardi
 Ma poi più dei Martani
 Son vili, e son codardi!
 Del Leone Nemeo
 La spoglia, e la pesante
 Clava quanti Tersiti
 Si far recare innante!
 Tutte, Mario dicea
 Alle Genti Romane,
 Senza il proprio valore
 Sono le glorie vane;
 E la stolta ignoranza
 Non può donarci l' ale
 Per sollevarci, dove
 L' Uomo si fa immortale.

Y Dei

Dei Comuni interessi
Commetteran la cura
A chi i suoi stessi affari
Sciagurato trascura ;
O a chi pur si ritrova
Manchevole di tutto ,
O a chi sia forte , e il gioco
Ha in povertà ridotto .
Così tutte le cose
Si veggiono perire ,
E le Città , e le Terre
Più belle impoverire .
Gli Artieri , i Mercadanti
Vendono a lor talento
E si soffre , e non fanno
Alcun risentimento .
Basta a chiudere il labbro
Ogni boccone ai vili

O poveri , o inesperti ,
O interessati Edili .

XIV. Se fia che poi rimanga

Libero il lor Signore
Di comparir sì umile
Si recherà a rossore .
Ei non vorrà l' esempio
Seguir di Lodovico
D' ogni Superbia , e fasto
Inflessibil Nemico :
Non del prode Aureliano ,
Non del forte Aniballe
Che le pregiate Vesti
Buttaronfi alle spalle .
Vorrà vestire anch' Esso
Onde vieppiù si tema ,
Di porpora , e coprirsì
Di regio aureo Diadema ,

Ei

Ei cercherà, annojato
Della sua parca Mensa,
Ciò, che di più squisito
Il Mondo a noi dispensa;
E al par di Fallareo
Viver vorrà in panciolle,
Lasciando il Cacio, e i frutti
Dalle natie sue zolle.
Imbandirà sì largo,
E le sue Cene, e i Pranzi,
Che ricco farsi il Cuoco
Potrà coi soli avanzi.
Attento, e diligente
In qualsivoglia parte
Ei vorrà gli più esperti,
E celebri in quest' arte:
Arte, che tra Spartani
Non ebbe onore, e loco,

E

E ricusar Miteco
 Bravo eccellente Cuoco :
 Non però mai sì egregio ,
 Come il mio egregio *Iosso* ,
 Che supera d' assai
 Qual sia più industre, e dotto :
 Perche potea Miteco
 Render delusa, e vana
 La sì da lor pregiata
 Sobrietà Spartana .
 Non soffrirà vederli
 Dei più gustosi, e rari
 Vini privo, e voralli
 Dai più rimoti Mari ,
 E piaccia al sommo Giove,
 Che parco ei se ne serva ;
 E guai quando un potente
 Per lui s' agiti , e serva .

Y a

Raro

Raro fù affai chi danno ,
E mal non ne sofferse ,
Se mi lasciate escluso
Il bevitor Tierse ,
O Dario ancora , il primo
Possente Re dei Persi ,
O il Capitan di Aurelio ,
E pochi altri diversi .

XV. D' oro , e d' Argento in-vasi
Vorrà bere , e cibarsi
E di Vittellio i piatti
Gli paran vili , e scarfi .
D' ampie mura , di Torri ,
E di profonde fosse
Circonderà sue Terre ,
E le Città più grosse ;
E verrà Navi , e Flotte
Duci , Fanti , e Cavalli

Per

Per dilatar fuoi Campi,
 I fuoi Monti, e le Valli.
 L' Isola di Citera
 Gli parrà poca, e scarfa,
 E farà pur voglioso
 Di far maggior comparsa.
 Di questo, e di quel Prence
 Vorrà le forze dome,
 E di Conquistatore
 Bramerà anch' esso il Nome.
 Tale il Superbo Nino,
 Non già contento, e pago
 Dell' Assirie sue Terre,
 Dell' altre ancor fu vago;
 Ne sol di Zoroastro
 (Che forse allor non rife)
 Ma di molt' altri ancora
 La possia Egli conquise.

Qua.

Quale a questi Infelici
Fia duol vederli il Figlio,
O il Fratello rapirsi
Fin sotto il proprio ciglio?
O qual pena in vederli
Impor gravi, e frequenti
Dazij, Gabelle, e pure
Stringer fia d'uopo i denti.
Vedrannosi non pochi,
Se non pur anche tutti
Di lor ricchezze ad onta
In povertà ridutti;
E quantunque in tal forma
Depressa, e impoverita,
Sarà alla nobil Gente
Vano il sperarne ajta;
Che pur quantunque crudo
Nerone, e sì inumano

A stender non fù lento

La generosa Mano.

XVI. Più grave ancor ne fia

Scorgersi in Campo aperto

Trafinarsi, quantunque

In Battaglia inesperto.

Quante volte chiamarsi

Dal suo Signore udrassi

In suo poter non fia

Torcere a dietro i passi.

Ne udrà ciò, che già disse

Trajano allor, che cinse

Il Parazonio a Sura,

Che tanto si distinse.

S' io saprò comandarti

Tu questo adoprerai

In mio favor, se male

Contra me l' uferai.

Gra-

XVII. Grandissimo, se al fianco

Vorrà un Ministro, un Servo

Di genio molle, o avaro,

E d' anime protervo ;

Che se ben poi gli sia

Per essere di scorno ,

Non sia, al Popol scemata

La inquiete, ed il frestorno .

Ne i ricevuti danni

Allegeriti, o tolti

Benche tra ferri, e Ceppi

Sien gl' infelici involti :

Che per lo più esser suole

Questo il lor fier destino

Come lo fu di Alabio ,

Del tritto Tigellino ,

Di Narciso, e Pallante ,

Di Perennio, e Sajano ,

R

E dell' altro sì un tempo
 Caro a Gustiniano ;
 Perche costoro amando
 Solo se stessi, e il loro
 Util, sono al Sovrano
 Di danno, e di disdoro ;
 Se i Sudditi aggavando
 Gle ne procaccian l' ira,
 Che ad esecrandi fatti
 Al fin li spinge, e tira .
 Ne si ribbellan solo
 I Ricci, e gli Potenti,
 Ma per disperazione
 Ancor le basse Genti .
 Tal disperati un giorno
 Spartaco, e Catilina,
 Far del lor patrio suolo
 L' eccidio, e la ruina .

In

In Spendio, ed in Mattone
Chiaro ognuno il rimarca;
Siccome al par nei due
Potenti Annone, e Barca;
In Cesare, in Pompeo
In Scilla, e in altri Cento,
Che in parte raccio, e in parte
Non bene io li rammento.

XVIII. Quindi nasce la inquiete
Nei Sudditi, e il sospetto,
Che fa ai Regi, ed ai Regni
Cangiar ben tosto aspetto,
E tra i dubbiosi, e inquieti
Popoli non si trova
Pace vera, che tanto
Al miser uom-ne giova.
Tal perche sospettosa,
Ed inquieta Atene

Sem.

Sempre si vide involta
Tra mille affanni, e pene;
Ed or schiava si scorfe
Di Pisistrato, o in mano
Di Demostene, ed ora
Retta dal Volgo infano;
Quando coi valorosi
Lacedemoni unita:
Dagli Ottimati, e quando
Da Alcibiade assistita;
Ma ancor da Persi, e speso
Da Macedoni spinta,
Da Mitridate, ed ora
Da Cassandro respinta.
E non perche assiepato
Da Guardie armate, e forti
Da Anici, e Cortigiani
Più coraggiosi, e accorti;
Di

Dei Traditori occulti

Potrà fuggir gl' aguati,

Che in la sua stessa Reggia

Spelso gli sien tramati;

E non gli mancheranno

Infedeli, e inumani,

E non protervi

Sconoscenti Sajani .

Ne forsi ancora i suoi

Malcherati Stagiri

Da infidiargli la vita

Con fraudi , e con raggiri;

E che fieri, e crudeli,

Come già fè quell' Empio ,

Con ferro, o con veleno

Ne tenteran far scempio .

XIX. Perdersi lo vedrete

Nella Caccia , o nel Suono ;

Del

Del governo lasciando
 Il peso in abbandono ;
 E de' suoi non contento
 Della sua Reggia fuori
 Ir lo vedrete in traccia
 Di pellegrini Amori ;
 Se non fors' anche in Palco
 Come Nerone , o in scena ,
 O fatto Gladiatore
 Qual Comodo all' arena :
 O pur chiuso in le Terme ,
 O di Capri sui Calli
 Come Tiberio , o come
 Cajo tra suoi Cavalli .

XX. Pur cauto in tutto , e saggio
 Vago piu dell' altrui
 Il Prencè esser dovria
 Che de' vantaggi sui.

Gran-

Grandi , e Plebei del pari
Tenersi cari , e amici ;
Che più dei gran tesori
Rendono i Re felici .
Principe lieto in volto
E nel parlare affabile,
Quanto si rende accetto !
Quanto si rende amabile !
Più che il terror dell'armi,
La forza , e la potenza,
L' assicura, e diffende
L' Amore, e la Clemenza .
Versar de' a larga mano
Le sue beneficenze ,
E sollevar de suoi
Gli danni, e l' indigenze :
Pensar, che è Uomo anch' Esso;
Benche tra tutti il Primo ,

E

E come ogni altro anch' esso
 Fatto di creta, e limo ;
 Onde i Romani antichi
 Quallor dei sacri allori
 Cinger soleano il crine
 Ai loro Imperadori,
 Un Trombettiero a tergo
 Volean che il seguitasse,
 E che Uomo, pur era
 Spesso gli ricordasse .
 Distinguere quantunque
 Veggasi, e riverire
 Non meno anch' Egli è Servo,
 Se a tutti ei de' servire ;
 Che al fin non è il comando
 Antigono dicea,
 Se non di Servitude
 Una splendida idea .

Della Giustizia intatta
Servar per ogni verso.
Pur, che questa si salvi
Svolgasi l' Universo .
Soprattutto la diva
Vera Religione,
Che alla ragion di stato
Da Tanti or si pospone,
Sia sempre a qual sia cosa,
Ed ancora anteposta
A quelle, in cui la somma
Del regio onore è posta .
E gl' Idolatri istessi,
Certi di un tanto vero,
Vollero sempre a questa
Soggetto ancor lo Impero ,
XXI, Potessi io pur con meco
Da queste sue gioconde
Spiagge

Spiaggie, trarlo per poco
 Di Europa in su le sponde :
 Dal vero Governante
 O quanti esempi egregi
 Veder potria nei nostri
 Incliti augusti Regi !
 Nel Venerando, e prode
 Magnanimo CLEMENTE
 Ch' esser può norma, e specchio
 A qual sia gran Reggente ,
 Nel Franco Re, nel pio
 Forte Monarca Ispano
 Nel Sardo inclito Rege,
 E nel Napolitano ;
 Nel Colto, e giovin Duce
 Che Parma, e Trebbia or regge
 E nell' amabil Prence
 Che all' Etruria dà Legge.
 Pur

Pur, se ben tutti io creda
Eccellenti, e preclari
D' alte virtù ricolmi,
E dei pregi più rari;
Tra il venerando, e altero,
Ancor che piccol stuolo,
Vorrei libero, e franco
Additargline un solo.
Un solo in cui di tutti
E passati, e presenti
Regi son le virtùdi,
E i fregi più eminenti.
Contra di cui non solo
Non si ode alcun rumore,
Ma tutto quasi il Mondo
N' è fatto encomiatore.
Principe giusto, e saggio
Generoso, e gentile.

B

E nella sua grandezza
 Pieghevole, ed umile.
 Che dell' amabil Tito,
 Chiude il bel core in petto
 Che tutti ascolta, e tutti,
 Portonsi in lieto aspetto.

E come non attende
 Il Sole i preghi altrui
 Per diffonder dall' alto
 Sul suolo i raggi sui;
 Tal voti Ei non aspetta,
 Non strepiti, ed officij
 Per dispensar cortese
 Sue grazie, e beneficij.

XXII. Di *Cesare*, intendeste
 Ch' io parlo; e benchè audace,
 E franco io ne favelli
 Parlo però verace.

Veritiera la lode
Sul labbro mio risuona ;
Ne ad encomiarlo alcuna
Vana Speme mi sprona .
Del suo temuto alloro
Me non move il fulgore :
Ne perche un forte Ei sia
Potente Imperadore ;
Ma sol perche nel forte
Imperador possente
Scorgo un Alma d' Impero
Degna veracemente :
Scorgo, che un Alma amica
Nel regal seno Ei chiude
Non di ricchezze, e Regni ,
Ma di bontà, e virtude .
Voi già, o *Sposi*, vedeste
Il rispettabil Foglio ;

Fo:

Foglio, che in tanti, e tanti
 Douria scemar l' orgoglio ;
 Che , benche sieno un nulla
 A un tanto Prence inanti ,
 Parlano , e scrivon cose
 Da Numi altitonanti .
 Non è un *affezionato* ,
 Ancor superlativo,
 Sprezzatamente scritto
 Un favore eccessivo .
 E se il credon pur tale ,
 Tale Costor lo fanno ,
 Perche l' animo grande
 Di *Cesare* non hanno
 Animo , in cui la vera
 Seda Filosofia
 Risplende ; e che in tant' altri
 Falsa avien pur che sia ;

E non udiste come
Larve i Splendori appella
Del Scettro, e regio ammanto
Onde si copre, e abbellar
E del manto, e del Scettro,
E dello stesso Impero,
L' amor più stima, e pregia
Di un fido Cuor sincero.
E perche un Cuor leale
Nel mio *Pappin*, scopersi
Che troppo manifesto
Sul labbro Ei gli lo apperse;
Ecco come il suo amore
Magnanimo compensa:
Ecco qual grande, e raro
Onore Ei gli dispensa.
Raro Onor, che, quantunque
Solo sia fatto a Lui,

Pur

Pur ne ridonda in tutti
 I Cittadini Sui ;
 siccome ancor di un solo
 La colpa, e la vergona
 Tutti gl' altri pur troppo
 Vitupera , e svergogna :
 Onor di cui dourebbe
 A sua perpetua gloria
 La vostra *Livia* eterna
 Serbarne una Memoria .

XXIII. *Spesi* vi sento addosso

A richiedermi , come
 Evitar l' eminenti ,
 E sì gravose fòme :
 Come farsi il lor Rege
 Temere , ed obbedire ,
 Ove ad Altri non voglia
 Soggettarli , e servire .

Fa.

Facile è il modo ; e tosto
O *Sposi*, io vel accenno.
Quello è di far che gl'altri
Popoli mai non fenno .
Distrugger quante sono
Preziose tra loro
Pietre , piante , ed aromi ,
Cave di argento , ed oro .
Così quanti verranno
Allora in queste arene
Degl' Europei , veloci
Lor volteran le schiene .
Questa è l' aspra lor sete ;
Ma, esauita la fontana,
Qualsia Assetato il piede
Aretta , e si allontana .
Ma già , o *Sposi*, vedeste
Quanto qui può vedersi

E soverchio farebbe
 Più a lungo il tratenerfi .
 Torniam sul nostro Legno ,
 Ed al natìo soggiorno
 In fin che il Mare è in calma
 Presto facciam ritorno .
 Preghiamo il Ciel propizio
 A quest' Isola , a questa
 Gente , ne Sorte averfa
 Unqua le sia molesta .
 Cangi il turpe , e profano
 Culto nel solo culto
 Del Nume , e in Cuor le resti
 Eternamente sculto .
 Meco salite , o *Sposi* ,
 Pronti sul legno , e attenti ,
 Che al grand' uopo secondi
 Tutti ci sono i venti .

Co-

XXV. Come prima sedete:

Poi dite in cortesia
Se lo scorrere il Mondo
Caro, ed util ne sia .
Se lo scorrere intorno
La Terra vantaggioso,
Come già dubbitaste,
Sia a una *Spesa* , a uno *Sposo* .
E come nò? se tanti
Esempli, ed opre industri
Apprendeste, onde farvi
Ognor più Saggi, e Illustri.
Varie Teste vedeste:
Varij Climi, e Riviere,
Laghi, Golfi, Torrenti,
Candide Genti, e nere.
Varij Porti osservaste,
Vecchj Edificij, e rari

If.

Istmi, Forti, Costiere,
 E molte Isole, e Mari.
 E in queste Isole, Mari
 Molte, e diverse cose
 Che non hà Italia, assai
 Piacevoli, e curiose.
 Di varie Erbe, e di Piante
 Scorgette adorne, e piene
 Di tanti Colli, e Monti
 Le verdeggianti schiene,
 Di taluno le frondi
 Cangiarfi in animali,
 Altre mostrarfi carche
 Di spiriti Vitali.
 Qual col suo umore impingua:
 Qual di purperea tinta,
 O gialla, o verde, o azzurra
 Lascia la man dipinta.

Avvi

Avvi il *Catabalgano* ,
Il *Gusbaco* , il *Magbei* ,
La *Palmera* , l' *Aquera* ,
La *Pareyra* , il *Mammosi* :
L' utilissima *Palma* ,
E la *Noce* , e l' *Atejra* :
Il grato *Cinnamomo* ,
La frondosa *Figuejra* .

XXVI. Erbe, ch' ora del moto .

Or ne tolgon la vita .
Altre ridotte in polve
Sanan qual sia ferita .
L' acuta *Serpentaria* ,
Che preme, e incalza il Serpe;
E per moderne invano
Sul suol si striscia , e Serpe .
Ma più d' ogn' altra è rara :
Più d' ogn' altra famosa

Quel-

Quella che il caldo Ispano

Nomina *Vergognosa*,

Perchè a un semplice tatto

Si strigne, e si ritira,

E spesso il Giardiniero

Attonito la mira.

Chiaro Speglio, in cui forse

[Se in Italia nascesse)

Tante sfacciate, e tante

Emenderian se stesse;

Che di fuggirsi in vece,

Punte dall' atra Face

Di Amor, van' esse incontro

A qualsia man più audace.

XXVII. Uccelli strani, e varij

Di piuma, e di colore,

Il *Ciamburgo*, il *Silghero*,

Il *Pito*, il *Chinpasfore*,

Il *Castuero*, il *Gristone*,
Il *Sanfontle* sì raro,
Il preſto *Guacamaja*,
E lo ſtrano *Casaro*.

Altri, che fur già *Vermi*,
A guſa di farfalle
Metterne l' ali, e intorno
Volar per ogni Valle.

Papagalli diverſi
Pinti di color mille
Altri parlanti, ed altri
Tacciti per le Ville,
Feconde, e induſtrioſe
Api, ove il ſuol s' inſiora.

Vermi, e fatali insetti,
Ed altri utili ancora.
Il riſplendente *Cuvio*,
Che gran lume riſlette

Mag-

Maggior , che nelle nostre
 Splendide Lucciolette:
 Verme che co' suoi chiari ,
 E perenni splendori
 Serve a tutti gli usati
 Domestici lavori ;
 Come i frigidì legni
 Là nel Settentrione
 Servon nel maggior bujo
 In ogni Operazione .

XXV. Pesci piccoli , e grandi ,
 Che guizzano per l' onde :
 Pesci che senza piume
 Volan sopra le sponde.
 Ma questa ancor nei nostri
 Pesci fatal natura .
 Veggio passata in oggi ,
 A mia crudel sventura .

Velenosi Serpenti,
 E mostri altri simili;
Elefanti feroci
 Sotto i guerreschi arredi,
Rinoceronti, e cento,
 Cent' altri Quadrupedi.

XXX. Tutto, o *Sposi*, vedemmo

Testè quà, e là per queste
 Terre, e Mari passando;
 E ve ne compiaceste,
 Ma se del *Ronco* umile
 Sul margine fronzuto
 Portevi pur restati
 Nulla avreste veduto.
 Su via coraggio, o *Sposi*;
 Già passammo la Costa
 Del tempestoso Capo,
 E il verde ormai si accosta.

E

E d' onde già partimmo
Noi tra poco faremo :
I Parenti , gli Amici
Tra poco rivedremo .
Qual , *Sposa* , aurò piacere ,
Se in su la Patria Sponda
D' un Maschio eletto Germe
Io ti vedrò feconda !
L' aria del Mare , il moto ,
Il fervido desir
Alla feconditade
Sogliono contribuire .
Amor lo stesso Amore ,
Il faretrato Nume
Nacque , non sò dir come ,
Dalle Marine spume ,
XXXI. Che se pur brami un Figlio
Vago , vezzoso , e lieto
Odi,

Odi, che il tuo Piloto
Ti scoprirà il segreto .
Dal tuo Albergo non lungi
Sorge la Macfiosa
Volta, che del gran *Carlo*
Pinse la man famosa :
Sorge nel Tempio augusto
Dove l' Immagin sacra
Di *Lei* stassi , a cui *Livia*
Tutto il suo cor consacra ;
U' del tuo amabil *Sposo*
Il saggio Padre, e degno
Lasciò di sua pietade
Più d' un divoto pegno .
Là ti reca , e sovente
Guarda , e contempla fiso
Quel, non so dir, se vero ,
O finto Paradiso .

Aa 2

Pref,

Presto alla *Vergin Madre*
Cento vezzosi , e gai-
Festevoli Angeletti.
Raggiarsi vedrai .
Sopra gl' angoli sculta:
Altra non piccol Schiera:
Avvi ; e forse non meno
Pregievole , ed altera ,
Ne ben l' occhio discerne:
Quale sia sculta , e quale -
Pinta : tanto al Pittore
Allo Scultor fu eguale .
Del *Balugani* è l' opra
Onor del piccol Reno -
S' imbeva il tuo pensiero .
In que bei volti appieno .
Parta di quelle onusfra
La tua imaginativa ,

Che

Che così fia la Prole
 Bella leggiadra, e viva.
 XXXll. Eccoci sani, e salvi
 Sul Ronco, incliti Sposi;
 Riposiamci: se pure
 Fia mai, ch' io mi riposi.



ANNO.

ANNOTAZIONI.

11. **E** pur nato è ai sudori &c. *Homo nascitur ad laborem, & avis ad volatum.* Disse Giobbe cap. 3. E vt aggiugne S. Bernardo. *Si refugit laborem non facit ad id, quod natus est;* perche, al dir del Grisostomo, *Deus hominem posuit ad laborem, artusque ejus ad hoc cfinxit; id circo otiosus ab ordine suo, & creatione defecit.* E Tullio. *Mibi quidem illi esse non videntur, qui nihil agunt.* lib. 2. de Nat. Dei.

E i Giovani tra i stenti &c. *Illi qui Grecia formam rerum publicarum dederunt corpora juvenum firmari labore voluerant.* Tul. Tuscul. 2. c. 14.

Quei, che non opran nulla &c. *Is mihi vivere, atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus preclari facinoris, aut artis bonæ famam querit.* Salust. in Coniur. Catil. E Seneca. *Non ille diu vixit, sed diu fuit.* De brev. vita. cap. 8.

Tra i vili Agricoltori &c. Di tutti questi Eroï,

pari

parlò Pacato. *Quum induciæ Bella suspendebant inter Aratra vivebant ; & ne virtus quiete langueretur depositis in gremio Capitulini Iovis laureis, triumphales viri rusticabantur.*

Alessandro Severo &c. Di questo Imperadore lasciò scritto Lampridio. *Si id non poterat pro loci qualitate vel vellebatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel venabatur.* Il Pontefice Leone X. l'Imperadore Massimiliano, Bajazette, Muleasse, Adriano furono tutti di questo genio.

III. *La misera vecchiaja &c.* *Erubescat se neclius qui se emendare non potest ; non annorum Canities, est laudanda, sed morum.* Diu. Hieroni.

Imparino dell' Api &c. Dicono alcuni tra i Naturalisti, che tra le Api, una sia sempre vigilante, e col proprio, e usitato suo ronzio svegli le altre a fine, che possano tutte insieme recarsi al solito lo impiego.

Peste vera, e fatale &c. Non intende chi scrive di disapprovare le Scienze. Vuole soltanto asserire, che sono cagione di liti, discordie, e disordini ; come il farebbero sicu.

sicuramente tra Genti avezze ad una vita semplice. Infatti Ferdinando Cortes quando fece dimandare al Re di Spagna il Governo della Nova Spagna il supplicò insieme a non mandare collà Dottori di forte alcuna.

IV. *E infin le istesse Spose &c.* Disse bene benissimo Platone dicendo, che per ben conservare le Città sarebbe necessario levare queste due Parole *Mio*, e *Tuo* ed introdurvi il nostro come hanno fatto i Popoli della Nuova Citeres. Ma per l'altra parte disse male volendovi comprese anche le Donne; Costumanza per altro abbracciata ancora in varij luoghi da genti Idolatre, tra le quali i Najri nell' Idostan. Socrate, il buon Socrate ancora fu di questa opinione, se prestar fede si debbe a Luciano, il quale così il fa parlare. *Nullam debere cujusquam esse propriam, verum unamquamque passim debere accedere ad eam, qui eam*

*eam appetat . E lo conferma Salviano .
 Uxores iussisse esse communes omnibusq. Viris
 misceri ; nec sufficisse ei docere hoc , nisi ipse
 fecisset . De Gubernat. Dei lib. 8.*

Plinio di che stupirsi &c. Questo Scrittore nel
 15. cap. del lib. 36. mostrò di stupirsi ,
 che Clodio comperata avesse una casa *Cen-
 sies quadrages sepsies . S. H. S.* che sareb-
 bero quasi seicento Scudi de' nostri .

Che per lo più poi sono &c. Tolto da Catullo,
 il quale volendo derider Furio per aver
 alzato una Casa di Campagna facendovi
 un debito di quindici milla , e trecento
 Sesterzj così cantò .

*Furi Villula nostri non ad Austrum
 Flatus opposita est , nec ad Favoni ,
 Nec foeti Borea aut Apeliota .
 Verum ad millia quindetim , & ducentos .
 O Ventum horribilem , atq. pestilentem !*

V. Che di Valentiniano &c. Parlando Amiano
 dell' Imperadore Valentiniano disse , che
pondera per Regionis instituit universas ,
cam

cum aviditati multorum ex liòuine trutinæ componentium occurri nequies.

VI. *Seguirà di Timone &c.* Di Costui disse Aufonio Gallo, che per essere Odiatore di tutto il genere umano fosse lapidato; ma Suida afferma, che essendo caduto da un Pero selvatico, e rottasi una gamba se ne morisse per non voler chiamare alcun Medico.

La Maladetta polve &c. Alcuni hanno fatto Inventore della polvere da Scioppo Bertoldo Scuvvarto Friburgese; Altri un Monaco di Friburgo, nominato secondo il Teret, Costantino Avelzen. Belleforet stà per il Primo, e ne assicura che Costui ne insegnò il segreto ai Veneziani, che nel 1380. l'adoprarono contra i Genovesi. Baccone nel suo Trattato *de nullitate Magie*, pretende, che nota fosse molto prima di tutti Costoro. La portano fino la
tem.

tempo di Salmoneo, il quale , al dire di Eustatio nell' 11. dell' Odissea , fu un eccellente Macchinista , e che con una Macchina rovinò le case de' suoi Nemici come se atterrate le avesse un orribile Terremoto . E Virgilio parlando di Costui si esprime in modo , che meglio esprimersi non potea , se voluto avesse spacciarlo per Autore della Polvere , de Scioppi , e di tutta l' Artigliaria .

Vidi, & crudeles dantem Salmonea poenas

Dum flamma Iovis , & Sonitus imitatur Olympi
Indi .

Demens qui nimbos , & non imitabile fulmen

Aere , & cornipedum Cursum simularat Equorum .

Vll. O sfortunati allora &c. A me è sempre piaciuto la maniera di trattar le Cause dei Veneziani , cioè colla forza della ragione tratte dalle Scritture Sacre, da Greci, e Latini Scrittori , dalla Storia profana, e sacra, dai Concilij &c. Pomponio &c. furono tutti eccellenti Giurisperiti .

Ma

Ma bensì Diodori &c. Questo Diodoro fu un cattivo Legale, e non sò quale Poeta Greco per deriderlo gli fece questo Questo, tradotto dall' Alciato.

*Serva mihi aufugit, captivumque reperit olim
Nescio quis, famulam conscius esse meam,
Atque suo iunxit Servo, quae fesa puellas
Edidit, an ne mei pignora turis erunt?*

E non saranno quale &c. E già noto qual gloria, ed applauso nella Giurisprudenza siasi acquistato in ogni Parte il Sig. Marchese Giacomo-Maria Theodoli; e specialmente per le Opere date alla luce in questa materia; al qual proposito mi risovviene di aver letto il seguente grazioso Distico.

*Venisti e' Rheno: ad Rhenum venias nec abibis.
Illuc pro Te ibunt optima scripta tui.*

Sperasi, che quanto prima si pubblicherà colle Stampe del Marozzi di Forlì, il secondo Tomo delle sue Controversie legali.

O miseri quallora &c. Parte da Marziale, e parte da Plauto sono tolti i seguenti versi,

Così il Primo scrivendo a Rufo Epig. 25. l. 5.
Hic, qui libellis pergravem gerit laevam

No.

Notariorum quem premit Chorus levis,

Qui Codicillis hinc, & inde prolatis

Epistolis; comoda gravem vultum

Similis Catoni, Tullioque, Erutoque.

In que' Greci pure descritti da Plauto si scorge
una bella Immagine di ciò, che da noi si descrive.

Tum qui incedunt isti Greci palati Capite aperto
qui obambulant

Suffurcinati cum libris, cum sportulis.

Constant, conferunt sermones inter se tamquam Draper &

Obstant, Obfistunt, incedunt cum suis sententiis;

Quos semper bibentes videas esse in Canopolio.

Ne veggionsi per tutto &c. Il Sig. Dott. Giovanni

ni, Sig. Dott. Vincenzo Pantoli Fratelli, ed

il Sig. Dott. Vincenzo Ronconi esercitano in

Patria con somma equità, e aggradimen-

to commune l' accennata Professione.

Perche dei Delinquenti &c. Alsai più chiaro,

e con maggiore enfasi parlò Salviano nel

Settimo Lib. della Divina Provvidenza. Sta-

tuunt non adulterandum, & primi adulterant: sta-

tuunt non furandum, & furantur; Quamvis

panè non possim dicere, quod furentur, non

enim sunt que agunt fursa, sed latrocinia

Pu.

*Punit Iudex in alio peculatum, cum sit ipse pec-
celator, punit rapinam, cum sit ipse raptor; pu-
nit sicarium, cum sit ipse gladiator; punit effra-
ctores Clausorum, & Ostiorum, cum sit Ipse
eversor Urbium; punit expoliatores Domorum,
cum sit ipse Expoliator Provinciarum. Ecce quid
valeant statuta legum. Ecce quid proficit definitio
Sanctionum quas illi spernunt maximè qui mi-
nistrant.*

VIII. *Se de Persi il Costume &c.* Abbiamo da
Plutarco, che gl' antichi Re della Persia,
per bene amministrare il loro governo,
ricordar si faceano da un Paggio, appena
dal sonno svegliati, la sollicitudine, che
aver doveano pel Governo. *Surge Rex,
atque ea negotia cura, qua curare voluit
Deus. De Deo. Princip.*

Se Democrito ognora &c. Così Giovenale dei
Pretori de' suoi tempi. *Sat. 10.*

*Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quamquam non essent Urbibus illis
Pratexta, & trabes, fasces, lectica, tribunal.*

Quod

*Quid si vidisset Praetorem curribus altis
Extantem, & medio sublimem in pulvere Circi
In tunica lovis, & picta Sarrana ferrentem
Ex humeris aulica toga magnaeq. coronae
Tantum orbem, quanto Cervix non sufficit ulla.*

X. *Allorche castigato &c.* Tullio nella sua Orazione frumentaria volea, che si doves-
sero punire i furti ancor più piccoli. *De-
inde Iudices videtis quam infinitum sitis homi-
nibus licentiam pecuniarum eripiendarum daturi,
si ternos denarios qui coegit erit absolutus, qua-
ternos, denos. denique aut vicenos coget alius:
Quae erit reprehensio? In quo primum iniuriae
gradu resistere incipiet severitas Iudicis? Quo-
tus erit iste denarius, qui non sit deferendus? Et
in quo primum estimationis iniquitas, & impro-
bitas reprehendetur?*

All' usanza de Persi &c. In Persia si castiga-
no severamente i ladri. Alcuni sono appe-
ssi ad una Sella di Cammello col capo al-
lo ingiù, e poi loro aprono il ventre. Al-

B b

tri

tri sono arrostiti con lardo acceso, ed in molte altre guise sono tormentati. Nella China se taluno sia accusato di furto gli si mettono due Serpenti sul Corpo. Se resta offeso il reputano reo, e viceversa.

Xl. Ma non faranno Albuzij &c. Questi furono tutti Medici celeberrimi, della maggior parte de quali fa menzione Plinio lib. 29. *Multos praterea Medicos celeberrimosque, ex iis Cassios, Carpentanos, Auruncios, Albutios, Rubricos CCL. sestertia annua mercede iis fuere apud Principes.*

Non Stertinij, quantunque &c. Questo Quinto Stertino benchè avesse da dodici milla scudi di annuo stipendio pure lamentavasi dell' Imperadore, affermando che prima da se medesimo ne guadagnava da 15. milla. *Quintus vero Stertinus imputavit Principibus quod sestertiis quingenis annuis contentus esset Sexcenta enim sibi quæstu Urbis memoratis Domibus ostendebat.*

Quale è un Giorgini &c. Del Sig. Dottor Giam.

Giambattista Giorgini Nobile Forlivese è egregio Professore di Medicina il celebratissimo Sig. Dottore Giambattista Morgagni così parla nel secondo Tomo delle sue Lettere Anatomiche num. 56. *Speſtantibus Medicis duobus mei ſtudioſiſſimis, illo quem ſupra laudavi, & Ioanne Bap. Giorgini, quem & ſi ob aſſidua erga me officia admodum diligo, non minoris tamen facio propter ingenii ſagacitatem, & ſpectatum in Medicina facienda exercitationem.* Il Sig. Dottor Domenico Savorelli della ſud. Città Eccellente Medico, ottimo Poeta, ed in ogni genere di erudizione verſatiffimo. Il Sig. Dott. Nicola Veſi altro meritiffimo Professore di Medicina Forlivese. Il Sig. Dott. Gregorio Barbetti Bologneſe, celebre filoſofo Medico, e Chirurgo, e che ha con molto applauſo eſercitata la ſua Profeſſione nelle primarie Condotte dello ſtato Pontificio; e preſentemente gode la Carica di Medico primario nella Città di Forlì.

Dè

Di arricchirsi verranno &c. Il Sig. D. Antonio Belloni, ed il Sig. Giuseppe Marchetti sono due esperti, e saviissimi Pittori moderni della Città di Forlì. Non meno savio, ed esperto nell' arte della Pittura si è il Sig. Giacomo Zampa anch' Egli Forlivese. Questi per più volte ha con somma sua riputazione riportato il solito premio nella rinomata Accademia Clementina di Bologna, alla quale Egli è meritamente aggregato. Egli si è un ottimo figurista, ed insieme opera assai bene negl' ornati, nei Paesi, e riesce a meraviglia ancora nell' imitare gli arazzi.

Rapografi chiamavano gli Antichi que Pittori, che pingevano Animali, frutti, fiori, Paesi &c.

XII. *Ed il saggio Varrone &c.* Gli Antichi ancora diedero in queste bassezze.

Quinte puta aut Publi gaudent prenomine molles

Auri.

Auriculae. . . . cantò Orazio; ed il suddetto Varrone fece una Satira intitolata *Bimarcus*, della quale così il Turnebo. *Bimarcus nomen Satyrae Varronis fuit, in qua fassum, & arrogantiam solidam, & ineptam Romanorum incusabat; quod è Romano prenomine, qua sibi placebant duplicato indicitur quasi quis non semel, sed bis Marcus fuerit.*

Benche nati non sieno &c. Tolto da Giovenale: *Qual l' esperto Cortini &c.* Il Sig. Antonio Cortini di Forlì essertissimo nella Farmaceutica, Bottanica, e Chirurgia; come pure valente Chirurgo si è il Sig. Girolamo Benedetti di Faenza.

Per animarla ai Grandi &c. Non farebbe che una vana ostentazione il tenere appese nelle Sale, e nelle Gallerie i Ritratti degli illustri Antenati, quando non dovesser servire di specchio, e di esempio ai viventi, Tullio protestavasi di non guardare le immagini degl' Uomini grandi, se non affine
di

di imitarne le virtù. *Quam multas nobis imagines non solum ad insuendum verum etiam ad imitandum fortissimorum virorum expressas Scriptores, & Greci, & Latini relinquerunt, quas ego mihi semper in administranda Republica proponens animum, & mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium confirmabam.* Orat. pro Archia.

Nel buon Pastor gentile &c. Annibale Serughì Uomo di molta pietà, e Dottrina fù fatto Arcivescovo di Siponto nell' anno 1607.

Nei due Ghinolfi &c. Il primo de quali fu valoroso Soldato; e militò con molta sua gloria prima sotto le insegne Pontificie, e poi della Casa d' Austria; e l' altro fu un ottimo Cavaliere.

In Tomaso, in Giovanni &c. Tomaso altro valente Soldato, il quale essendo in gran concetto della Repubblica Veneta, questa gli affidò la Piazza di Sabenico nella Dalmazia,

mazia , che valorosamente difese dai Turchi. Essendo poi passato a militare sotto il Vessillo della Chiesa fu condecorato col posto di Governadore dell' Armi dello stato di Avignone, e con altre cariche. Gioanni militò venturiere nelle milizie Francesi, tra le quali per il coraggio mostrato nelle battaglie fu fatto Tenente Colonello , e finalmente da Innocenzo XII. fu dichiarato Castellano di Civita-Vecchia.

Nei tre prodi Guerrieri &c. Cioè Vincenzo, Battistone, e Andrea tre celebri Capitani, e l' ultimo specialmente, che moltissimo si segnalò contra i Turchi, essendo Condottiere tra l' Armi Venete; dopo di che passò sotto le Insegne di Carlo Quinto, e gloriosamente terminò i suoi giorni nell' anno 1546. in una Battaglia co' Protestanti. A questi si potrebbe aggiugnere Bartolomeo, il quale non fu men riputato nella Milizia; e fu perciò onorato coi titoli di Conte, e di Cavaliere dal Pontefice Clemente VII.

Qual

Qual fu Mario, e Gregorio &c. Alberto, Gregorio, e Mario furono tre cospicui Cardinali della Casa Theodoli. Gioanni, Rufo, Anselmo, e Giacomo furono tre Arcivescovi della Casa suddetta. Il Primo di Coscenza. Il Secondo di Milano. Il Terzo di Amalfi. Vanta altresì parecchi Vescovi. Gli altri qui nominati furono valorosi Guerrieri. Di questi celebri Personaggi, come pure del Sig. Marchese Giacopo Maria Theodoli ancor vivente non se ne discorre più a lungo, avendone già diffusamente parlato in altre mie operette date non ha molto alla luce.

Veggio bensì la barba &c. *Barbam video Philosophum non video*, Disse l' Attico Erode.

Tutte Mario dicea &c. *Mibi spes omnes in memestitae, quas necesse est virtute, & innocentia tutari; nam alia infirma sunt.* Salust. in lug.

E la stolta ignoranza &c. *Nemo ignavia immortalis factus est.* Idem Ibid.

Com.

Committeran la cura &c. Benche sienvi alcuni, che si prendano maggior cura negli affari altrui che ne proprij come disse Demostene. *Sunt qui aliis melius consulunt quam sibi, salutemque suam negligant ut alienam curent;* pure molte volte tralcurano se non piu, egualmente almeno gl' interessi degli Altri. La Volpe in riprendere la Rana, che volea spacciarsi per buona Medichessa così le disse.

Haec dabit aegrotis, inquit, medicamina membris

Pallida caeruleus, cui notas ora color: Apud Avian. Fab. 6.

Che poi si è lo stesso che dire con Faerno *Qui sibi non sapit hic sapiens mihi non erit unquam.*

Ha in povertà ridotto &c. La stessa regola, che l'Ecclesiastico volea si tenesse nel beneficiare, tener si dovrebbe nello sciegliere i Ministri della Republica. *Si beneficeris scito cui feceris.* Cap. 12. C c E

XIV. *E non vorrà l' Esempio &c.* Ho letto che Lodovico Undecimo Re di Francia Principe per altro prudentissimo restrinse in modo le spese cotidiane, che il suo Barbiere gli serviva di Ambasciadore, il Medico per Segretario. Portava un capello ordinario con una Medaglia intorno di piombo dorato. Nei libri delle spese di Casa vi si leggeva questa partita. *Per un pajo di Maniche messe ad un Giubbone vecchio del Re soldi 20.* come pure quest' altra. *Per accomodare un pajo di Stivali quattrini 15.*

Non del prode Aureliano &c. L' Imperadore Aureliano, al dire di Flavio Vopisco, *Vestem holofericam neque ipse in Vestiario suo habuit, neque alteri utendum dedit. E quum ab eo Vxor sua peteret, ut unico pallio balteo serico uteretur ille respondit. Absit ut auro fila pensentur; libra enim auri tunc libra Serici fuit.* Il valoroso Annibale non fece verun scialo nelle vesti; E Plinio per ciò gli ne fa lode sul principio del lib. 21. *Quod vestitus eius*
ni?

nihil inter equales excelleret . Per altro nel libro sesto lo dice in qualche modo necessario nel Principe *„Veste , & comitatu non quidem augetur dignitas, ornatur tamen, & instruitur.*

E al par di Fallareo &c. Costui fu da principio Uomo molto sobrio, cosicche la sua tavola non volea imbandita che di Ulive, e di Cacio . Ma ottenuto che ebbe da Cajsandro il governo di Atene si diede così in preda alla Crapula, che coi soli avanzi di due giorni donati al suo Cuoco , questi si comperò tre poderi .

Arte che tra Spartani &c. Questo Miteco fu esiliato dai Magistrati di Sparta per essere un eccellente Cuoco ; e perche dicean Essi, la sua arte non avea altro fine che di soddisfare al gusto : cosa molto contraria alla Spartana Sobrietà .

Come il mio egregio Iotto &c. Parlasi di Fra Giuseppe Iotti de Minimi della nobile Terra di Bagnolo nello stato di Modena, assai valente ed esperto nell' arte suddetta .

Il Bevitore Tiersè &c. Tutti costoro furono famosi Bevitori; E, se si presta fede Talzetzes, Litiersè figlio Spurio di Mida bevea un Vascello intiero pieno di Vino: e mangiava in un giorno tanto pane quanto ne poteano portare tre Asini. Ne furono men bravi Dario primo Re di Persia, e Bonoso Capitano dell' Imperadore Avreliano. Dicesi, che a Costoro non facesse alcun nocumento il Vino.

XV. E di Vitellio i piatti &c. Vitellio fece fare un piatto di terra cotta, che costava vinticinque milla scudi. Forse sarà stata fattura di qualche eccellente Greco Scultore.

Gli parrà poca, e scarsa &c. Questa passione si è quasi commune nei Grandi. E Seneca così la compiangè. *O quam magnis homines erroribus tenentur, qui jus dominandi trans maria cupiunt per mittere; felicissimosq. se indicant si multas per milites provincias obtinent, & novas veteribus adjungunt* Epif. 113.

Che

Che pur quantunque crudo &c. Nerone benchè si crudele sollevava i Cavalieri, e i Cittadini caduti in povertà. Onde Suetonio : *Senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria, & quibusdam quingena constituit.* E Tacito ci assicura, che fece assegnare a Melsala cinquecento Sesterzj cioè dodici milla scudi l' anno. *Sed nobili familiae honor auctus est oblati in singulos annos quingenis.* H. S. quibus Melsalae paupertatem innoxiam sustentaret Lib. 14. Fece lo stesso l' Imperadore Ottaviano come dice il suddetto Suetonio nella vita di Augusto. *Senatorium Census ampliavit, ac pro octingentorum millium summa duodecies. Sesterzium taxavit suplevitq. non habentibus.*

XVIII. *Con ferro, o con Veleno &c.* Aristotele, che scrisse con tanta energia della gratitudine, e del dovere dei sudditi verso il loro Sovrano; e che avea ricevuti tanti beneficij dal grande Alessandro, che giunse a donargli

nargli in una sol volta quattrocento milla Scudi , non ebbe difficoltà di somministrare ai Figliuoli di Antipatro il Veleno perche l' uccidesero . Il Rodigino , e Ateneo per forse liberare Aristotele da questa taccia spacciarono Alessandro per un gran Bevitore; dicendo il primo che *ex vinolentia biduum saepe dormiret integrum* . lib. 22. E l' altro il fece morire Ubbriaco . *Cum postremum noctis diem potando iunxisse epoto nondum Herculis Scypho estuare cepit ob febrem* . Plutarco per altro il disse . *Ad vinum longe minus quam credebatur pronus* .

XXI. Par cauto in tutto, e saggio &c. Questi sono i sentimenti scritti da Tullio a Quinto suo Fratello Pretore dell' Asia . *Circumspiciendum diligenter ut in hac custodia Provincia non Te unum, sed omnes ministros imperij sui sociis, & Civibus, & Reip. prestare videaris* . lib. 1. Epist. 1. E piu chiaramente altrove. *Qui Reipublice præsunt utilitatem Civium sic tueantur ut quidquid agant ad eam referant* ob-

obliti commodorum suorum 1. Off.

*Principe lieto in volto &c. Difficile dictu est quan-
topere conciliet animos hominum comitas affabi-
litasq. Sermonis* • Cicero lib. 2. Offic. c. 14.

E per lo contrario non avvi cosa piu disa-
gradevole quanto quella ruidezza che alcu-
ni mostrano nel parlare • Onde Seneca *Sunt
qui beneficia asperitate verborum, & supercilio
in odium adducunt eo sermone usi, ea superbia ut
impetrasse poeniteat.* lib. de Benef. 2. c. 4.

*Piu che il terror dell' armi &c. Frequenter enim quod
arma expleere nequeunt oblectamenta suavitatis im-
ponunt.* Cassiod. 1. Varior. E Plinio al suo
Trajano . *Quis terror valuisset efficere quod re-
verentia tui effecit?* Ad Traj. in Paneg. c. 46.

*Onde i Romani antichi &c. S. Girolamo feri-
vendo a Paola , disse che quando entravano
gl' Imperadori trionfanti in Roma , crav-
sempre uno alle spalle il quale tra gli eviva
del Popolo ripetendo gli andava .* *Hominem
te esse memento .*

*Non meno anch' Egli è Servo &c. An non
ideo*

*ideo Servus quia non Uni soli , sed omnibus
servis . Scrisse S. Bernardo al Pontefice Eu-
genio lib 3. de Conf. Ed il Principe An-
tigono dicea al suo Figlio . Regnum nostrum
esse splendidam servitutem .*

*Purche questa si salvi &c. Allusivo a quel det-
to . Fiat iustitia , & pereat Mundus .*

*Sia sempre a qual sia cosa &c. Omnia namq.
post Religionem ponenda semper nostra Civi-
tas duxit , etiam in quibus summa Maesta-
tis decus voluit , qua propter non dubitarunt
Sacris Imperia seruire . Così Valerio Mas-
simo dei Tempi antichi di Roma .*

XX¹. *Un solo in cui di tutti &c. E vale a
dire il non mai bastevolmente lodato nostro
Imperadore Regnante GIUSEPPE secondo,
in cui sovrabondantemente vedesi averato
il nobilissimo detto di Marcaurelio . Prin-
ceps qui multis dominatur omnibus virtu-
tibus praeditus esse debet .*

Con-

Contra di cui non solo &c. Nullus de eo rumor adversus nulla conquestio: disse Simmaco. Lode somma di un Principe, che sempre è soggetto ad essere criticato, secondo il parere di Plinio. *Vita Principis Censura est.*

Che dell' amabil Tito &c. Il quale solea chiamare perduto quel giorno in cui beneficato non avesse qualcuno. *Diem perdidimus.* *Che tutti ascolta, e tutti &c.* Giusta quel detto *Non oportere quenquam a sermone Principis sistem discedere.* Suet. in Tit.

E come non attende &c. Quomodo sol non expectat preces ut exoriatur, sed illico fulget & salutar ab omnibus, ita nec expectaverit Princeps plausus & strepitus, & laudes ut benefacias, sed sponte omnibus conferas beneficia, & aequè ac sol amabitur. Apud Stobe.

Il rispettabil Foglio &c. Si vuole accennare la pregevolissima Lettera scritta da Sua

D d

Mac.

Maestà Imperiale al Sig. Conte Nicola Papini uno de più gentili Cavalieri della Città di Forlì, il quale ebbe la invidiabile sorte di abboccarfi colla sud. M. S. nel passaggio che fece per la detta Città; e perchè questo amabilissimo Sovrano non fu conosciuto per quello che era dal mentoato Cavaliere, questi si avanzò spinto dalla sua naturale affabilità, ed animo sincero, a dirgli alcune cose confidenzialmente, ma però dettate dal core, e per tali conosciute dalla Maestà Sua; si è perciò degnata di mostrargliene l'aggradimento in questa Lettera con espressioni così belle, così amoroze, così lontane da qualunque fatto, che chiaramente danno a divedere a Chiunque qual animo grande, generoso, e spregiudicato nudra questo giovane EROE; In cui tutte a maraviglia risplendono le virtù, e i pregi, che si ammirarono ne più rino.

rinomati antichi Imperadori : in un Giulio Cesare , in un Ottaviano Augusto , in un Trajano , in un Alessandro Severo , in un Tito , in un Marco Aurelio , e simili .

E non sentite come &c. Dice la Maestà Sua nell' accennata Lettera . Questi sentimenti debbono essermi tanto più gradisi , quanto che hò potuto ispirarveli in un tempo in cui non era io conosciuto da Voi se non come Uomo del Mondo ; e non decorato di quel fastasma di Eleuazioae , in cui è piacciuto alla Provvidenza di collocarmi , ed in cui per l' ordinario i voti , che ci si presentano , e le cose , che ci si dicono s' indirizzano per nostra sventura piu sovente ai nostri titoli , che alla nostra Persona . Sentimenti nobilissimi , e verità rilevate anche da Seneca . Non vides quomodo Princeps in praeceptis agit extinguitur libertas , & fides in obsequium servile submissa?

Dum

*Dum nemo ex animi sui sententia suadet, di-
detque, sed adulandi certamen est, & unum Amico-
rum omnium officium, una contentio quis blandi-
sime fallat. lib. 6. de Benefic. c. 30. E in
fatti la maggiore, e forse l' unica penuria
che patiscono i Principi si è di Uomini ve-
raci e sinceri, come disse il mentovato Mo-
rale. *Monstrabo tibi cuius rei inopia laborent
magna Fastigia; quid omnia Possidentibus desit;
scilicet ille qui verum dicat Ibid.**

L' amor più stima e pregia &c. Segue la M. S.
Conservatemi adunque sempre questa medesima af-
fezione mio Caro Papini, e siate pur persuaso, che
io non mi offenderò mai, che in me si riguardi
la sola qualità di Uomo, che stimo più, che tutti
quelli, che mi si potrebbero dare, e che GIU-
SEPPE stima assai più l' essere amato, che tutte
le prostrazioni, e le adorazioni, colle quali s' in-
fensa continuamente lo Imperadore. Massime de-
gne di un tanto Sovrano: essendo veris-
simo ciò che lasciò scritto Salustio. *Non exer-
citus, neque Thesauro praesidia Regni sunt, ve-*

rum

rum Amici. E Tacito Nullum majus boni Imperii instrumentum quam boni Amici Hist. 4. c. 7.

Ne già perche la M. S. cogl' Inferiori così affabile si dimostri, pregiudica punto al suo decoro, alla sua gloria; anzi molto più, a mio credere, l' accresce: e si può dire di Lei ciò che Plinio del suo Trajano. *Nihil severitati ejus hilaritate, nihil gravitati simplicitate, nihil majestati humanitate detrabitur.*

Paneg. c. 4.

Ne vogliamo qui preterire un altro maggiore, e piu particolare contrasegno di affezione mostrato al Sig. Conte Pappini dalla M. S. pochi giorni sono. Essendosi involgiato il Sig. Conte di Gersdorff Sassone, nativo di Dresda Cavaliere di chiaro Sangue, e di singolari pregi di fare un Viaggio per l' Italia, e trovandosi in Vienna, si recò per prenderli congedo dalla M. S. A cui significato avendo che passato farebbe per la Romagna, ebbe Ella la somma degna.

gnazione d' incaricarlo espressamente a portarsi dal sud. Sig. Conte Papini per certificargli la pregiabilissima sua Padronanza, e grazia . Degnazione oltremodo sorprendente , e che fa risovenirmi la bella lode data da Suetonio ad Augusto . *Amicitias neque facile admisit, & constantissime retinuit .*

Raro onor , che quantunque &c. Volea il Filosofo Menandro , che l' ingiuria fatta ad un Cittadino pubblica si riputasse , e commune . Molto piu commune , e pubblico reputar dovrafsi l' onore , ancorche compartito ad un solo . E però si disse che , ottima cosa sarebbe se la Città di Forlì erigesse una perpetua memoria del distintissimo onore da un sì degno , e rispettabile Sovrano a Lei compartito nella Persona del lodato Cavaliere .

XXV. *Di Taluno le frondi &c.* Il vecchio Scalligero ne suoi libri contra il Cardano disse, che

che le frondi di un certo Albero si mutano in animali . Sarà quello stesso Albero che, come dicefi, nasce nelle Filippine, le cui foglie si trasformano in Uccelli, giunte che sieno ad una certa maturità . E dice pure che a non so qual Re di Francia fu donata una Conchiglia nella quale erasi generato un Uccello .

Altre mostransi carche &c. Il Pigafetta uno de' Compagni del Magalianes disse di aver veduto in certa Isola verso le Molucche una Pianta le cui foglie spiccate dall' Albero moveansi da se , e seguivano a mostrar senso ancora otto giorni dopo che si erano spiccate .

Qual col suo umore impingua &c. Avvi un' Albero nella Concincinna, le cui frondi hanno la virtù d' ingrassare ; ed è perciò proibita ai Soldati .

Qual di purpurea tinta &c. Altri Alberi sono in quelle parti dai quali ricavasi ogni sorta di colore . Quello che ne dona un bellissimo color celeste dicefi *Angil* .

Avvi

Il risplendente Cuvio &c. Questo pure si è un verme volante che splende molto più delle nostre Lucciole , cosicche Uomini, e Donne far possono comodamente a questo lume tutte le loro operazioni . Così nel Setentrione certi legni putridi servono di Foci notturne .

Pesci che senza piume &c. Trovasi certo Pesce che vola somigliante all' Aringhe . Si alza sopra l' acqua , dicono , quanto un tiro di schioppo . Il pesce detto *Abnus* l' insegue, e ne fa gran preda. Troppo a lungo si dovrebbero prostrarre queste note se si volessero minutamente tutte descriver le cose accennate ne versi . Bensì mi avvanzerò a far sapere all' eruditissimo Sig. Dott. Piccolo , ed al suo forbito Collega di aver io usato qualche volta in questo mio Poemetto della poetica libertà ; e specialmente nell' accennare le mentovate Piante, Erbe, Uccelli, Quadrupedi &c. Perche una parte trovansi

E c

real

realmente in luoghi assai lontani da quelli ,
 che lo Scrivente accenna di aver toccati nel
 suo Viaggio . Ma la soverchia delicatezza
 del nostro Messer Masio non ne resterà gran
 fatto offesa , se si metterà in memoria , che
 Poeti celebratissimi prese sì sono di simili
 licenze ; e delle maggiori ancora . Si ri-
 corderà che Lucano non si fece scupolo di
 dire *Hebanus Marcotica* . E pure l' Ebano non
 nasce nell' Egitto , ma nell' Etiopia ; come
 pure nell' Isole Filippine , nell' Isola di S.
 Elena , in Mozambique , e altrove . Virgilio
 ancora il disse proveniente dall' India .

Divise arboribus Patria sola India nigrum fert
Hebanum ; lo che non è vero . Pure a Servio
 è bastato per diffenderlo , che l' India non
 sia distante dall' Etiopia . Se sia vero che
 fosse l' Ebano trasportato la prima volta in
 Egitto basta questo per esimer Lucano da
 ogni errore . Si ricorderà che Silio disse
 freddo il Vento australe *Frigidus* , ut quon-
 dam

dam Sylvis immurmurat Ausser. Ben sapeva Sili-
 o, che l'Austro piuttosto è apportatore di cal-
 do; ma qui pose l'Austro per ogni sorta di
 vento. E così si debbe pensare di Catullo il
 quale nei versi per le Nozze di Peleo, e di
 Teti dice che il Zefiro spira nel Mattino.

Hic qualis flatu placidum mare matutino

Horrificans Zefirus procliuas incitat undas.

E pure il Zefiro non spira che dopo il mezzo
 giorno come disse Ovidio: e disse bene.

Nam modo, purpureo vires cepit Eurus ab Ortu

Nunc Zefirus sero vespere missus adest. Trist. Ele. 23.

XXX. 'U del tuo amabil Sposo &c. Tra i varij
 beneficij dal Sig. Marchese Giacomo-Maria
 Theodoli, fatti nella rammemorata Chiesa,
 quello specialmente è notabile di avere mola-
 to decentemente ornata, ed in piu nobile
 luogo esposta un' antichissima, e come si
 crede, miracolosa Immagine del Crocefisso,
 a piedi della quale dalla somma sua pietà spin-
 to ha fatto imprimere la seguente Epigrafe.

Fu

*Fu la mia colpa atroce
Che ti confisse in Croce.*

Del Balugani è l'Opera &c. Gli Angeletti che in oggi si osservano sui quattro angoli della Cupola dipinta del celebratissimo Carlo Cignani in Forlì, sono opera del valente Sig. Filippo Balugani Bolognese Maestro nell'Accademia Clementina, esimio Scultore, e Coniatore della Zecca nella sua Patria; e Fratello del Sig. Luigi Balugani ottimo disegnatore di Architettura, Maestro del Sig. Principe Doria, e che al presente gira il Mondo con il Sig. Le. Bruu Console Inglese, affine di disegnare tutte le Fabriche più famose come pure gli avanzi più ramarchevoli delle medesime.

*Obe jam satis est obe libelle
Jam pervenimus usque ad Umbelicop. Mart.*

Numera bellas si potes?

Non si mettono a conto le virgole, i punti ommessi, o mal collocati, lettere scambiate, parole divise, e simili perche farebbe di quasi impossibile riuscimento un tale impegno; e però si lascieranno alla discrezione del cortese Leggitore. Si accenneranno unicamente li più rimarchevoli. Tra i quali si darà il primo luogo a quella dell'aver ommesse quattro intiere pagine di Versi nel Canto secondo alla Pag. 116. E sono i seguenti versi da collocarsi al numero settimo del Canto sud. dopo il verso *Sposi gentili io vado*. Errore scoperto dall' Eru- ditissimo Sig. Marchese Fabrizio Paulucci esimio Poeta, e meritissimo Direttore dell' Accademia degli *Iscentici* di Forlì.

F f

Que-

Questa dunque è la nuova
Isola decantata:

L' Isola di Citera

Così da me bramata!

Dunque mi aggiro addesso

Per questa ormai famosa

Isola? Ah perchè giacque

Si lungamente ascosa!

Di tanti Viaggiatori,

Che già varcar quest' acque,

Come agl' occhj cotanto

Ascosa Ella si giacque?

Quai colpe, e quai diltiti

Commise Ella si neri,

Che ne obbliasse ognuno

I primi suoi sentieri?

O quanto sono, o quanto

Oscuri, e impenetrabili

Gl'

Gl' alti giudicij eterni ;
Ma giusti , e inappuntabili !
Vuol salvi il sommo Nume
I miseri Mortali ,
E per salirne al Cielo
Ne dona il moto , e l' ali .
Pietoso Egli ne chiama ,
Ne conforta , ne invita ,
E rende ancor men aspra
La ripida salita .
Ma se poi fordi , e duri
Al suo voler ne mira ,
Egli sdegnato allora
Il suo favor ritira :
E gli abbandona in braccio
A genj lor perversi ,
E vi giaccion poi sempre
Miseramente immersi .

Ovunque io volga intorno.
 Le stupide palpebre
 Veggio il bel suolo avvolto
 Di simili tenebre.
 Forse ancor queste grame
 Genti il possente lume
 Sprezzaro innavedute
 Del loro eterno Nume ;
 E forse aime ! la polve
 Sopra di lor già scosse
 Chi ad annunciale il vero
 Spinto dal Ciel si mosse ;
 Ne più rivolse alcuno
 I passi a queste arene ,
 Dove pur or soletto
 Ch'io mi raggiri avviene .
 Pur fuor di questa sola
 Sciagura (a cui l'amico

Ciel

Ciel me sottrasse) o quanto
T' invidio , o Suolo aprico !
O quanto invidio, o quanto
Il tuo presente stato !
E perche mai primiero
Qui non mi trasse il Fato !
O quanto invidio, o quanto
O Citerieni io lodo
Questo semplice, e puro
Vostro di viver modo !
O quanto volontieri ,
Se pur fosse in mia mano ,
Mi fermerei su questo
Si dilettevol Piano !
Dove la vera pace ,
E il vero amor ne regna :
Dove la nera colpa
Si abbomina, e si sdegna .

Più

Piu che intorno mi volgo

Piu sempre mi ricrea ,

E piu sempre mi alletta

La Nuova Citera .

Molto piu ancor mi piace ,

E piu ancor ne fò conto ,

Ch' io teste non ne faci

In su l' altrui racconto ,

Ma gia tutto ho veduto

Ciò ch' io veder volla ;

E gia lieto ritorno

In su la Nave mia ,

Velocissimamente

Alla mia Nave io torno

Per quivi far tra poco

Co' *Sposi* miei ritorno .

Bench' io lasso mi senta

Piu ancor di quel ch' io foglio ,

Loro

Loro un sì gran piacere
 Più differir non voglio.
 Non vi meravigliate &c.

Pagina 7. **il** Cerchio

21. Med. terraneo

62. il di cui

74. *fragilis*

77. temperanza

81. *Nescia irascit*

105. E conne

134. Sperar - Stropiati

136. Chimica

140. *Menzenzio*

156. *Ab*

187. brama

199. lite

218. Cerui, e Servi

222. Elia

228. Se disse il vero

229. *num*

230. adurderio

241. Commedia, Egli

269. *Que doloris*

269. Pinta

275. indelligente

291. Far del lor

294. E non protervi

292. della Giustizia

In cerchio

Mediterraneo

Il di lui

fragilis.

intemperanza

Nesciat irasci

E Canne

Sperar - Storpiati

Chimica

Menenzio

Abs

Bruna

liti

Cerve, e serve

Elia

Se disse vero

Unum

Adulterio

Commedia. Egli.

doloris

Pinte

intelligente

fur del lor

Ottoni. e non protervi.

Dé la giustizia

299. dal vero
 302. Candide
 309. Isole Mari
 329. Infinitum
 337. Haec
 337. *beneficeris*
 339. Caelio
 342. *lunxisset*

del vero
 Candide
 Isole, e Mari
 Infinitum
 Haec
benefeceris
 Caelio
lunxisset.

IL FINE.



MAG 2019768







